
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
33 A
53



IL SOLDATO,

Overo

LE POLITICHE

Con le quali s'impugnano i documenti

DI NICOLO' MACCHIAVELLI

Cittadino, e Segretario Fiorentino

Ne' Libri dell' Arte della Guerra:

SCRITTE DAL SIG.

GIO: BATTISTA MUCCI

Cittadino di Chieti, & Avvocato in Napoli.

Dedicata all' Illustriss. & Eccell. Sig.

D. MARINO

CARACCIOLO,

Prencipe di Santo Buono, &c.

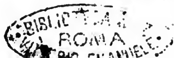






IN NAP. Per Parrino, & il Mutii 1691.

Con Licenza de' Superiori.



IL SOLDATO,

Overo

LE POLITICHE

Con le quali s'impugnano i documenti

DI NICOLO' MACCHIAVELLI

Cittadino, e Segretario Fiorentino

Ne' Libri dell' Arte della Guerra.

SCRITTE DAL SIG.

GIO: BATTISTA MUCCI

Cittadino di Chieti, & Avvocato in Napoli.

Dedicata all' Illustriss. & Eccell. Sig.

D. MARINO CARACCIOLO.

Prencipe di Santo Buono, &c.

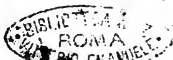






IN NAP. Per Parrino, & il Mutii 1691.

Con Licenza de' Superiori.





ECCELL.[MO] SIG.[RE]



Otto lo Scudo di Pallade, & all'ombra del Caduceo di Mercurio, deposito questo Libro, consacrandolo al Gran Nome di V. E. in cui la Natura,

e l' Arte han ſaputo sì bene unire il Sapere, e l'Eloquenza. Un tale Scudo, & una tal Ombra terran da eſſo lontane le Serpi velenoſe degli Ariſtarchi, e de'Momi, e di taluno ancora, che vorrebbe in queſte carte la fraſe più nobile, e la periodo più rotonda. Sono Dogmi Politici Criſtiani, che dettava la penna del fù Dottor Sig. Gio: Battiſta Mucci contro le maſſime abbominevoli di Nicolò Macchiavelli; e come tali, à niſſun meglio, che all'E. V. potea io dedicarli: Sapendo bene (& à chi non è noto?) che nell'animo di Lei riſplende

de

de frà le altri Virtudì, qual gemma preziosissima, la Pietade. Son Regole Militari: & à qual Personaggio con più giusta ragione indirizzar si doveano, che à Quello di V.E. Prencipe d'una Casa, che conta à centinaja trà gli Eroi della Virtù i Marti del Valore: essendo ancor fresco il sangue del suo glorioso Padre, che in servigio del suo Monarca sacrificò generosamente la vita. E quì vorrei, Eccellentiss. Sig. immergermi, ò, dirò meglio, sommergermi nel Pelago degli Elogii de' suoi Maggiori: mà che bisogno hò io d'andare in

traccia d'Immagini antiche;
quando hò 'l vivo Ritratto
di tutte nella ſola Perſona di
V.E? Ella intanto, che grande
vien trattata dalla Maeſtà
Reale, non iſdegni d'inchinar
la ſua Grandezza al ricevimento
d'un picciolisſimo dono,
col quale io accompagno
gli humili Sentimenti della
Venerazion, che le debbo.
Grande dunque ſia la benignità
dell'E.V. nel gradimento:
Grande l'auttorità nel
patrocinio d'un'Operetta,
che mi ſono ardito di conſacrarle;
mentre à me reſtando
pur grande la ſperanza di poter
venerare maggiori le ſue

Gran-

Grandezze, mi protesto d'esſere qual ſarò eternamente
Di V.E.

Napoli 9. Novembre 1691.

Divotiſs. & Obligatiſs. Servo
Diego Naccaria.

Ad Eundem
Excellentissimum Principem

D. FRANCISCI CARACCIOLI

è Ducibus Celentiæ

DISTICHON.

Sume librum, Princeps, tanto Te Principe dignum.
Atque magis dignum, nomine redde tuo.



Libellum hunc
EXCELLENTISSIMO PRINCIPI
Sanctiboni
alloquitur

ANTONIUS MASCIOTTA.

DISTICHON.

Parve Domum nimiùm felix liber ibis in amplam,
In qua Pallas adest, Mars, & Apollo simul.

DOM;

DOM. ANTONII MASCIOTTA

de hoc Opere

TETRASTICHON.

Quę vobis dictat veriſſima dogmata MUCCI;
Princeps, & *Miles*, mentibus imprimite.
Sic faciens, *Princeps*, tandem dominaberis Aſtris:
Sicque triumphabis, *Miles*, in arce Poli.



Ejuſdem

DISTICHON.

Quem genuit *Mucci*, peperit *Nacaria* Libellum:
Officio hic Matris fungitur, ille Patris.

Del

Del medesimo.

MADRIGALE.

AMmirabile Libro in poche note
Molto saver Tu spandi.
E col poco, assai note
Le gran lodi di *Mucci* à noi tramandi.
Or legga Te chiunque ammirar vuole
Un perfetto Gigante in poca Mole.





INTRODUZZIONE
Necessaria
A CHI LEGGE.

Eccoti, Amico Lettore, la Seconda Parte delle Politiche del Dottor Signor Gio: Battista Mucci, impugnative de' falsi, e perniciosi documenti di Nicolò Macchiavelli nell' arte della Guerra. Se non hai la prima Parte impugnativa del Principe, che vivente l' Autore fù data in luce con applauso universale de' Letterati, non perciò dei rattenerti dal legger Questa, che non havendo connessione con Quella, ben puoi comprender fondatamente ciò, che si contiene in Essa: chiamandosi Seconda solo per esser la

Se-

Seconda fatica fatta dall'Autore contro le Opere del Macchiavelli; le quali havendosi Egli prefisso d'impugnar tutte, havea già formato l'Embrione contro i trè Libri di discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, che fà Macchiavelli medesimo. Ella dunque quest'Opera è Posthuma, e come tale, obbliga à farti avvisato, come l'Autore non hebbe tempo nè anche di rivederla, e molto meno di ricopiarla, già che appena terminato il settimo Capitolo, lasciò la penna; il che fù ne'primi giorni del Mese di Gennajo 1689. nel qual tempo infermossi, e dopò lunga, e penosa infermità passò à miglior vita alli 8. di Decembre del medesimo Anno. Perdita in vero, che fù acerbamente sentita dal Mondo letterario, il quale all'hora, che più sperava di vedersi arric-

ricchito con altri suoi utilissimi, & ammirabili Componimenti, hebbe à piangerlo morto ancor giovane.

E per darti un'abbozzo della Virtù di questo grand'Huomo, ti prego à riflettere, che egli con le sole Politiche Militari, e non con argomenti tolti, ò dalle Virtudi, ò dalla Religione, impugna, e convince la falsità di Macchiavelli, superando il Nemico con le armi stesse del Nemico, che scrisse à caso, e con la sola intenzione di opprimere la Religione. Per ciò fare, sai bene, senza ch'io te'l suggerisca, quanta dottrina hà dovuto essere nella persona dell' Autore, trattandosi di Religione di Governi, di Acquisti, di Fortificazioni, Direzzioni d'Esserciti, e di molte altre profonde cognizioni, oltre la piena notizia delle

Isto-

Istorie, antiche, e moderne.

Con la Facoltà legale, di cui era instrutto à maraviglia, possedeva Egli, à guisa di gemme incastrate in oro, le altre Scienze, e Divine, & Humane, come puoi haverne un Saggio da alcuni volumi, che van per le Stampe, dati da lui in luce ne' suoi anni più giovenili. Che se pur non vedi in questo Libro fiori di Stile Retorico, ne' voci tolte da' Vocabolarj della Crusca, non è però, che l' Autore ne sia stato digiuno: dovendo ciò più tosto attribuirsi ad Arte, che à penuria; poiche trattandosi in questi fogli della pura, e sincera verità delle cose, & essendo vero, che la Verità.

Quanto più nuda l'è, tant'è più bella;

hà voluto con sõma prudenza rifiutãdo ogni forastiero abbellimẽ-

to,

INDICE
DE' CAPITOLI.

ni



CAP. I.

Qual sia il fine di Macchiavelli in quest' Opera.

Qual cosa egli proponga nel suo Primo Libro.



SAPEA molto bene Nicolò Macchiavelli, che, per non esser'egli Soldato, nè sperimentato nell'arte militare, non sarebbono state abbracciate le sue propositioni; perciò, senza perdersi d'animo in una impresa, che haverebbe rovinato chiunque gli havesse data qualche fede, pensò in questi suoi sette Libri dell'arte della Guerra introdurre un' ragionamento trà Cosimo Rucellai, Giovane Fiorentino di buona riuscita, e Fabritio Colonna, che, ritornato da Lombardia, ove havea glo-

riosamente per il Rè Cattolico militato, passando à caso per Firenze, fù da quello nel suo giardino invitato, per apprendere varie cose; e con questa astutia si fà lecito di porre in bocca di quel famoso Soldato ciò, che lui si vergognarebbe di proporre.

E veramente dee, se non lodarsi, notarsi almeno l'inventione dell'astuto, mentre che non vi hà chi non sappia, che Fabritio Colonna fosse stato Guerriero di gran senno, mandato da Ferdinando Rè Cattolico sotto Consalvo Fernando. Hor qual persona mediocremẽte prattica delle storie, scorgendo le propositioni dell'arte di Guerra proposte da Macchiavelli per bocca di sì prode Guerriero, ardirebbe ripruovarle, se non si accorgesse dell'astutia del Scrittore, che, per renderle più ragionevoli, hà cercato accompagnarle con alcuni principii, e dimostrationi, che non debbono negarsi; anzi, per allettare i Guerrieri, l'have abbellite colle pratiche militari, che servono à formare

re

re Squadroni, & ad ordinare Eserciti.

Noi adunque seguitando l'antica nostra traccia in iscuoprire l'astutia di Macchiavelli divenuto in questa sua opera à danni di tutti anche Guerriero, esamineremo solamente quel, che egli disse di male, e di falso, acciòche si vegga, che quel poco, che egli disse di bene, e di vero, se pure vi hà, lo disse solamente, per far trangugg iare con maggior facilità il veleno preparato; nè ci cureremo di andar dando documēti per squadronare Eserciti, essendone di tal'arte ripieni i libri, & antichi, e moderni, ancorche, quando l'occasione lo richiede, non passeremo ogni cosa con silentio.

Nel suo primo Libro Nicolò Macchiavelli col fine di ridurre l'ordine militare di quei tempi, che egli giudicava corrotto, all'ordini antichi, và primieramente per bocca di Fabritio Colonna pruovando, che la Guerra non debba usarsi per arte dagli huomini; mà bensì da una Repu-

blica, ò da un Regnò, e che l'uno, e l' altro di questi, quando sia ben'ordinato, non permetta mai, che i sudditi l'usino per arte, mentre che, chiunque vuol servirsi della Guerra per arte, è forzato in ogni tempo à ritrarne l'utile, al quale in tutte l'arti s'hà mira; il perche sarà necessitato ad essere sempre rapace, fraudolente, e violente, & à pensare, che non vi sia mai pace, e così nutrirsi in tempo di Pace, come di Guerra: dal che nascono le rubberie, le violenze, gli assassinamenti, e l'inganni. E perche colli esempj si persuade alle volte qualch'uno più, che colle ragioni, porta per maggior pruova delle sue propositioni le brigate, che dopò finite le Guerre in Italia andarono saccheggiando i Paesi, per ritrovarsi senza soldo, senza che vi si potesse rimediare: i Soldati Cartaginesi, che, finita la prima Guerra coi Romani sotto due Capi fatti tumultuariamēte da esso loro, ferono più pericolosa guerra alli stessi Cartaginesi, di quella, che loro haveano finita coi Ro-

Romani: Francesco Sforza, che per poter vivere honorevolmẽte ne'tempi della Pace, non solamente ingannò i Milanesi, de'quali egli era Soldato, mà tolse loro la libertà, con divenirne Principe: Sforza Padre di Francesco, che costrinse la Regina Giovanna à buttarsi nelle braccia del Rè d'Aragona per haverla abbãdonata, e lasciata disarmata in mezo a' nemici: Braccio, che cercò colle stesse industrie occupare il Regno di Napoli: & altri, che si sono indotti à simili dissordini solamente, perche usavano l'Esercito del soldo per loro propria arte: nè vuole, che Cesare, Pompeo, Scipione, Marcello, & altri Capitani, che furono in Roma dopò l'ultima Guerra Cartaginese, acquistassero fama di buoni, mà bensì di prodi Guerrieri, perche presero per loro arte l'Esercito della Guerra.

Quindi è, dice egli, che in quel tempo, che la Republica fù ben guidata, non vi fù Cittadino, che procurasse in qualche modo tiranneggia-

 gia-

giare la Patria, e che ciò avveniſſe, perche i Capitani, contenti del trionfo, ritornavano da poi con guſto alla vita privata, come fecero Regolo, Attilio, & altri: & all'incontro ne' tempi corrotti, ne'quali ſi permiſe, che li huomini uſaſſero la militia per loro arte, ſi dava, e toglieva l'Imperio à chi loro parea, perche diventarono formidabili al Senato, e dannoſi all'Imperadori, come accadde, prima in tempo di Ottaviano, e poi di Tiberio: dal che ne nacque la rovina dell'Imperio. Et ancorche in tempo di Pace ſi nudriſcano anche Guerrieri, e ſi preſidiino Fortezze; con tutto ciò ricercando un tal'Governo poco numero di ſoldati, par, che non s'incontrino li ſteſſi pericoli, che s'incontrerebbono, ſe ſempre ſi nudriſſero tutti quelli, che ſi mantengono in tempo di guerra; oltre che alle volte dal tenerſi in tempo di Pace gente ſtipendiata, nè ſon nati diſordini tali, che ben dimoſtrano, eſſer modo corrotto il tenerla continuamente, toltane quella, che ſerve

per guardia delle Fortezze: e così i Principi, per ſtar ſicuri nelli loro Stati, debbono secōdo il parere di Macchiavelli ſeguitare li ordini antichi, & avvalerſi ne'tempi di Guerra di quei ſoldati, i quali, finita che ella ſia, ritornino alla cultura de'loro poderi, & à quelli eſercitii, ne'quali ſtavano in tempo di Pace applicati, e non gente ſpenſierata, che, terminata la Guerra, nè havendo di che vivere, cerchi d'indurre una nuova Guerra in mezzo della Pace.

Paſſa dapoi Macchiavelli à parlare della ſcelta de'Soldati, che ſecondo il vocabolo antico egli chiama Deletto, e dice, che non biſogna ammettere tutti quelli, che ſi offeriſcono, eſſendo queſti tali ordinariamente giuocatori, beſtemmiatori, e vitioſi, i quali non ben ſi convengono alli ordini d'una buona militia, nè ſi chiamerebbe Deletto, nè ſcelta di ſoldati quella, che ammetterebbe ogn'uno, mà più toſto ſarebbe un ſoldare Fanti, e così per farne una buona ſcelta, vuole, che ſi ſcelgano

dal Principe i suoi sudditi, e con la sua autorità, prendendosi i Fanti dal contado, come più avvezzi à disagi, & i Soldati à Cavallo dalle Città dalli diecesette fin'alli quaranta anni, che professino arti utili, come sono i Cittadini assuefatti à lavorare la Terra, Fabricatori, Legnajuoli, Mariscalchi, Scarpellini, e simili: li vuole di corpo ben'organizato, e di buoni costumi, che costino ò per l'esperienza, ò per congetture. E perche vede, che l'armi poste nelle mani di gente giuditiosa, rechino alle volte pregiuditio al Principe, egli propone questo dubbio per ammaestramēto de'sudditi, e pensa scioglierlo, col rispondere, che *l'armi indosso a'suoi Cittadini, ò Sudditi date dalle leggi*, e *dall'ordine, non fecero mai danno, anzi sempre fecero utile*. E per inorpellare una risposta sì debole, conchiude, che potendo nascere il sospetto dalla forza, colla quale si veggono i sudditi costretti à prender l'armi, debba farsi di modo, che loro vengano à i comandi del Principe, *nè al tutto for-*

zati, nè al tutto volontarii, perche, se veniſſero affatto volontarii, ſarebbono huomini vitioſi, ſe affatto forzati, s'incontrerebbono molti mali effetti, il perche ſi debba eleggere una forza, che naſca ſolamente dal riſpetto, che ſi dee da'ſudditi al loro Principe.

Queſto è il diſcorſo di Nicolò Macchiavelli nel primo libro dell'arte della Guerra, nel quale và meſchiando qualche ſtoria antica, e moderna, che come vederemo, non fà al propoſito. E veramente l'arte del dire ricercherebbe, che ſenza altri preludii ſi dimoſtraſſe la falſità di queſte ſue maſſime; mà perche hãno qualche apparenza di vero, che potrebbe almeno rẽdere ſoſpeſi i lettori, giova, che prima di eſaminarle, ſi diſſacredano, che l'aſtuto non hà altro preteſo nel ſuo primo libro, che bandire affatto la virtù da tutto il Mondo, ſe foſſe ſtato poſſibile, & introdurvi palliato il vitio, per torne pian piano anche la memoria della Religione à lui tanto nemica.

Parrà à tal'uno questo mio pensiere ò troppo temerario, ò poco fõdato, mentre che qual cosa più virtuosa, che fare una scelta di Soldati non vitiosi? Qual'atto più religioso, che il formare un Esercito di gente applicata. E qual'ordine più bello, che l'havere in tempo di guerra quelli stessi, che in tempo di pace son sudditi? Tanto hà cercato, e con ragioni, e con storie persuadere Macchiavelli. Hor qual persona mediocremente saggia non iscorgerà, che, come sarebbe errore non picciolo il non lodarlo, così si renderebbe troppo animoso, chi ardisse biasimarlo, per haver egli persuaso quel, che si conviene all'ordinanza d'una guerra non men gloriosa, che più sicura.

Con tutto ciò, se non si vorrà attendere solamente all'inorpellatura del discorso, mà anche al fine di chi l'ordì, si trouerà, che tutto quello, che à primo vedere sembra uniforme alla retta ragione, si renda affatto da quella alienò. E bastarebbe, per penetrarne il fine, il far riflessione alla

per-

persona, che scrisse, cioè, che sia Nicolò Macchiavelli, quello, che sempre cercò la rovina de'Principi, come l'habbiamo à lūgo avvertito nella sicurtà del Trono. Hor io non sò vedere, come possa esservi, chi si persuada, che quell'istesso voglia in questo trattato dell'arte della Guerra insegnar i modi, con i quali possa un Principe ordinariamente guerreggiare con speranza di vincere. E quando una tal riflessione non bastasse, aggiungasi ancora, che lo scrittore per non rendersi quanto degno di riso, tanto sospetto nel scrivere sul'arte militare, e nel darne i precetti senza, che egli ne havesse fatta mai professione alcuna, si avvalse d'una inventione da tutti conosciuta, qual fù il porre in bocca di Fabritio Colonna, Guerriero tanto generoso, quelle massime, che non debbono stare in bocca d'altri, che di Macchiavelli, e volle, che quel valoroso Soldato approvasse per mezo dell'altrui penna ciò, che haverebbe detestato anche colla propria spada: e perche s'

avvidde, che questa sua inventione, appena letta, si sarebbe conosciuta, si scusò destramente nella lettera, che egli scrisse à Lorẽzo di Filippo Strozzi gentil'huomo Fiotentino con queste parole. *E benche sia cosa animosa trattare di quella materia, della quale altri non habbia fatto professione, non di meno io non credo, che sia errore occupare con le parole uno grado, il quale molti coll'opere hanno occupato, perche gli errori, che io facessi scrivendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; mà quelli i quali da loro son fatti operando, non possono essere, se non con la rovina dell'Imperii conosciuti.* Se adunque lo Scrittore stesso confessa, non essere sua professione lo scrivere sù di tal materia, e con tutto ciò vi scrisse con quel modo appunto, col quale haverebbe scritto qualsivoglia soldato, mentre che con regole militari insegnò quãto sia necessario in tempo di guerra, doneremo forzosamente dire, che col scrivere così minutamente sù d'una cosa, che ricercava lunga esperien-

rienza, ò dimostrasse una gran pazzia, ò nascondesse sotto quelli caratteri un gran veleno; e perche la prima taccia forsi non gli conviene, bisogna conchiudere, che la seconda propositione sia più che vera.

Non sarà però tanto difficile, nè tanto necessario lo scuoprire un veleno, che, per star esposto sù i fogli alli occhi di tutti, può senza danno d'alcuno, come l'istesso Scrittore poc' anzi disse essere conosciuto, e corretto con poca fatica, e solamente col non darglisi quella fede, che egli pēsò di trovare con tante inventioni, fin per mezzo di quelle arti, che non professava, acciòche in qualsisia modo si fosse abolito anche il nome della virtù, con rendersi, come Inventore, celebre nelle sue infamie. E per dirla più apertamente, qual fede può mai meritare Nicolò Macchiavelli, che vuole, che il fiore della gioventù applicata ad arti honorevoli, sia destinata alle guerre? Che non si ammetta gente otiosa, nè vitiosa? Già vede ogn'uno, che con tal scelta

di

di soldati quanto vi sia di buono nella Republica si porti dalla guerra, mentre che, toltine li applicati alle migliori arti, che doverebbono sceglersi per soldati, verterebbono li meno utili, e l'altri vitiosi: e se questi non possono essere buoni Guerrieri per i loro mali costumi, non credo, che vi sia, chi possa persuadersi, che siano buoni per il governo d'una Republica; e pure vuole Macchiavelli, che questi vi restino, perche questi, come gente vitiosa, con quella facilità, colla quale lasciarono la virtù, con quell'istessa, anzi con maggior prontezza lascerebbono anche la religione, per menare una vita spensierata; e licentiosa. Nè deve passarsi sotto silentio l'avvertimento, che l'astuto và dando, col dire, che, finita la Guerra, possono i Soldati ritornare alle loro antiche arti, come se il ferro havesse à perdonare à chi non tiene l'Esercito militare per arte. Mà diamo pure, che tutti ritornino vivi alle loro case, non potrà Macchiavelli negarmi, che il vivere

sol-

ſoldateſco non habbia loro alterati quei buoni coſtumi, che prima haueano, e che, ritrouandoſi i loro Paesi pieni di gente vitioſa rimaſta dalla ſcelta di ſoldati, non siano per rouinare con eſſo loro la Republica intera. Hor queſto è il fine, che moſſe Macchiauelli à ſcrivere ſopra l'arte della Guerra, come coll' iſteſſa chiarezza dimoſtreremo nell' eſaminare quel che egli ſcriſſe di male; non dee perciò marauigliarsi chi ſi sia, ſe l'iſteſſo Scrittore nel primo libro eſortò il Principe ad eleggere i ſoldati ſuoi ſudditi in groſſo numero, mentre che in tal modo ottenea egli il fine desiderato di vedere la gente più applicata, o tolta dal ferro, ò corrotta da una vita licentioſa, & il loro Principe rouinato. Noi adunque, giache Macchiavelli ſteſſo così vuole, correggiamo i ſuoi errori ſcritti ſenza danno d'alcuno, mentre che i Principi, che non così facilmente si laſciano perſuadere la loro rouina, non hanno fin'hora dato l'orecchio à chi non profeſ-

ſaua

ſaua quell'arte, che ricerca lunga ſperienza in chi l'inſegna, & à chi la ſcriſſe ſolamente per vedere, ſe potea egli con la penna far ſtragge maggiore di quella, che altri faceano colla ſpada.

CAP. II.

Se convenga al Principe haver ſoldati ad altro Eſercito non applicati, che à quello della Guerra.

RIſponde di nò Macchiauelli, come ſe l'Eſercito della Guerra, e non le occasioni, che si debbono fuggire, rendeſſe i Guerrieri, e rapaci, e pronti à torre coll'armi alla mano al loro Principe il comando: e potrebbe, non hà dubbio, ſe non ſcuſarsi il ſuo errore, almeno cuoprirsi il peſſimo fine, ch'egli have, quando tutti quegli diſſordini, che lui vuole, che avvengano ſolamente, perche da ſoldati si abbracci la guerra per arte, non avveniſſero anche indifferentemente, ancorche quelli fuſſero appli-

plicati con altro esercitio, al quale, finita la guerra, potessero ritornare. Chi tenesse avanti gli occhi un tesoro, sarebbe troppo sciocco, se lo lasciasse in abbandono col solo pensiere d'haver'altro con che vivere in sua casa: e Macchiavelli vuol persuadere, che un Soldato, che hà prôta l'occasione d'acquistar ciò, che pretende, voglia lasciarlo, per ritornare alla coltura de' suoi poderi, & alli travagli di quell'arte, che professa. Noi perciò in questo Capitolo proveremo brevemente, che per maggior sicurtà del Principe debbono i Soldati essere applicati al solo esercitio della guerra, e che nemeno si sfuggirebbono i dissordini, che Macchiavelli và considerando, ancorche i Soldati fossero ad altro esercitio applicati, che à quello della guerra.

Et intorno alla prima parte della nostra propositione non vi sarà bisogno di molta fatica, mentre che ognuno sà, che il Principe può con maggior vantaggio esser difeso da

un'Esercitó di prodi Guerrieri, tutti applicati all'esercitii della guerra, che vuol dire non posti sotto al giogo di travagli domestici, non avviliti da bassi esercitii, non inchinati alle delitie della Campagna, non tirati dall'utile de' loro particolari esercitii, e, per dirla con poche parole, nõ d'altri innamorati, che del sangue nemico, che esser difeso da una truppa d'Artisti, a' quali sia spiacciuto l' haver lasciato l'aratro, la serra, e tutti quegl'istromenti, che senza pericolo della vita faceano loro guadagnare il vitto con sudore più stentato, che generoso. A i primi ogni tocco di Tamburro, ogni suono di Tromba, ogni sparo di Cannone sembrava invito ad imprese, quanto gloriose, tanto desiderate. A' secondi l'istesso comparire armati toglie affatto, non che scema, l'animo di guerreggiare, e pensano portare con esso loro a' proprii danni l'istrumenti di morte, nè altro aspettano, che ò l'occasione di fuggire, ò i pretesti di schermirsi da quei pericoli, che trà

le

le loro arti mai passarono, & in quel punto, avvenga che molto lontani, parono loro presenti, perche da loro temuti.

Questa verità è sì chiara, che non haverebbe bisogno d'essere scoverta con esempii, ma, acciòche si vegga, quanto sia pregiuditiale al Principe l'esser difeso da huomini non applicati al solo esercitio della guerra, non sarà fuor di proposito il ricordarci della rotta, che ricevette Ottone Secondo da'Greci all'hora, quando rassertate le cose della Germania, calò in Italia con gente più scelta, e più numerosa di quella de'Greci; contuttociò, havendo posti nella Uanguardia alcuni Romani, e Beneventani, che erano habitatori di quelle Città, & avvezzi alle loro arti, questi senza nè meno resistere alli primi incontri, fuggirono con tanto dissordine, e timore, che costrinsero à fuggire l'istesso Ottone, il quale preso da un Corsaro, e condotto in Sicilia, fù conosciuto da un Mercante Schiavone per industria di chi ritor-

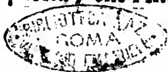
nò alla fine all'anrica libertà, e poco curandosi del titolo di sanguinario, per vendicare una tal codardia, che gli potè costare la perdita della vita, entrò in Roma, & in Benevento, facendo una strage esemplare di quelli Cittadini. Anzi notano li Storici, che per questa rotta l'Imperadore, mentre che visse, si vidde continuamente con volto mesto, accompagnato da profondi sospiri. Tanto danno può cagionare al suo Signore una truppa di gente, che applicata ad altri esercitii, và alla guerra, ò per ubbidire, ò per fuggire. Non mi maraviglio adunque, che i Greci in quel giorno non sapessero avvalersi della vittoria, della quale solamente si contentarono, senza proseguirla colli acquisti, che haverebbono potuto fare senza trovar resistenza, mẽtre che mi persuado, che una fuga sì vergognosa, e sì dissordinata posta in esecutione all'improviso, ò sbalordisse i vincitori stessi, ò facesse loro credere stratagemma militare, ciò, che nascea da vera codardia,

chia-

chiamata da molti risolutione.

Il Soldano Rè della Soria, e dell' Egitto fù sempre potentissimo per la militia de'Mammalucchi, che erano figliuoli rapiti sulla tenera età dalle Provincie vicine, e nutriti per molti anni con parsimonia di vitto, tolleranza di fatiche, & esercitio continuo nell'armi, nel cavalcare, & in quanto appartenea solamente alla disciplina militare. Per la morte di questi nō succedeano al loro posto i loro figliuoli, mà altri, che anche nell'istessa età presi per ischiavi erano ammaestrati in quella disciplina; e con essere nō più di diecedottto mila di numero, teneano soggiogati tutti li Popoli dell'Egitto, e della Soria, batteano cōtinuamente gli Arabi, e guerreggiando spesso con Turchi, rimaneano molte volte vincitori, e di rado vinti, ancorche alla fine secondo le solite vicende del Mondo fossero stati destrutti con il loro Soldano da Selim. Mà non occorre, che più tratteniamo in ispiegare una verità, che l'istesso Mac-

chia-



chiavelli conobbe, e perche la conobbe, cercò di nasconderla sotto le sue inventioni, con persuadere i Principi à porre l'armi in mano di gente applicata ad altri esercitii, per torre, come sul principio s'è detto, da loro Stati la virtù, & indurre più agevolmēte tutti quei vitii, che suole seminare la vita licentiosa di Soldati.

Passiamo adunque alla seconda propositione, e vediamo se si sfuggirebbono i disordini più scritti, che considerati da Macchiavelli, ancorche si sceglieffero quelli, che non teneffero l'esercitio della guerra per loro arte.

Può à primo vedere far grand' impressione nell'animo di chi si sia il dire, che chi tiene per arte l'essercitio della guerra, debba procurare riceverne in ogni tempo l'utile, ò sia tempo di pace, ò di guerra, e consequentemente sia sempre forzato ad essere rapace, fraudolente, & ad usare tutti quei mezzi, avvenga che illeciti, che lo conducano all'acquisto del-

delle robbe, al quale si hà mira in ciascun'arte; non così, quando il Soldato, che non tenne mai la guerra per sua arte, finita che ella sia, può ritornare à quell'arte, che prima la guerra professava; Imperòchè, scorgendo, che in tempo di pace habbia egli modo di vivere senza pericolo della vita, ritorna alla coltura de' suoi poderi, & all'antica professione con maggior prontezza di quella, colla quale in tempo di guerra à costo del proprio sangue si appigliò armi, ò per ubbedienza, ò per altra convenienza, che cessando, finita la guerra, fà anche cessare la volontà di maneggiar più l'armi à chi all'hora le stimò, che servivano per ferire, il perche cessano anche i furti, le frodi, e tutti quegli altri disordini, che poteano introdursi da soldatesca otiosa. Mà se esamineremo questo discorso, troveremo alla fine, che altro nō contenga, che parole, mentre che di simili dissordini non è la cagione l'esercitio della guerra per arte, perche avvenendo quelli anche nel tem-

po

po di guerra, quando il Soldato non hà bisogno di vivere con rapine, non può dirsi, che l'haver egli la guerra per arte lo renda vitioso in tempo di pace, nel quale deve da quella cavarne gli utili. Sono le occasioni, che spesso l'istesso Principe suol porgere, quelle, che rendono insolente la Soldatesca, che non bada nè à poderi, nè ad arte, che ricerca sudori, quando possa senza fatica provedersi di quãto gli bisogna, & ottenere quelle sodisfattioni, che altro non gli costano, che un'atto di volontà. E veramente sarebbe caso quasi raro, se un Soldato, che havendo per il passato sperimentato, quanto sia stata faticosa la sua arte, ò di attendere alla coltura de' poderi, ò di trattenersi in altri esercitii, da'quali appena, toltone ciò, che si dovea al publico erario, ne cavava il vitto quotidiano, & alle volte, se non sempre, con scarsezza, volesse da poi in tempo di guerra, quando gli si offerisse l'occasione di non più mendicare il suo vivere, tralasciarla, e contentar-

si finita la guerra, lasciare l'armi, & abbracciare di nuovo l'antichi sudori. Talche, col scieglierſi gente, che non tenga l' esercitio della guerra per arte, non si sfuggirebbono i dissordini, che và considerando Macchiavelli, mà bisognerà forzosamente dire, che sempre possano avvenire, ò che si scelgano huomini, che tengano l'esercitio della guerra per loro arte, ò che si scelgano altri applicati ad altra professione, e conseguentemente per evitarli debba esaminarsi da che veramente nascano.

Di due sorti sono i dissordini, che possono commetterſi da' Soldati, e che sieno pregiuditiali al Principe, ò alla Republica, cioè, ò direttamente contrarii all'uno, & all'altra, ò direttamente contrarii alla quiete, tanto loro, quanto de' Sudditi. Per lo che nel Capitolo seguente discorreremo solamente de' primi, e nell'altro parleremo de' secondi coll'occasione, che si discorrerà del modo, che si hà da tenere colla Soldatesca, finita la guerra, acciòche nè il Princi-

pi rovini, nè li Sudditi patiscano. I primi adunque come di maggior consideratione, mentre che sono indirizzati à torre dal Soglio il Principe, & à dare nelle altrui mani la Republica, sogliono nascere da varie cause, che si leggono nelle Storie, che hor hora raccoglieremo; mà perche da molti si attribuisce la cagione alla sola prontezza dell'armi, anderemo esaminando quali sieno le vere cagioni di simili dissordini, e se trà quelle si possa annoverare l'occasione pronta dell'armi; Imperoche, conosciute che sieno, sarà facil cosa il trovarne il rimedio, che sarà il fuggirle.

C A P. III.

Se la rovina de' Principi nasca dalla prontezza dell'armi, ò da altre occasioni, e quali sieno.

SArei stimato temerario, se pretendessi colle ragioni persuadere a' Principi ciò, che si vede registra-

ſtrato ne'fogli delle Storie; il perche ſtimo ſenza porvi altro del mio, farvi una proſpettiva delle più principali, acciòche ogn'uno vegga qual sia ſtata ſempre la rovina de'Grandi, e delle Republiche. Et in vero trattandosi di materia sì alta, non dee ricorrersi, che alli ſucceſſi, i quali ammaeſtrano aſſai più delle ragioni, che potrebbe ciaſcuno fingere à ſuo modo, mentre che, ſcorgēdosi quel, che altre volte è avvenuto, può prudentemente, e ſenza errore argomentarsi, che poſſa anche l'iſteſſo ſempre avvenire, ſe non si trovi opportuno rimedio.

Sò che queſto diſcorſo riuſcirà un poco proliſſo, e ſcuoprirà quelle politiche, che ſarebbe pur bene laſciare ſotto l'antico ſilentio, mà sò ancora, che non ſarà tedioſo, come fondato ſulle Storie di varii tempi, e che col diſcuoprimento delle politiche aprirà a'Principi la ſtrada di non mai temere dell'armi, ò ſieno amiche, ò nemiche. Et acciòche tutti l'apprendino con guſto uguale

all'utile, che ne riporteranno, lascerò l'antico mio stile, porgendole con maggior chiarezza di quella, che ricercherebbe un discorso compendioso di storie, che, facendosi secondo lo stile commune, con persone, che ne stanno a pieno imbevute, appena accennerebbe alcune cose, le quali per minor fatica de'lettori descriverò con la maggior brevità, che possa usarsi, per non tessere più tosto un ragionamento storico, che politico.

Fin dal principio, che i Romani riconobbero per capi i Rè, non vi fù trà sudditi, chi havesse nè meno pensiere di torre à quelli il Regno, e pure in tempo di Martio quarto Rè per la moltitudine de'Popoli soggiogati introdotti in Roma per accrescerla di gente vi dovea essere confusione non ordinaria cagionata dalla diversità delle nationi, come in fatti vi fù; mà non per questo il Rè fù scacciato dal soglio; e quel, che reca meraviglia, si è, che molte volte accaddero dissentioni trà pretensori, non

per-

perciò il popolo, nè i soldati prëdeano le occasioni d' investire chi à loro aggradiva, mentre che ne riportava la vittoria, ch'havea maggior forza. Solamente in tempo dell'ultimo Rè Superbo presero tutti l'armi, per vendicare l'ingiuria fatta dal suo figliuolo alla pudicitia di Lucretia, e già lo cacciarono dal soglio con legge inalterabile di non voler nell'avvenire porvi altri in suo luogo, e quel, che non fecero per il passato tante buone nationi introdotte in Roma, fè il solo corpo svenato d'una Matrona esposto al publico risentimento. Hor dica chi si sia, che le occasioni dell'armi siano quelle, che precipitano i Principi da'loro Sogli, quando sono l'ingiurie, che si fanno à sudditi, ò da loro, ò da Corteggiani. Mà, scacciato Tarquinio dal Regno, potea l'Essercito, che già stava coll'armi alla mano investirne, ò Bruto come Autore di tal vendetta, ò altri, che gli fosse piaciuto, e pure nõ vi fù chi nè meno ardisse di proponerlo, mà aboli-

to affatto il nome di Rè; furono creati i Consoli, non tumultuariamente, mà secondo l'ordine di commentarii di Servio Tullio. Passiamo però più avanti. Non molto tempo dopò l'elettione de'Consoli nacque una discordia, & odio intrinseco trà i Senatori, e la plebe; e la cagione fù il ritrovarsi molti impriggionati per debito, perche parea à questi troppo duro il vedere trà ceppi quelle mēbra, nelle quali comparivano pur' anche fresche le cicattrici delle ferite ricevute per la Patria, è ristretto nelle carceri quel valore, che in cāpo sapea così bene triunfare de' nemici. Onde da loro stessi sprigionati cercavano l'ajuto del Popolo, che, mosso à seditione, costrinse alla fine i Senatori à ragunarsi più per timore, che per ragione; mà perche sopragiunse l'avviso della venuta de' Volsci con numeroso Esercito per assediar Roma, riuscì facile a'Consoli il persuadere la Plebe à deporre le loro pretentioni, & ad attendere à mantenere la libertà della Patria

tria

tria comune. E veramente i debitori sprigionati furono quelli, che posero in fuga i Volsci. Finì questa guerra, e finirono anche molte altre, nelle quali il Popolo Romano era rimaso sempre vincitore, e già la Plebe si ritrovava coll'armi nelle mani, e potea farsi col proprio valore quella giustitia, che ricercò prima della guerra da' Senatori, e con tutto ciò dopò molte minaccie altra vendetta non fece, nè prese altra risolutione, che di non far scrivere i giovani al rollo dell' imminente guerra Sabina, appunto come fanno i figliuoli, che, per ricevere da' Genitori qualche sodisfattione, che sia stata loro negata, minacciano di nõ voler portarsi più nelle scuole. E per dirla, come figliuoli furono quietati, mentre che, vedendo eletto contro di loro per dittatore Marco Valerio, che era di natura piacevole, mossi dalla sola speranza di non essere trattati nell'avvenire colla solita severità, si arrollarono: e così terminò una tempesta, che parea, che

volesse portare à precipitio con i Senatori anche Roma, & ancorche dapoi vedendosi la plebe anche delusa, accadesse qualche principio di seditione; con tutto ciò non si venne ad altra risolutione, che al far ritirare l'Esercito nel monte Aventino, ove alla fine mandatosi Agrippa à trattar l'accordo, si quietò la plebe col contentarsi, che si creassero i loro Tribuni, i quali potessero sempre ajutarli contro delle determinationi de' Consoli.

Hor io desidererei sapere, qual fosse la cagione, che il corpo solo svenato d'una Matrona potesse muovere il Popolo Romano à prendere l'armi, & à cacciare da Roma i Tarquinii, quãdo l'ingiuria era stata fatta ad una sola famiglia, e la moltitudine di tanti armati, che insistevano per l'osservanza della promessa à loro fatta, e dilatata dopò il merito acquistato tante volte in tante guerre col proprio sangue, non fosse stata bastante ad aprirsi la strada, per ottenerla con quell'armi stesse, colle

qua-

quali poc'anzi havevano così valorosamente trionfato de'nemici. E pure, per vendicare l'ingiuria fatta à Lucretia, bisognò persuadere il Popolo, & alla fine ponerlo in armi; & all'incontro per ottenere da Senatori l'osservanza della promessa à loro fatta, bastava, che lo cercassero, e comparissero solamente così armati, come si trovavano; e con tutto ciò la morte di Lucretia fù vendicata, e per vendicarla si armò un Popolo; e l'inosservanza della promessa à loro fatta fù tolerata, e per segno della toleranza si lasciarono l'armi. Veggasi hora, se la prontezza dell'armi sia quella, che toglie spesso a'Principi il Soglio, ò pure sieno l'altre occasioni, che invitano per così dire li armati à rivolgere l'armi contro del loro Signore nò, mà Tiranno. Non è maraviglia adunque, che con tanta risolutione vendicasse l'ingiuria fatta à Lucretia il Popolo, e che dapoi l'istesso non facesse risentimento simile per la promessa, che loro non si osservava, mentre

che l'ingiuria fatta à quella Matrona nacque da un' atto tirannico, al quale il Popolo non sà sottoponersi, mà l'inosservanza della promessa à loro fatta nacque da un'atto di giustitia, che vuole, che i debitori paghino ciò, che debbono; & à questo il Popolo facilmente si quieta. Giova però, che sù di questa particolarità ci fermiamo utilmente in considerare, qual sia la natura della plebe. Ella stima le sue attioni à peso d'oro, e vuole, che ogni, benche minima, opera, che sia degna di lode, si ricompensi con larga mano; mà se con atto giuridico ciò gli si nieghi, ò ne venga severamente castigata, nõ si risente in pregiuditio del Principe, mà, attribuendo ogni cosa alli effetti della giustitia, ò sia giusto, ò ingiusto il castigo, resta affatto avvilita. E questo si scorge giornalmente, mentre che quanti, ò per ignoranza, ò per passione, ò per avaritia de'Giudici ne muojono ingiustamẽte sul patibolo? A quanti si toglie con ingiuste sentenze la robba? A
quan-

quanti la libertà, nè perciò vi hà trà la plebe, chi cerchi prender l'armi, non dico contro del suo Signore, mà ne meno contro de'Giudici, che li condannano, perche ogn'uno stima, che la stessa terra l'inghiottirebbe, se ardisse violar la giustitia colla morte de'Ministri, mà solamente cerca, se può, ò colla fuga, ò con altra stratagemma sottrarsi dalla pena: mà se à caso vi sia, chi tirannicamente senza atto giuridico voglia togliergli un quadrino, subito la vedi sollevata. Di contraria natura però sono i Nobili, i quali non curano tanto l'esser del loro Signore perseguitati, quanto il ricevere un leggiere pregiuditio per mezo della sentenza, ancorche questa, da un Giudice, il perche non si lascia da loro l'esporne fin alle stelle le doglianze, nè possono sopportare, che si sparga publicamente il loro sangue per delitti commessi; onde è forzato spesso il Principe à farli secretamente morire. Talche non dee recar meraviglia, come dis-

si, che il Popolo Romano fosse stato così pronto à prender l'armi contro de'Tarquinii per un atto tirannico, mà non ad avvalersene à prò di se stesso per una promessa dilatatagli da Senatori, anzi negatagli come contro à manifesta giustitia. Ecco adunque, che non sono l'armi de' soldati, mà le tirannie de'Comandãti, e della loro corte le cagioni della rovina del Soglio. Mà seguitiamo la nostra traccia.

Nell'anno 301. dell'edificatione di Roma, ritornati che furono da Atene li Ambasciadori, che riportarono le leggi, furono eletti diece patritii, che coll'occasione di ordinarle governassero anche la Republica. A qual segno fosse col tẽpo cresciuta l'insolenza di questi, potrà ciascuno leggerla nelle storie: basterà anzi riferirne una sola, & è, quando Appio Claudio uno delli dieci s'inamorò sì fieramente di Virginia vergine plebea, che per ottenerla, commise à Marco Claudio suo cliẽte, che affermasse, che era sua serva,

e pure era figliuola di Lucio Virginio, che attualmente tenea posto non ordinario nell'Esercito, e sposata con Lutio Icilio huomo valoroso, e Tribunitio. All'avviso della violenza trattenuta per poco tempo si partì il Genitore dall'Esercito per persuadere colle ragioni Appio, quando assai meglio lo dovea persuadere coll'armi; e giunto che fù, scorgendo, che non potea esser persuaso dalla ragione, chi per amore era già divenuto Bruto, in luogo di uccidere Appio, fù parricida della propria figliuola. Hor qual maraviglia sarà, che, ritornato Virginio al campo, persuadesse i soldati à ricuperare l'antica libertà? e chi vorrà attribuire una tal risolutione all'armi, che stavano pronte, e non alla tirannia di quelli, che colle sceleragini provocavano contro de' loro stessi quell'armi, che attualmente stavano in loro difesa, anzi l'andar de'soldati nel monte Aventino, per stabilire ivi i Tribuni, come già dapoi furono stabiliti senza usar violen-

senza alcuna, la quale poteano ben usare contra i diece loro tiranni, dimostrò evidentemente, che il muovimento era guidato dalla ragione, non dalla forza dell'armi, che portavano solamente per loro difesa, & era così, mentre che nell'anno 541. dell'edificatione di Roma i soldati Romani, quando guerreggiarono con Anibale, voltarono ignominiosamente le spalle, il perche da Marcello loro Capitano non solamente furono aspramente ripresi, mà anche spogliati delle spade, e della cintura militare; e pure poteano coll'armi alla mano risentirsi di pena sì ignominiosa, e con tutto ciò non si risentirono, mà unitamente confessarono, che meritavano il castigo ad esso loro già dato, e che era necessario sodisfare al Capitano ò con la loro morte, ò con una rada vittoria, come in fatti dapoi, e coll'una, e coll'altra cancellarono la passata ignominia. Non fù mai dunque a' Romani perniciosa l'occasione dell'armi, che li ridussero in istato si gran-

grande, che s'impadronirono di quanto Alessandro il Grande havea diviso, cioè della Macedonia, e Grecia, colla vittoria ottenuta cõtro di Perseo, dell'Egitto colla morte di Cleopatra, dell'Asia minore, Siria, e Babilonia al guerreggiare, contro di Tigrane, & alla fine stabilirono la loro quarta Monarchia dopò quella delli Assirii, di Persiani, e de'Greci, e l'accrebbero tanto, che, non potendo più crescere dovea pur soggiacere alle vicende dell'altre.

Facciamo però passaggio à tempi più freschi, quando i Romani, perduta già la libertà, incominciarono à perder anche la fama, e la stima dell'antico valore, & introduttasi la monarchia sotto Giulio Cesare, & Ottaviano, colla morte di questi nõ solamente non vi fù, chi cercasse introdurre l'antico governo, mà, appena accettato che hebbe l'Imperio Tiberio, tutti corserò a dargli l'amministratione della Republica. Tanto è vero, che il giogo stesso una volta posto, come si rende difficile à

scuo-

cuoterſi, così laſcia sì ben impreſſo il ſegno della ſervitù, che fà perder affatto la memoria dell'antica libertà; e perciò alle volte ſi mantengono i dominii con maggior facilità di quella, colla quale s'introduſſero. In queſti tempi adunque ſcorgiamo, che li ſteſſi diſordini non ſieno avvenuti per la pronta occaſione dell' armi, mentre che è pur vero, che Caligola foſſe ucciſo dalle cohorti pretorie per cõgiura ordita da un Tribuno di quelle, mà ſarà troppo ſciocco, chi vorrà attribuire la ſua morte all' armi pretorie, e non alle ſue ſceleragini, e crudeltà creſciute à ſegno, che ſi erano già rendute inſopportabili, poiche per pabolo della ſua avaritia non laſciava modo di ritrarre danari per mezo d'impoſitioni fin dalle meretrici, e dalli litiganti, da' quali eſiggea determinate gabelle, Eſempio a' Principi, che non debbano eſiggere da' loro Sudditi quãto acquiſtano con ſudori, nè ſpenderlo in paſſatempi, come fecea Caligola, che rubava, hor per render

deli-

delitioso un bagno,& hor per render famoso un convito,e pretiosa una vivanda. Era alla fine tanto tiranno, che volea, che non solamente i condennati à morte fossero esposti vivi alle fiere, che egli tenea à cagion di feste, mà che i genitori, e parenti de' delinquenti si trovassero presenti alla loro morte,e dapoi andassero à mangiar con lui, e discorressero di cose allegre. E diremo, che l'occasioni dell'armi pretorie fossero le cagioni della morte di Caligola,e non le sue crudeltà.

Sò che vi sarà chi pretenderà farmi mentire col propormi l'infelice fine della vita di Pertinace Imperadore,che ancorche di costumi più che buoni, con tutto ciò fù uccifo dalle stesse cohorti pretorie per il freno, che havea posto alla loro insolenza: stimo però con chiarezza dimostrare quanto s'inganni, chi vuole attribuire la morte di Pertinace alla prôtezza dell'armi de'suoi Soldati,e non alla poco sperienza, che egli havea dell'Imperio. Non vi

hà,

hà, chi nõ sappia, che il Popolo Romano oltre all'armate, che tenea nel Mare Adriatico, & Ionio per sua sicurtà, e per potere traggittar'i Soldati, ove il bisogno li richiedea, & oltre alli Eserciti ripartiti nella riva del Reno dalla parte di Francia per guardia dell'Alemagna, e per resistere a'Germani, & ad altri Popoli Settentrionali, nella Spagna, nella Provincia di Cartagine in Africa, e Mauritania, in Egitto, nelle Provincie della Mesopotamia, e della Soria, nell'Ungheria, nell'Austria, nella Servia, e Bulgaria, nella Schiavonia, & in altri luoghi, tenea sempre ferme in Roma dodeci cohorti, nove delle quali si chiamavano Pretorie, e trè Urbane, che continuamente assisteano per guardia nel Palazzo dell'Imperadore, & in tempo di Tiberio furono per maggior quiete de'Cittadini stabiliti alle cohorti Pretorie li allogiamenti fuora le Porte della Città. Tutti questi Soldati erano già necessarii per rendere formidabile la potenza de'Roma-

mani, che non doveano avvalersi di gente poco atta all'armi, alla quale fosse stato sempre à cuore il ritornare alle proprie case per esercitare l'estinte loro arti, mà di gente valorosa, che non altro non pensasse, che à difendere continuamente l'Imperio, il perche essi ancora concorreano nell'elettione degl'Imperadori, mentre che parea molto ragionevole, che dovessero concorrere nell'elettione di quelli, che erano obligati à difendere, à costo della propria vita. Quindi è, che hora si eleggevano l'Imperadori dalli Eserciti, che si ritrovavano nelle Provincie, soggette a' Romani, hora dalle cohorti Pretorie, & hora da entrambi; però le cohorti Urbane presero la loro autorità nell'elettione di Ottone.

Ritrovandosi adunque queste cohorti molto licentiose ne' tempi di Cōmodo, che così le desiderava, & essendo socceduto nell'Imperio Pertinace, cercò egli di ridurre la Republica alli antichi costumi, con pur-

gar-

garla di tutti i vitii introdottivi dal suo antecessore, e di porre alla Soldatesca quel freno, che dalla dissolutezza di Commodo gli era stato levato. Il primo pensiere potè riuscirgli con facilità, perche nauseati il Senato & il Popolo dall'avaritia, e credulità dell'antico loro Imperadore, ritornarono all'antico riposo coll'elettione di Pertinace, che restituì à tutti le robbe confiscate da Commodo, e stabilì nella Città di Roma una rigorosa giustitia: mà il secondo, verso de' Soldati dovea havere fine assai diverso, mentre che avvezzi alle dissolutezze, parea loro, che non dovessero essere raffrenati da quell'istesso, che poc'anzi havean eletto Imperadore, nè correre la stessa fortuna, nè sperimentare quell' istesso rigore, che sperimentavano li altri Soldati, che poco, anzi nullo merito haveano nella sua elettione. Onde il vedersi loro trattati vgualmente col resto del Popolo, li rendea, quanto orgogliosi, tanto tumultuarii. Tutto questo dovea ben

con-

confiderare Pertinace ; con porre piano piano à Soldati il freno in quel modo à punto, come fi fuol porre ad un Cavallo, la cui bocca nō habbia ancora toccato ferro. I Soldati non debbono effere governati con quelle regole, alle quali ftà foggetto il Popolo, nè può quel rigore, che atterrifce un difarmato, arreftare un'armato: e fe fi leggono le Storie, fi fcorgono in quelle, Principi tiranni divenuti agnelli con loro Soldati, mà Pertinace, che, ancorche vecchio, havea con tutto ciò poca fperienza de' governi, non folamente cercò con vugual rigore ritrarre, e Soldati, e Nobili, e Plebei da' vitii, mà anche, caftigando i primi, usò cō fecondi la clemenza, che non meritavano; poiche, accortofi egli che un certo, chiamato, Falcone, gli ordiva la morte, per afcendere al Soglio, rimeffa la caufa al Senato, alla fine gli perdonò, mà efercitò la giuftitia contro d'alcuni Soldati, che haveano aderito al tradimento, il che fù la cagione, per la quale fdegna-

gna-

gnati gli altri, si ammutinassero, e gli dassero quella morte, che da molti fù attribuita à sua sfortuna, quando dovea attribuirsi alla poca sperienza, che havea, di governare. Veggasi hora, se la prontezza dell'armi diede la morte à Pertinace, ò l'ordine, che non seppe tenere nel guidare i Sudditi con quella differenza, nella quale erano constituiti.

Non basta ne'governi la bontà de'costumi, se non venga accompagnata da discreti trattamenti, nè riesce il trattar tutti con ordine uguale, quando tutti si ritrovano in dissuguale servitù, scorgendosi con troppro gran chiarezza, che solamente all'Ottomano riesca, il castigare, e premiare senza eccettione i Sudditi, che altro non sono, che schiavi. Chi governa s'inganna, se pensa di trattare con ordine uniforme la Nobiltà, e la Plebe, e la Soldatesca; anzi nè meno l'indovina, se stima trattar' ugualmente, ò tutti i Nobili, ò tutti i Plebei, ò tutti i Soldati; dovendo ne' Nobili far concetto del grado, e del-

della parentela, delli meriti, della potēza di ciaſcuno, e dapoi guidarli ſecondo la diverſità delle qualità, che in quelli ſi ritrovano: ne' Plebei miſurare la diverſità de' genii, le aderenze; li eſercitii, e le naturalezze della maggior parte, per poterli guidare ſenza timore di mutinamento: ne' Soldati la fedeltà de' Capi, la prontezza, & ubbidienza di tutti, e ſodisfattioni, che ricevono da' loro Commandanti per potere isfuggire i tradimenti, & haverne le difeſe ne' biſogni, e, per finirla, far il concetto, che ſi può, di ciaſcuno, e fuggire le regole generali, che cagionano le diſperationi, e li mutinamenti ne' Sudditi, & i precepitii ne' Superiori, come, per non partirmi dalla Storia preſente, accadde immediatamente dopò la morte di Pertinace, quando ſcorgēdo i Soldati il torto loro fatto nel perdonarſi à Falcone, e nel caſtigarſi alcuni de eſſi come complici, ſenza avvertirſi, che maggior clemenza dovea uſarſi con coloro, che haveano eletto l'Imperararadore,

che cō chi procurava torgli lo Scettro senza merito, vendettero, per non soggiacere più alla discretione degli altri, all'incanto l'Imperio cōprato da Giuliano, che diede loro grossa somma di danari, colla quale si assicurarono almeno di haver ricevuto il premio dell'elettione, senza dipendere dalli futuri capricci di chi si eleggea, che vedendosi in grādezza, si sarebbe facilmente scordato de'beneficii ricevuti; vitio ordinariamēte praticato dalla maggior parte degli huomini, e particolarmente da quegli, che nel tempo della bassa fortuna promettono molto, per osservar nulla, come anche fece Giuliano.

Prendano adunque avvertimento i Grandi, e Superiori da Pertinace, come lo prese Settimio Severo, che più per levarsi da torno gente sì tumultuosa, che per vēdicare la morte di Pertinace, si fè con un bel stradagemma uscir volontariamente all'incontro senz'armi le cohorti pretorie, ch'havean ucciso poc'anzi Pertina-

tinace, e diede loro quel castigo, che volle, e così assicurò il suo Trono. E noi seguitiamo il nostro discorso. Le cohorti pretorie uccisero anche Heliogabalo, perche per mezzo d'un suo favorito, tanto stimato, che potea ben chiamarsi Imperadore, si vendeano li ufficii militari à gente scelerata, & immeritevole: Et è da notarsi, che i soldati, ancorche dalla prodigalità di questo Imperadore ne ricevessero vtile nō ordinario; cō tutto ciò il veder mal distribuiti i loro carichi, non per meriti, mà per forza di danari, li ridusse ad essere parricidi, per cui dire, di chi con tanta prodigalità li trattava. Quanto può nuocere ad un Principe, ad un Comādante, ad un Ministro il tenere appresso di se uno di questi fauoriti, i quali, come è certissimo, che non tengono altro fine, che i loro avanzi, così è anche indifficultabile, che poco, ò nulla si curano della perdita della stima, ò della morte del loro Mecenate, il quale all'incontro, e per li utili, che ne ritrahe, ò per il genio;

che vi hà uniforme, non si accorge di chi gli prepara i precipitii, e se ben se n'accorge, si lusinga colla speranza, che si finge, che il Popolo non si n'avveda, li virtuosi non lo credono, i nobili lo sopportino, i soldati non ci badino, i buoni lo compatiscano, e tristi lo lodino, e che, per finirla, à tutti piaccia: e così il favorito attende frà tanto à rubare, à dispensar carichi, à vender arbitrii, ad adulterar la giustitia, & à far tutto quel, che può, per satiare la sua ingordigia, e sieguane pure quel che ne può seguire del suo protettore, il quale, affascinato dal senso, attribuisce i vitii del suo favorito à virtù: e se dapoi egli è ucciso, come fù Heliogabalo, non mancano seguaci, e scrittori, che attribuiscano la morte all'ammutinamento de' soldati, all'invidia de' mal contenti, & à cose simili, come fà Macchiavelli, che vuole, che ogni disordine proceda da soldati, che tengono l'arte della guerra per esercitio, e pure, quando ben nõ vi fossero l'armi, supplirebbono le pie-

pietre del Popolo per castigare le sceleragini de'loro Capi.

Mà che risponderessimo à chi cercasse proponerci la morte d'Alessandro Severo, che, ancorche havesse sì ben governati i soldati, chi non permise mai, che ricevessero aggravio alcuno, nè che si ritardasse loro un minimo danaro della paga dovuta, con sovvenirli di quāto teneano bisogno, con tutto ciò fù ucciso dalli soldati d'Alemagna, avvezzi alle rapine sotto il comando di Heliogabalo? Sarebbe veramente pronta la risposta, se tutti si persuadessero, come dovere bbono, che è impossibile, che un soldato ben rimunerato, à cui nō si faccia aggravio, non possa che difendere, e compatire colla propria morte il suo Signore, come accadde nella volontaria morte di Ottone, per la quale molti si ammazzarono loro stessi nel suo funerale; per lo che grand'occasione dovea esservi, acciòche i soldati si fossero mossi ad uccidere Alessandro Severo loro benefattore. Havea egli condotto un Eser-

cito di gente scelta in Alemagna cõtro alli Alemani, che haveano prese l'armi contro all'Imperio, mà à persuasione della madre havea già deliberato lasciar quella guerra con volgersi nell'Oriente, & à tener stretto il danaro, senza usar la solita liberalità cõ quella soldatesca ivi condotta, alla quale anche dovea mancare quel, che di giusto gli spettava, essendo pur troppo vero, che le persuasioni delle donne sempre si stẽdono più oltre del lecito: e questa fù la cagione, per la quale furono uccisi insieme Severo, e la madre da quei soldati, à quali, come dicemmo ne' tempi di Heliogabalo, spiacea, che si vendessero i loro ufficii, e per conseguente non erano avvezzi alle rapine. Questo adunque ne riportò Alessandro Severo dall'haver aderito alla madre, il morire per mano di quelli, che havea ben trattati, e la stessa mercede hãno sempre ricevuta, e ricevono tutti i Grandi, e Superiori, che, ò dipendono, ò si fanno persuadere da femine, molte de'quali, quan-

quando vogliano concedere che non operino ò per malitia, ò per sensualità, ò per amore, ò per sdegno, ò per vendetta, tutte proprietà di donne, non dovemo negare, che operino sẽza sperienza, quasi dissi, senza ragione; e pure, miseri noi, nulla si ottiene con maggior facilità per altro mezo che per una donna, per mezo di chi si superano prõtamẽte tutte le difficultà, si rallẽta ogni vigore, ogni torto si fà lecito, e la sola passione tieñe il luogo della ragione; nè mi basta l'animo di persuadere, e Grandi, e qualsisiano Superiori ad avvertire, che spesso per mezo di dõne incontrano precipitii, perche già veggo, che perdo il tẽpo, e che, se le storie tutte fossero ripiene di morti di simili ad Alessandro Severo, cagionato da donne, nulla gioverebbono, accioche loro ne cavassero un minimo profitto; anzi, se avanti d'esso loro cõparisse un stuolo de' Comandãti, tutti svenati per colpa d'una dõna, goderebbono di far à quelli una compagnia chiamata à torto communemente generosa. Passiam. per-
 ciò

ciò avanti. Massimino Imperadore fù ucciso da'soldati, i quali non furono, che puri esecutori della giustitia così ordinata da'Romani per la gran crudeltà usata in trè anni, che comandò; anzi, se non havessero eseguito quãto loro era stato ordinato, già sarebbono stati publicati per ribelli; mà poca politica usò dapoi il Senato, che, eleggendo Imperadori Puppieno, e Balbino, disse à soldati, che con tal'elettione haveano ammẽdato l'elettione fatta prima da loro nella persona di Massimino, perche questo rimprovero partorì un odio occulto de'soldati verso l'Imperadori eletti, i quali all'incontro, vedendo, che era tempo di pace, incominciarono à far poca stima di quelli, & à dispreggiarli, per lo che restarono anche questi due Imperadori uccisi da'soldati Pretoriani. Doveano Puppieno, e Balbino far la solita stima de' soldati, con avvertire, che, se li dispreggiavano, per adulare il Senato, che havea poc'anzi rimproverata l'elettione di Massimino, non era lode-

devole un'adulatione, che cagionava il dispreggio di tali destinati alla difesa del loro Signore, e se li dispreggiavano, per non esser quel tempo di guerra, incontravano biasimo maggiore in rinnovare i travagli passati col dispreggio. Vitio commune à tutti li ambitiosi, i quali, per conservaere la loro dignità, fanno gran stima di chi tengono bisogno, mà col passar del bisogno, passa anche la stima, e vien il dispreggio, che può solamente passare col risentimento del dispreggiato, il quale, perche non può sempre risentirsi, senza pericolo di precipitarsi, è forza, che ò sopporti l'ingiuria, ò la vendichi à costo della propria vita. Mà che diremo di Gordiano il giovane ucciso da'soldati, che posero in suo luogo Filippo Primo? La morte di questo Principe può senza dubbio servir d' esempio à molti altri, che ne'Governi si avvagliano de'Consultori: mentre che egli si consigliava col Suocero, a chi molto importava, che il Genero accertasse il Governo, comandò

felicemente, mercè alla prontezza, con la quale ubbidiva a quanto gli veniva comandato da un Padre affettuoso; mà, morto il Suocero, tenne il suo luogo Filippo, il quale, facendo con ingegnosa industria mancare a'soldati le vittovaglie, con attribuire il defetto à Gordiano, tanto operò, che, fattosi compagno nell'Imperio, gli tolse per mezzo delli stessi soldati, e lo scettro, e la vita.

Io per me non stimo, esservi Principe, nè Superiore più infelice di chi tiene bisogno di consigli nel suo carico, mentre che da Signore, ch'egli è, si fà schiavo dell'altrui volontà, e quando pensa di comandare, bisogna, che ubbidisca à chi lo guida. Se i consigli sono tristi, egli ne porta la pena, se buoni, la loda è del consultore: i sudditi non dipendono già da chi li governa, mà da chi viene il loro capo governato; e così à poco a poco perdendo l'affetto di tutti, perde alla fine ò la stima del carico, che tiene, ò la vita, che tutta ripose all'arbitrio di chi potea toglierglela

sen-

ſenza caſtigo, e donarglela ſenza merito.

Già veggo, che ſarebbe molto al propoſito il porre in proſpettiva tutti quelli, che con conſigli poco buoni hanno rovinati li loro Principi, e capi ò per propria gloria, ò per vendetta, ò per intereſſe, ò per affetti particolari, ò per ambitione, ò per ignoranza, ò per altro fine, che per accertare il governo di chi cõſigliauano; mà perche ſarebbe un non volerla mai finire, baſterà ſolamente il dire, che qualſivoglia Capo non deve mai ſtar appoggiato nelli altrui conſigli, ſe vuole ne' Governi ſtar lontano da' pericoli; Imperoche eletto che ſia un Conſultore, per accertarne, non il governo di chi l'hà eletto, mà i proprii fini, la prima impreſa, che egli fà, ſi è, veduta che hà l'inchinatione dell' elettore, il non opporſi alli ſuoi affetti. Quindi è, che, ſe alle volte il Principe inchina alla laſcivia, lui è il primo à ſuggerirgli i modi di sfogar le ſue voglie: ſè alla tirannia, ſubito gli perſuade, che non vi ſia altro eſ-

 pe-

pediente per assicurar il Soglio, che l'atterrire la plebe, lo spiantare le famiglie de'Nobili, il privar di vita i Potenti, l'impoverire i poderosi, e sulli cadaveri de'sudditi alzar il suo Trono. Se all'avaritia, gli antepone senza scrupolo l'impositione de'datii, le compositione di delitti, le vendite degli ufficii, i pregiuditii de'privilegj, le perdite delle rimunerationi, & il continuo bisogno de'tributi: ne vi sia, chi à Principe religioso opponga in ciò l'error della coscienza, mentre che chi lo consiglia, fà correre in suo favore à truppa i pareri de'Dottori. Se alli piaceri, il consultore stesso gli apparecchia comedie, e spassi, & ad onta della natura fà, che l'arte alle volte supplisca i difetti della stagione, e de'tempi, e l'horridezza del verno sia coverta da un artificiosa state, & il calore della state mitigato da ghiacci del verno, che non vi è, e cerca sì bene allettare con nuove inventioni di spassi il suo elettore, che restando quell'estatico in mezzo à tanti piaceri, non sà

par-

partirsi dalla volontà di chi gli li apparecchiò? E per finirla, ogni consultore và naturalmente cercando, qual sia l'inchinatione del suo Sig. per farlo divētare suo servo, coll'assecondare a'suoi desiderii, e con tal'arte, impossessatosi dell'affetto del Principe, lo tira insensibilmente dove egli vuole. Gli spiana tutti li precipitii, gli supera tutte le difficultà, ottiene quanto chiede, e perche i fini particolari de'Consultori non sono proportionati al governo, è forza, ch'il Principe rovini.

Mà diamo, che si dieno Consultori spogliati d'ogni loro fine, non vi hà, chi possa negarmi, che questi stessi sieno i peggiori, perche, ò non sono prattici delle cose del mondo, e non potendo dare quei consigli, che ricercano i governi, i Superiori, appoggiati in simili cōsultori, ad ogni altro esercitio saranno atti, fuor che al governare: o sono prattici delle ragioni di stato, e di quanto si ricerca in un capo, e li stimeremo forsi tanto sciocchi, che vogliano dar consigli al

loro elettore, e ſcordarsi di loro ſteſsi? Se li vogliamo così ſciocchi, non ſaranno nè meno buoni per consigliare; e ſe li ricerchiamo ſagaci, l'iſteſſo poſto, nel quale si ritrovano, ſomminiſtra à loro i modi di avvalersi delle occasioni, e di ſtabilirsi nell'avvenire quella fortuna, che preſentemente tengono ben ligata per li capelli; e così ingannando à poco à poco il loro ſuperiore con le finte virtù, che ſul bel principio moſtravano, giungono à quanto desideravano colla rovina dell'elettore, il quale, ſe pure si accorge di qualche fine privato de'ſuoi Consiglieri, viene luſingato dal ſopporre, che i loro fini non sieno contrarii al zelo, che hanno di consigliarli ciò, che al buō governo si ricerca. Pazzo, ch'egli è, come ſe i fini de i conſultori non dipendeſſero dai consigli che danno, e non daſſero i consigli per quelli fini, che per eſſere effetti delle proprie paſſioni non poſſono in un iſteſſo tempo governare à loro, & à chi consigliano.

Dia-

Diamo per finirla, che il Principe, ò qualsisia Superiore elegga un consultore, che sia come egli lo desidera, & à chi importi, che accerti il governo il suo capo, come importò al suocero di Gordiano, e diamo, che sia costituito in tal bontà di costumi, che per qualsivoglia occasione, e mala sodisfatione, che possa ricevere dal governo del suo elettore, non perda l'antica virtù, e che alla fine sia sagace senza pregiuditio del suo Signore, e quasi dissi, un Angelo, non per questo non può rovinare il Principe; imperoche li effetti della giustia non possono ugualmente piacere à tutti, mà sempre vi sono, ò frà pochi, ò frà molti, di quelli, à quali spiaccia per le loro male indispositioni, e per le miserie, nelle quali in ogni tempo si ritrovano, che per loro il mondo non vada sempre sossopra, che il Principe non rovini, e che la giustitia si trovi. Costoro ad altro non badano, che ad andare minutamente osservando l'attioni de'loro Superiori, per poterle con qualche

pretesto detestare, e publicare come indegne di chi governa; & ancorche veggano, esservene molte proportionate al governo, che tengono; con tutto ciò sempre le publicano per ingiuste: & è pur vero, che i sudditi dãno minor fede al bene, che al male, che tanto sopportano, quanto proceda da una, à chi per legge ò naturale, ò civile, debbono ubbidire; mà se veggono, che quelche esso loro giudicano mal fatto (ancorche non lo sia) accada per altrui consulta, non cessano di biasimare il lor Superiore fin à segno di muover tutti ad odiarlo, & à togliergli, se possono, il carico; & avvenga che non tutti giudichino male le di lui opere; nulla di meno chi per invidia conceputa cõtro del Consultore, chi per scuotersi un giogo duplicato, di chi consulta, e di chi governa, chi per dar esempio ad altri del modo di governare, chi per sperimẽtare nuovo dominio, che sul principio suol sempre riuscir dolce, chi per aderenze à mal contenti, tutti alla fine volentieri concorrono

colli motori di tal risolutione: e come simil fine si è avverato in molti, così si sarebbe anco avverato in Gordiano, se il Suocero fosse vissuto più lungo tempo, perche a' sudditi nõ sarebbono mancati pretesti, per torsi d'avanti li occhi uno, che riponeva la Signoria in arbitrio di chi non era stato eletto loro superiore.

Se queste sono, ò esagerationi di Retorici, ò sofisticarie di politici, ò sottigliezze di Filosofi, non vi sia di gratia, chi vi dia orecchio, mà se sono verità troppo palpabili, che non ammettono oppositioni, non sò, perche i Principi, e Superiori tutti, con i quali parlo, non aprano una volta gli occhi, per non chiuderli vitupe-rosamente alli consigli tanto à loro nuocivi. Se dubbitano di errare senza guida, stieno pur sicuri, perche i governi stessi sono quelli, che insegnano à governare. Hanno orecchio, hanno occhi, per udire, per vedere quãto si hà di fuori, & hanno l'intelletto, per discernere la verità dalle mensogne. Se dovesse l'huomo men-

dicare da altri i configli, come và mendicando coll'occhio il vedere, e coll'orecchio l'udire quel,che altri fanno, haverebbe anche l'intelletto naturalmente dipendente dall'altrui operationi, mà già che la natura non hà potuto dare in simili spropositi, nè Dio l'hà permesso, non deve l'huomo ad onta di quella far anche sensuale l'intelletto, e render schiaua la volontà.

Mà erri pure un Superiore, & erri per ignoranza, sempre sarà da'sudditi più sopportato il suo errore, che qualsisia altro, fatto per i consigli altrui, anzi ammenderà nell'avvenire i suoi errori con maggior facilità, che non ammenderebbe quegli del suo consultore, i quali, perche li stima buoni, non ammenderà, che cō i proprii precipitii. Che rispondete, ò Principi, ò Seperiori à queste novità? Volete tenere consultori? eccovene il modo di tenerli con maggior nobiltà, e richezze d'animo, e con sicurtà del carico, e della vita. Voi ne vorressivo almeno uno, & io vor-

rei,

rei, che ne teneſſivo molti, perche intendereſſivo da tanti, meglio che da uno la verità: aſtenetevi bensì, dal chiamarli, e dal trattarli per cõſultori, baſtando, che intendiate da ſauii i loro pareri, ſenza tenerli per arbitri della voſtra volontà ligata a i loro conſigli; anzi aſſicuro, che ogn'uno ſi forzerà di dire anche controvoglia quel, che ne ſenta, per non comparire frà tanti menſogniero, e bugiarde, nè ſarete ingannati da tanti, come ſareſte ingannati da uno, quando si conoſcerà da tutti che sẽtite l'altrui parere, per comandare da'Signori, non per ubbidire da'ſudditi. Voi però non laſciate di ſoſpettare, che tutti poſſano havere nel proporre i loro pareri quelle ſeconde intentioni, che ad onta dell'arte vengono à ciaſcuno ſomminiſtrate dalla natura, e che si ſanno così ben naſcondere, che appena si poſſono ſoſpettare, quasi diſſi, con temerità, mà non iſcuoprire per congetture, le quali ſono più naſcoſte delle ſteſſe intentioni: e da queſte non di rado

na-

nascono le perdite de'Regni, i mutinamenti de'sudditi, le cadute de' Grandi; le rovine de'superiori, & i precipitii di tutti quegli, che allettati dal suono d'antiche parole, volentieri condescendono senza sospetto alcuno à quanto loro si propone. E piaccia al Cielo, che simili intentioni fossero sempre per proprio utile, non per mera sensualità, e capriccio, che barbaramente si antepone da tali Tiranni alle volte alla stessa ragione.

Troppo ci siamo dilūgati in iscuoprire quāto pregiuditio possano recare i consultori à loro superiori: onde è tempo hora di far passaggio ad altri, à quali par, che l'occasione dell'armi habbia solo e lo scettro, e la vita, frà quali fù l'Imperador Filippo Primo ucciso da quelli stessi soldati, che conducea contro à Decio, che dopoi fecero loro Imperadore. Devesi però la sua morte attribuire; non all'armi, che gli assisteano, mà alla colera, & arroganza, colla quale trattava quegli stessi, che

con-

contra Decio guerregiavano. Vitio non molto pratticato nè meno da' Tiranni, i quali, ancorche habbiano fatto correre senza ritegno per le publiche strade copioso sangue d'innocenti, non hanno con tutto ciò ardito di prendersela co'proprii soldati, co i quali si sono mostrati come agnelli mansueti. Et è veramente sciocchezza non iscusabile il voler stuzzicare all'offese un Esercito in mano di chi stia tutta la difesa. Il trattar con severità la plebe, & alle volte i Nobili, può facilmente riuscire, perche i primi altro non bramano, che l'esser protetti, & i secondi, per non perdere quel, che possiedono si sottopongono à qualsivoglia rigore: ma i Soldati, che non hanno bisogno di protettione, nè hanno che perdere, anzi che guadagnare nelli mutinamenti, bisogna, che si trattino come protettori, e difensori.

Giova però l'avvertire di passaggio, che per trè cagioni ponno i soldati muoversi contro del lor Principe, cioè, ò per il disprezzo, che si

fà

fà delle loro perſone, come accadde all'infelice Probo Imperadore, il quale fù ucciſo da proprii ſoldati in tempo di pace, quando, diſpreggiandoli, non ſolamente dicea, che di loro non vi era biſogno; ma li tenea ancora applicati ad altri eſercitii baſſi, e lavori di edificii. O per la codardia, e traſcuragine, che conoſcono nel loro Signore, e che li rendono più arditi à torre lo Scettro a chi nō lo merita, che ubbidienti nel ſervire à chi non sà dominare, come ſi vidde in tempo di Gallo Imperadore, il quale, dopo haver perduto vituperoſamente, quanto mai potea perdere, altra vittoria non vantò, che quella, che riportò Emiliano ſuo Capitano Generale, che perciò da ſoldati fù creato Imperadore ad onta di Gallo. O alla fine per l'inſtabilità, e confuſione de'dominii, che li rendeano inchinati à difendere, à chi più arride la fortuna, & à torre la vita à quegli ſteſſi, a'quali loro poc'anzi alzarono il trono, come ſi ſperimentò ne'tempi di Gallieno, ne'quali ſi trovarono

in

in diverse parti più di trenta Imperadori, e molti di questi uccisi da quelli, che li havevano eletti. Tanto è vero, che il dominio de' molti può dirsi di nessuno, e che il Trono contrastato da tanti non si rende sicuro, che colla morte de' competitori, come si rendette sicuro à Costantino primo il Grande, che riportò compita vittoria di tutti quelli, che erano rimasi ne' tempi di Gallieno. E già che Costantino, per rendersi più sicuro, passò in Costantinopoli, oue si stabilì la Sedia dell'Imperio, partiamoci ancora noi da Romani, non prima però di haver sodisfatto ad alcuni, i quali vedendo tanti Imperadori uccisi da'soldati, e nessuno dalla plebe, par, che habbiano qualche ragione di dire, che la pronta occasione dell'armi sia quella, che non renda il Principe sicuro del suo Trono. Non dee adunque recar ciò maraviglia, perche ò à soldati era fatta l'offesa, ò à loro spettava la publica vendetta, come ad interessati nella difesa dell'Imperio, e nell'elettione

dell'

dell'Imperadori, contro de'quali nessuno altro meglio ne'soldati poteano mostrare i giusti risentimenti. Il che per non tessere quì intero narramento istorico, accadde più volte, anche dopo, che, trasferita la Sedia Imperiale in Costantinopoli, furono molti paesi Imperiali nell'Occidente invasi da gente barbara; fin che diviso ne'tempi di Carlo Magno, e di Niceforo l'Imperio in Orientale, & Occidentale, si ridusse alla fine l'Orientale in potere de'Turchi, e l'Occidentale, ancorche ne'tempi passati molto indebolito, hora non solamente si vede restituito all'antico decoro, mà si crede; che haveranno i paesi Orientali a riunirsi all'Imperio Occidentale, per renderlo formidabile al pari di quello delli antichi Romani. Hor in tutti questi tempi si troveranno date morte a' Principi da loro soldati, e non per questo doveranno quelle attribuirsi alle occasioni dell'armi, mà à quelle stesse cagioni, che fin'hora si sono mostrate con qualche evidenza; di modo che potranno i Prin-

cipi, e Superiori trovarne il rimedio col fuggirle, senza che n'incolpino l'armi, che, quando essi non si stuzzicano con le indescretezze improprie à chi governa, sono più atte à difenderli da' nemici, che à tradire il proprio Signore.

E perche troppo ci siamo inoltrati in provare colle storie antiche, che la prontezza dell'armi non sia quella, che cagioni a'Principi i precipitii, non sarà bisogno di ricorrere alle nuove, che non trovaressimo differenti dalle prime, dalle quali può ciascuno prendere documento bastante, per evitare quei disordini, che Macchiavelli vuole, che nascano da'soldati, che hanno per professione l'esercitio della guerra, & altri, che nascano dalla sola prontezza dell'armi; mà resterebbe solamente da mostrarsi, che la Republica Romana dopo qualche tempo incominciasse à perdere l'antica grandezza, non perche chi la governava tenea l'esercitio della guerra per arte, nè perche l' occasioni dell'armi domestiche l'avvilirono, mà per altre

ra-

ragioni troppo chiare. Ci riserbiamo però di mostrare questa verità nel discorso, che faremo sopra la prima Deca di Tito Livio, ove vederemo, cō quanta facilità possano mantenersi in piedi i dominii, che sempre sono caduti per colpe di Principi, e per hora basterà, che vediamo, se li fatti di Sforza dà Cotignola, di Francesco suo figliuolo, e di Braccio, provino, che le rovine de' Grandi nascono dà' soldati, che, ò hanno per arte l' esercitio della guerra, come scrisse Macchiavelli, ò si avvagliono dell' occasione dell'armi, come altri stimarono.

A tutti è noto, che dopo la morte del Rè Ladislao, essendo rimasa superstite la sua sorella Giovanna Seconda di Durazzo, appena stabilitasi Regina nel Regno di Napoli, ripose tutto il governo in Pandolfello suo servidore, com' anche parte del suo affetto in Sforza da Cotignola, uno de' suoi Capitani. Fù il primo decapitato per ordine del Conte Giacomo di Provenza marito della Regina,

&

& il secondo posto in prigione, e tormentato aspramente non ricevette morte, mercè à Michelino Raviguano marito di Margarita sorella di Sforza, che per minacce ottenne la libertà del suo cognato. Lasciando però ogni altro avvenimento, che non fà al nostro proposito, il gran Siniscalco, che coll'ajuto di Sforza havea fatto togliere l' amministrazione à Marino Boffa, da chi egli era stato offeso, incominciò ad odiare lo stesso Sforza benefattore per l' affetto, che gli havea collocato la Regina, perche i beneficii rendono spesso odioso, chi li riceve: onde ordì un'inganno, che già haverebbe levata la vita à Sforza, se'l valore non l' havesse ajutato; contuttociò doppo qualche fatto d'armi si accordò la Regina con Sforza, & il Gran Siniscalco fù rilegato in Roma: il che trafisse à tal segno il cuore dell'innamorata Regina, che fè congiurare tutti li Baroni contro di Sforza, il quale scorgendo il pericolo, che passava, altro rimedio non seppe trova-

re, che far ritornare dall' esiglio il Gran Siniscalco. Hor se Sforza potea star sicuro à fronte d' un'amante della Regina, che poc'anzi havea cercato torgli la vita, e che dapoi per sua volontà era stato rilegato, dicalo pure, chi hà mediocre sperienza delle cose del Mondo. Mà non per questo si avvalse Sforza, non dico dell' occasione dell'armi, mà nè meno del suo valore, il che accrebbe alla Regina ardire di precipitarlo in una congiõtura, che gli si offerì, e fù, che essẽdosi in questi tẽpi Braccio di Fortibraci Peruggino Capitano d'armi, fatto Signore di Assisi, Todi, e Peruggia, andava campeggiando con gran libertà per le Terre della Chiesa: onde atterrito Papa Martino, Coronò la Regina Giovanna del Regno di Puglia, Sicilia, e Gierusalemme, con patto, che dovesse mandargli in soccorso contro di Braccio tre mila Cavalli, e la Regina adempì il patto, perche vi mandò Sforza con gusto del Gran Siniscalco, per levarselo d' avanti gli occhi. Vi andò il valoro-

so

ſo Capitano, mà ò per colpa di Nicola Urſino Soldato della Chieſa, ò per fatalità de'Guerrieri, nel combattere fù rotto da Braccio, con perdere la maggior parte della ſua Compagnia. E per tal rotta la Regina, parendogli di haver giuſta occaſione di levarſi per ſempre da gli occhi Sforza, gli levò l' aſſegnamento del ſoldo, che haveva ſopra le Terre del Reame, lo caſsò, & in ſuo luogo conduſſe Braccio al ſuo ſtipendio. Così in un punto offeſe con impareggiabile ingratitudine il Papa, e Sforza, il quale dapoi ſi riduſſe con commiſſione del Papa a' ſtipendii del Rè Luigi, rimandò il baſtone, e le bandiere alla Regina, e dichiarò, che da quell' hora avanti gli ſarebbe venuto come nemico, per li mali Conſiglieri, che eſſa tenea: il perche, temendo Giovanna le forze di Luigi, ſi adottò per figliolo Alfonſo Rè d' Aragona. Hor dicami Macchiavelli, che attribuì i fatti di Sforza all' haver l' eſercitio della guerra per arte, & altri, che l'attribui-

buirono forſe all' occaſione dell' armi, anche mi riſpondino, chi riduſſe la Regina ad adottarſi il Rè d'Aragona, Sforza col ſuo valore, ò il Gran Siniſcalco colli ſuoi inganni, Sforza col laſciarla, ò eſſa ſteſſa col concorrere alla morte di Sforza, Sforza col condurſi a'ſtipendii del Rè Luigi, ò la Regina col levar il ſoldo à Sforza, e col caſſarlo, ſtipendiar Braccio, Sforza coll'eſercitio, ò occaſione dell'armi, ò Giovanna colla paſſione de'ſuoi amori? e ſe non vi hà, chi poſſa non incolparne la Regina, io per me non sò, come i fatti di Sforza poſſono provare, che ò l' haver per arte l'eſercitio della guerra, ò l' haver pronte l' armi cagionino ſimili diſſordini, mentre, che, ancorche Sforza non haveſſe havuto per ſuo eſercitio la profeſſione dell'armi, nè gli foſſero ſtate prõte, non haverebbe laſciata invendicata l'ingratitudine della Regina. Non sò adunque con qual fondamẽto Macchiavelli dica, *che Sforza coſtrinſe la Regina Giovanna à gettarſi nel-*

nelle braccia del Rè d' Aragona, havendola in un subito abbandonata, & in mezo à suoi nemici lasciarla disarmata, solo per sfogare l'ambizione sua, ò di taglieggiarla, ò di torle il Regno, mentre, che, quanto fosse lontano dal suo animo questo pensiere sognato da Macchiavelli, si cava con evidenza dalla difesa, che fece Sforza dopò fatta la pace con la Regina à favor dell' istessa contro d' Alfonso, col farla ajutare dal Rè Luigi, che la Regina Giovanna per gratitudine dopoi adottò per figlio, rivocando l' adottione fatta di Alfonso, e col dargli continuo aiuto, anche colla perdita della propria vita nel Fiume di Pescara, mentre che perseguitava Braccio, che la Regina havea in suo luogo stipendiato, che tuttavia gli andava invadēdo le Terre del Reame. Hor questo è quel Sforza, che Macchiavelli non si arrossisce di dire, che per l' ambizione che havea di regnare, costringesse la Regina Giovanna ad adottare il Rè d'Aragona, e che non si vergogna di addurre

 per

per esempio di chi hà rovinato li Principi coll' haver per sua professione l'essercitio della guerra.

Nè l'esempio di Braccio ci fà mentire, mentre, che non fù l' haver per professione l'essercitio della guerra, nè la prontezza dell'armi, quel, che indusse Braccio à voler deventare Padrone di molti Paesi,& anche forsi del Regno di Napoli,se gli riusciva, mà il conoscersi di valor tale, che potea ottenere ciò, che volea, & il considerare, che quella occasione era proportionata à farsi da Capitano d'armi Signore d'un Regno,ò almeno di quanto potea, perche se l' essercitio del soldo, ò l' occasione dell'armi, l'hauesse renduto rapace, & auido di rubare in tempo di guerra ciò, che gli si offeriua, non gli sarebbono mancati modi di diuenir ricco, senza occupare paesi; mà perche la gloria lo spingea ad altri disegni, perciò volle auualersi di quella occasione, che la fortuna gli porgea di quel modo apunto, come si ne sono auualuti tãti Principi,quãti ne leg-

gia-

giamo nelle ſtorie. Nè poſſo non deteſtare l'errore di tal'uni, che riprovano in uno quel, che fù difetto di tanti, e ſcuſano ne' Grandi quei mancamenti, che deteſtano nella gente ordinaria, come ſe li delitti prendeſſero l'enormità dalle perſone non dalle attioni. Quanti, per parlar generalmente ſenza pregiuditio di Principe alcuno, hanno occupato Provincie, e Regni; e ſenza andarli mendicando da lontano, quanti anticamente occuparono il noſtro Regno di Napoli, e pure è certo, che non tutti lo poteano tenere con altra ragione, che con quella dell' armi; mà contuttociò di Sforza, di Braccio, e di qualch'altro ſi dice, che l'haver per profeſſione l'eſercitio dell'armi, ſi rendeſſe avidi di Regni: e di tanti, e tanti, che ancorche non ſieno ſtati sì prodi guerrieri, hanno nulladimeno havuto forze per occuparli, altro non ſi ne racconta, che la ſtoria, e pare, che à quelli ſi attribuiſca l' invaſione, come proprietà della grandezza, che vantavano nel

nome, non all' avidità, che haveano, di occupare quanto loro si offeriva. Non mi reca però maraviglia, che Braccio havesse havuto tanto ardire, mà molto mi stupisco, che la Regina Giovāna si n'avvalesse, quando già sapea, che egli inchinava à farsi Signore di quanto potea. Facciamo hora passaggio à Francesco Sforza. Possedea il Ducato di Milano Filippo, Figliuolo di Giovanni Galeazzo, mà perche non lasciò figliuoli legitimi, che sēza cōtradittione d'alcuno havessero potuto succedere, molti furono dopo la sua morte i pretensori. I Milanesi cercavano la libertà, e l'Imperadore per protettore. L'Imperadore pretendendo che essendo morto il Duca Filippo senza successori, il Ducato, come Feudo dell'Imperio, dovea à lui ritornare. Il Rè Alfonso lo volea per il testamento fatto dal Duca, il quale l' istituì herede. Carlo Duca d' Orleans supponea, che gli spettava come à figliuolo di Valentina forella di Filippo. E frà tanti Francesco

Sfor-

Sforza pretendea che egli vi havesse le sue ragioni, come marito di Bianca Maria, figliuola naturale dell'istesso Filippo. Hor ciascuno di questi dovea fare ogni sforzo per ottenere il Ducato da tutti e preteso, e contrastato. Ritrovandosi perciò Francesco Sforza fatto Capitano da' Milanesi contro delli Venetiani, contro de' quali hebbe felice successo, si avvalse dell'occasione, & assaltando le Terre del Ducato, con prenderne parte per forza, e parte con volontà de' Cittadini, alla fine assediò la Città di Milano, nella quale dopo molti trattati fù ricevuto. Nō fù adunque l'haver l'essercitio della guerra per professione, nè l'occasioni dell'armi quel che mosse Frācesco Sforza à divenire Duca di Milano, perche egli per ottenerlo nō havea forze bastāti, mentre che pattizò l'ajuto con Venetiani, dimandò la protettione dal Rè Alfonso, offerendogli per ostaggi la moglie, e figliuoli, & alla fine con promesse troppo efficaci si obligò a' Milanesi di non portarsi con loro da

Signore, mà da Padre, e con tali industrie s'impossessò di quanto havea incominciato ad ottenere coll'armi, colle quali non viveva, havendo le proprie rendite, oltre alle Terre lasciategli dal Duca Filippo suo Suocero, mà bensì si lastricava la strada à far dimostratione del proprio valore, & ad ottenere quanto pensava, che gli si dovesse, come l'ottenne, cõtinuãdo il Dominio fin'alla morte di Francesco, dopo di chi ricadde il Ducato, come antico Feudo dell'Imperio à Carlo V. che n'investì Filippo II. suo figliuolo.

Par, che fin'hora si sia con evidenza mostrato, che convenga al Principe l'haver soldati applicati al solo esercitio della guerra, e che le loro armi non gli levino il Trono, quando egli non ne dia l'occasione, e quando il Trono nõ sia cõtrastato da molti, ò non vi sia, chi con maggior valore pretendea occuparlo, perche in simili casi l'armi servirebbero per istrumenti, non per cagione, la quale in fatti sarebbe, ò il demerito del

Prin-

Principe, ò il valore del competitore. Mà perche è proprio della soldatesca, finita la guerra, il divenir sì licenziosa, che può nuocere, ò all' istesso Principe, ò à suoi sudditi, dobbiamo anche rimediare à questi dissordini nel Capitolo seguente.

CAP. IV.

Qual modo debba tenersi colla Soldatesca, finita la guerra.

PUò la vita licentiosa de' soldati recare tali travagli, finita la guerra, che avanzino alle volte di gran lunga gli utili, che poc'anzi si ne fossero ricevuti, e chi pensa poterli raffrenare colla ragione, ò troppo s'inganna, ò troppo presume; mentre che, ò quegli escono dalla guerra vittoriosi, e già la vittoria stessa li rende sì animosi, che si persuadono, che quanto possieda il Principe, tutto à loro si debba, perche loro furono quelli, che gli stabilirono il Trono col spargimento del sangue. Se

la pace, ò triegua compose le comuni discordie, stimano dover anche essi entrare a parte nella cōpositione. Se per finirla, si partono vinti, cercano per altra parte procurarsi quegli avanzi, che l' armi nemiche loro tolsero, & ancorche in qualsivoglia evento non lo manifestino colle parole, contuttociò lo fanno à bastanza conoscere con i fatti, perche, e rubbano, e saccheggiano quāto possano, senza ritegno, e senza tema di castigo, come se di quanto veggono, ne fossero assoluti padroni, nè li può raffrenare, ne distogliere l'amor de' proprii figliuoli, delle mogli, degli altri congiunti, de'poderi, delle ricchezze, e degli agi delle loro case, ove sono aspettati, anzi quest' istessa memoria li sperona ad avanzarsi via più nelle ricchezze, e nelli gradi, perche ogn'uno di quelli vuol ritornare alla sua casa con maggior pompa di quella, colla quale uscì, e vuol farsi ragionevole l' uscita coll' acquisto delle robbe nel ritorno.

Quindi è, che i Capitani, & altri

Co-

Comandanti, i quali sperimentarono in guerra il dominio al pari de' pericoli, e si viddero ubbiditi da quegli stessi, che à tanti tolsero col ferro la vita, arrossendosi di ritornare col solo carico dell'armi, che, finita la guerra, servono loro solamente per tener viva la memoria de' passati travagli, e dominii, che al pari cruciano, i primi, cioè come patiti, i secondi, come perduti, e per non essere compassionati, nè vilipesi, procurano di non lasciar strada di mantenersi, anzi di avanzarsi ne' posti, con quell' armi stesse, che la lastricarono: & i soldati, che, ò ricchi, stimando doversi loro il frutto di tanti pericoli, del sangue sparso, del tempo perduto, delle perdite delle rendite per l' assenza dalle proprie case, e del valore mostrato contro à nemici, non vogliono ritornare carichi solamente d'armi, ò poveri, vogliono prima perdere la vita, che ritornare all'antica povertà, che li condusse alla guerra, tutti cercano ajutarsi con quel ferro; col quale in tempo di guer-

guerra seppero così bene dimostrare il loro valore.

Non vorrei però, che simili vitii de'soldati recassero à qualcheduno maggior maraviglia di quella, che doverebbono recare le tirannie di tāti altri, che, divenuti mercadanti delli carichi, che tengono, fanno co' loro arbitrii strage più pregiuditiale di quella, che fanno i soldati col ferro. Quanti per strade più che indecenti procurano giungere ad un posto, nel quale dapoi si fanno lecito di commettere tutte quelle sceleragini, che possono essere coverte dalle dignità, che posiedono Quanti prima di ottenere un posto, più bramato, che meritato, cercano mostrarsine degni per mezzo, ò d'una finta humiltà, ò di affettata religione, ò di apparente bontà di costumi, & appena conseguito, si discuoprono tal, quali sempre furono, avvalēdosi della dignità stessa per sodisfare, non all'obligo, che hanno, mà alle voglie, che li dominano? Quanti, per finirla, comparono faceti, ubbidiēti,

ti

cōpassionevoli, liberali, cortesi, e cari à Nobili, à plebei, à ricchi, à poveri, ad amici, & à tutti, co'quali practicano, acciocche quelli servono di trōba alle loro qualità, che possano cōdurli à quel grado, che desiderano, e, giūti, che vi sono, disprezziano i Nobili, tirannizzano il Popolo, impoveriscono i ricchi, opprimono i poveri, vilipendono gli amici, e con intrepidezza inalterabil, e ditutti si burlano, di tutti si ridono? E pure di questi non si parla, nè si cerca qual modo debba tenersi con loro, giunti che sieno al posto bramato, mà cercano hora solamente il modo, che dee tenersi colla soldatesca, finita la guerra; e pure questi, ò sia il pericolo, che li sgomenta, ò il rossore, che li trattiene, di rado vengono à quelle risolutioni, che possano loro costare la perdita ò della vita, ò della riputatione; & all'incontro quegli non riconoscendo, nè pericolo, nè rossore nella sicurtà de'loro posti, commettono enormità non ordinarie, dalle quali pochi ne sono gli esenti,
per-

perche pochi sonõ quegli, che sono degni delle dignità, che à caso ricevono.

Ancorche adunque non debbono recarci i vitii de'soldati maraviglia maggiore di quella, che ci recano i vitii di quelli, che senza del ferro possono più inevitabilmente ferire, con tutto ciò, toccando propriamẽte à Principi il pensare al rimedio di simili eccessi per mantenimento de'sudditi, lasciamone à loro il pensiere, e noi all'incontro prendiamoci il solo impegno di esaminare qual modo si possa tenere con soldati, per rendere i Principi, & i sudditi sicuri, finita la guerra.

E veramente non stimo, potersi ritrovare il vero rimedio, se prima nõ si vegga, da qual causa sieno nati per il passato simili disordini, i quali brevemente caveremo dalle storie più fresche, mentre che ne'tempi antichi, ne'quali la disciplina militare si amministrava con ogni severità, li soldati non erano tanto licentiosi, come furono dapoi, che (rallentato

il

il rigore dall' avaritia de' Comandanti, si diede loro occasione di dare in quelli eccessi, ne' quali prima non davano.

Conchiusasi la triegua nel 1504. trà il Rè di Spagna, e Rè di Francia, il Regno di Napoli non godea quella pace, che dovea essere stabilita dall'accordo fatto trà questi due Rè, perche i soldati, creditori di molte paghe, non contenti, che'l Gran Capitano li havesse fatto alloggiare à spese de' Popoli, fin che egli havesse trovato quel danaro, che gli mancava, entrarono, rotto il freno dell'ubbidienza, in Capua, & in Castellammare, da dove, ricusando uscire, se à loro non si pagava tutto quel, che doveano conseguire, il che riusciva impossibile, rendettero la conditione di quegli habitanti troppo lagrimevole sotto le loro insolenze. Devesi adunque temere, finita la guerra, de' soldati, i quali non furono prima ben sodisfatti delle paghe, mentre che pare loro esser stati burlati dopò haver posto à rischio le vite per po-

co

co soldo, che nè meno possono ricevere;nè si può credere quanto li renda pronti alle rapine il soldo ritardato: e molti Principi,nulla curandosi di veder corrotta la disciplina militare, hanno alle volte differito il pagamento à soldati,per renderli più arditi nell'espugnatione delle piazze colla sola speranza del sacco. Mà, acciò che al vivo si vegga, quanto sia pernicioso il ritardare alla soldatesca il soldo, non vi sia à chi spiaccia il sentire ripetersi da me quel sacco tanto noto dato à Roma dall'esercito guidato da Borbone. Non vi è, chi non sappia, che conchiusasi la lega nel 1526.trà il Pontefice, il Rè di Francia, i Venetiani,& il Duca di Milano, dopò varii atti di guerra, che tralascio, come fuori del nostro proposito, dovea l'Esercito Imperiale uscir da Milano, e portarsi nella Toscana, e dove il bisogno maggiore lo richiedesse, al che i soldati non consentivano per le paghe non ricevute, e per non lasciare il vivere con rapine, senza sicurtà di ri-

ce-

cevere almeno per l'avvenire quel,che à loro ſpettava. Con tutto ciò, eſſendo il loro conduttiere il Duca di Borbone, che li animava colla ſperanza di ſacchi grandioſi, ſeguitarono la ſua volontà. Si poſe in camino tutto l'Eſercito; paſſato il Pò, alloggiò alla fine vicino Piacenza, con pochi danari; mà volẽdo il Duca più toſto andare à Bologna, & à Firenze, per dimorare in quelle terre,li Fãti Spagnuoli ſi ammutinarono, dimandando danari, & uccisero il Sargente maggiore mandato da lui, per quietarli. Finalmente il tumulto fù quietato colla certa ſperãza de'lucri, che ſi aſpettavano dalla futura vittoria, la quale incoraggiò tutto l'Eſercito, che coſtava di cinquecento huomini d'armi, e molti cavalli leggieri, de'quali la maggior parte erano Italiani non mai pagati, di Fanti Tedeſchi nuovamente venuti, di cinque mila Fanti Spagnuoli ſcelti, e di due mila Fanti Italiani nè meno pagati: e tutti queſti ſi avviarono per mezo delle terre nemiche,

e

e delle genti della lega, che erano di numero à loro maggiore, senza danari, senza munitione, senza guastatori, e senza ajuto, mà colla sola speranza di haver alla fine ad arricricchirsi con qualche sacco famoso, e pure frà questi vi erano tanti Tedeschi, che, partiti da Germania con un solo ducato per uno, & havendo patito tanto tèmpo in Italia, con non haver havuto altro, che due, ò tre docati per ciascuno non doveano contro il costume di tutti i soldati, e particolarmente della loro natione, esser tanto costanti in una speranza, che dependea dalla fortuna. Nè la loro costanza si dovea attribuire al valore di Giorgio loro Capitano, il quale non potea, nè colle ragioni, nè coll'autorità rendere senza danari ubbidiente una soldatesca affamata. Quei tesori, adunque, che Borbone havea promessi, faceano loro mutare tutti i pericoli, e travagli, in spassi, e solazzi.

Hor consideri chi si sia, se, cõchiu-

ſaſi frà tãto trà il Põtefice,& il Vicerè di Napoli la ſoſpenſione dell'armi, pre otto meſi, coll'offerta di pagare all' Eſercito Imperiale ſeſſanta mila docati,potea accertarſi dal Duca di Borbone, e da ſuoi ſoldati, i quali, non dando orecchio all'offerta fatta, non laſciarono di predare tutto il Bologneſe, & haverebbono ammazzato chi venne à ſollecitare Borbone, che accettaſſe l'offerta, ſe la fuga non l'haveſſe ajutato. Crebbe l'offerta in altri ventimila docati, che ſi ſarebbono pagati unitamente colli ſeſſanta mila, & in altri ſeſſanta mila, che ſi ſarebbono pagati anche frà breve tempo, nè perciò l'Eſercito vi diede l'orecchio, mà tuttavia predãdo, ſi nutriva più colla ſperanza del ſacco, che di quelle vittovaglie, che gli ſomminiſtrava per il viaggio l'induſtria militare. Paſsò dapoi l'Eſercito l'Alpi con pericolo di Borbone, il quale in tal paſſaggio poco mancò, che non foſſe ucciſo da contadini del Paeſe,& alla fine ſenza badare à pioggie, ſenza artiglieria, e ſenza car-

carriaggi si portò con prestezza maravigliosa improvisamente à Roma, ove entrò colla morte di Borbone, la quale non atterrì, nè trattenne i soldati à dar il sacco; tanto grande fù la fierezza cagionata loro da passati patimenti, la saccheggiarono adunque sì empiamente, che non vi è chi legga le storie senza inorridirsi, mentre che, non contenti di tante ricchezze, non perdonarono all'honor delle donne, nè alla riverenza dovuta à Cardinali, & à Prelati, nè meno al culto de' Tempj, e delle sagre Reliquie, anzi li loro amici stessi furono i primi à sperimẽtare gli effetti d'una barbarie nõ mai pratticata; e la maggior maraviglia fù, che, ritrovandosi i soldati tutti intenti alle prede senza ubbidire à loro Capitani, e sẽza ordine alcuno militare, non vi fusse guerriero del Pontefice, nè della Lega, che ardisse opponersi ad un Esercito confuso, e perduto nel rubare; mà non finì così subito l'ingordigia di soldati, à quali fù forzato il Papa promettere quattrocento mila

ca-

docati, & egli restar prigione in Castel S. Angelo, fin che non si fosse pagata almeno buona parte; & ancorche per la peste sopravenuta à quella Città ne morissero molti; cõtutto ciò non vollero mai partirsi da Roma, mà, riscuotendo tuttavia il danaro promesso, senza punto ubbidire al Principe d'Oranges eletto Capitano in luogo del morto Borbone, andavano tumultuariamente senza capi predando, e minacciando agli statichi un ignominiosa morte sulle forche, che à tal fine haveano dirizzate in Campo di Fiore, ne si trovò altra sicurtà per un Vicario di Christo, che il farlo uscire da Roma in tempo di notte ben guardato da Archibugieri, e vestito da Mercadante; nè l'esercito sarebbe mai uscito da Roma, se il Papa, credendo, che facilmente inchinava all'uscire per impedire i progressi di Lautrecco nel Reame di Napoli, non havesse dato à Tedeschi, che cercavano sempre nuove paghe, gran somma di danari

per

per veder libera Roma da tanta ſchiavitù.

Queſto ſolo ſucceſſo adunque prova con chiarezza, che i ſoldati, che in tempo di guerra non ricevettero le paghe à loro dovute, non habbiano difficultà, finita in qualche modo la guerra, di muovere un altra più crudele colli ſacchi, rapine, & altre inſolenze, alle quali è inchinata la ſoldateſca.

Nè mi ſi opponga qualche penna appaſſionata, che voglia forſi contro la verità ſoſtenere, che l'Imperadore guſtaſſe di quel ſacco di Roma; perche ſenza che io entri à dargli la riſpoſta, che gli ſi doverebbe, baſta, che ſia indifficultabile; che, ò, che l'Imperadore ne guſtaſſe, ò nò, l'Eſercito ſaccheggiaſſe Roma, per ſatiare l'ingordigia via più ſempre accreſciuta, & alimentata dalle paghe ritardate, che lo coſtrinſe à molto patire, à molto ſperare.

Talche, prima di paſſare avanti, una delle ragioni, per le quali i ſoldati uſino le loro inſolenze, finita la guer-

guerra, puol essere alle volte il soldo ritardato in tēpo di guerra: & se per evitarle altro rimedio non vi hà, che dar loro le paghe stabilite, debbono i Principi poco curare, che a'loro soldati non manchi quanto il bisogno richiede, mentre che un soldato, che in nulla si vede fraudato di quel, che gli spetta, già conosce, che non può ragionevolmente pretendere con modi illeciti più di quel che hà ricevuto, e consequētemente non si arrischia ad un impresa irragionevole, perche l'istessa ragione lo trattiene, e gli antepone i pericoli, che incontrerebbe; e difficilmente potrebbe darsi il caso, che ad uno, à chi sovvenisse pensiere sì barbaro, fosse seguitato dagli altri: e se alla fine accadesse tal caso, bisognerebbe darvi quel rimedio, che sarebbe proprio contro all'invasori, del che hor hora ragioneremo. Mà quando al soldato non si dà quel, che gli spetta, egli subito si fà lecito il procurare, quādo l'occasione gli si offerisce, di arricchirsi quanto può, con cer-

tezza, che sarà compatito da tutti quelli, che sanno, che lui habbia sparso il sangue senza altra mercede, che con quella, che all'hora la fortuna gli porge. Nè può credersi, quanto lo renda animoso il torto fattogli nel ritardamento de'viveri, & all'incontro quanto timoroso il conoscere, che si pone senza ragione ad un' impresa, alla quale serva di speron la sola ingordigia.

Questa verità, per dar la lode senza affettatura à chi la merita è stata ben conosciuta da D.Gasparo d'Haro Marchese del Carpio, ultimamente Capitan Generale, e Vicerè nel Regno di Napoli, che è morto hora, che scriviamo. La morte di questo Soldato viene comunemente pianta, mà diversamente. Chi la piange, per essersi perduto, ch' havea ridotto il Regno in una desiderata quiete, della quale erano prima turbatori i fuorasciti. Chi per havergli posto il freno à chi senza ritegno correa fuora de'limiti del dovere. Chi per haver con tale feste, alle quali inchinava,

re-

restituita à tutti un'allegrezza, abbattuta per il passato da solita sfortuna, e dato coll'occasione di faticare intorno à tante machine fastose il pane à quelli artegiani, che pria languivano nelle loro miserie. Chi per haver ridotta la Città di Napoli Metropoli del Regno secura da quei latrocinii, à quali soggetta sempre ne' passati secoli, parea, che potesse contro di essa allegarsi un' immemorabile prescrittione. E tutti questi stimo veramente buoni motivi di piangere la morte di questo generoso Capitano. Mà quel, che hò ammirato nella sua persona, si è l'ordine, col quale hà sempre governata la Soldatesca, à chi non mancò mai nè soldo, nè vestimento; il perche, se qualcheuno di essi stese mai la mano à delitti, nè fù esemplarmente punito senza ammutinamento degli altri. Tanto è vero, che, quando il Principe non leva al Suddito quel, che gli spetta, all'hora gli pone il freno della ragione.

Suole però alle volte la Soldatesca,

ancorche ben pagata, con tutto ciò, finita la guerra, usar l'insolenze, e farne un'altra maggiore di quella, che finirono, ò colla vittoria, ò colla triegua: mà perche può ciò accadere per le occasioni, che à loro si offeriscono, doveremo brevemente esaminarle ad una ad una.

Può, non hà dubbio, essere la prima occasione la licenza, che à Soldati spesso si dà di allogiare à discretione: abuso introdotto contro l'antica disciplina militare, ò per castigo de' Sudditi, ò per avaritia de' Comandãti, ò per esca de' Combattenti: e pure e la ragione, e la sperienza di tante Storie haverebbono ammaestrato chi si sia à ritornare alli veri ordini militari, mentre che da simile abuso ne sono nate le rivolutioni de' Sudditi, le morti de' Comandãti, e li mutinamenti de' Combattenti, i quali (lasciando come fuori del nostro proposito, di ragionare delli due primi) sperimentando, quanto dolce riesca il danneggiare il Paese senza ostacolo, non danno altri limiti alla discretio-

tio-

tione,che le rapine, colle quali crescendo pian piano l'avidità dell'acquistare l'illecito, cresce anco l'ardire di procacciarsi quanto si può, e di torre al Principe, à chi si serve, lo scettro.

Nè per provar questa propositione vi vorrà gran fatica, mentre che giornalmente si scorge, che alla sommità de'vitii si giunge con commodi gradini,e che col poco,che sul bel principio s'imprende, si arriva finalmente al molto, che si desidera. Avertano perciò i Prencipi à non porre all'altrui discretione, & arbitrio i castighi de' Sudditi, perche scorgendosi gli esecutori fatti già arbitri delle vite, e robbe di tanti, quanti ne stanno sottoposti alli loro giuditii, come sono facili à vestirsi dell'autorità assoluta, così difficilmente se ne spogliano senza il pregiuditio di chi loro la diede, essendo pur troppo vero, che dispiace assai più la perdita del bene acquistato, che non piacque l'acquisto, e che l'huomo avvezzo à dominare non sà

laſciare il dominio ſenza pericolo di chi le forza à laſciarlo.

La ſeconda occaſione, può eſſere alle volte l'unita dimora ne' luoghi conquiſtati, ò nelle Piazze del Principe. E veramente un Eſercito dopò haver'valoroſamente combattuto, ò che ne ſia riuſcito vittorioſo, ò nò, colla lunga dimora in quei Paeſi, che ſtima conſervarſi alla divotione del ſuo Principe per il valore de' ſuoi Soldati, non riconoſce ſuperiore, che poſſa impedirgli lo ſcapricciarſi a ſua voglia; il perche i Soldati, riducendoſi à memoria cõ diſcorſi troppo ſaporiti frà loro ſteſſi li pericoli paſſati, le ferite ricevute, le morti de' loro compagni, la ſcarſezza de' viveri, i travagli delle veglie, la ſtragge de'nemici, la povertà della loro famiglia, e coſe ſimili, conchiudono alla fine, che ſarebbe ſciocchezza troppo grande non prendersi il premio dovuto à tãte fatiche con quelle mani ſteſſe, che ſeppero così bene meritarlo. Hor qual valore, e qual'ardire poſſa accreſcere ad un'Eſercito un

discorso unitamẽte appoggiato nell' interesse delle proprie vite, dicalo ciascheduno, che hà intelletto per discorrere. Et à tutti è facile il persuadersi, che l'unione de'tanti faccia cõparire raggionevole qualsivoglia risolutione, che ben'esaminata si scorgerebbe più che ingiusta, & irragionevole.

Mà acciò che questa verità si renda à chi si sia, quanto chiara, altretanto familiare, riesce anche à proposito il far riflessione à i moti della plebe, la quale, vogliono molti politici, che non conosca la sua potenza, e che perciò stieno sicuri i Principi, & i Nobili, i quali starebbono in continui travagli, se la plebe facesse riflessione, che non havendo molti beni di fortuna, che perdere, può fare quelle risolutioni, che vuole, e dopoi andare sotto altro Cielo à guadagnare colli proprii sudori quel pane, che non può mancargli. Et io veramente di questa loro osservatione mi rido, scorgendo, che la plebe conosce molto bene, quanto possa, mentre che giornalmente sentiamo le vo-

ci di molti, che minacciano morti, senza timore, e che dicono, esserne la ragione, perche non hanno, che perdere, nè perciò vengono, se non di rado, all'esecutione di quanto minacciano. Nasce ciò dal timore, che tengono di perdere quel, che veramente lor'hanno, che è la vita, e come i nobili, che havendo molto, che perdere, cercano addottrinati dalle altrui disgratie, di non moversi à fare quelle risolutioni, che li spoglino del loro havere; così la plebe, che stima assai più la vita, che i Nobili li beni, ò nō si muove, ò, se si arrischia, come molte volte è accaduto, non può da se sola resistere, nè mantenersi lungo tempo senza quel timore, che alla sua bassa conditione è molto connaturale. Quindi è, che le rivolutioni della plebe, ò de' Nobili, non hanno havuto mai quel fine, che loro si fingevano, perche quella, riavveduta dal timor della vita, questi dal timore de' beni, si sono saviamente ridotti all'ubbidienza de' loro Signori, dalla quale con leggerezza d'

ani-

animo non ben considerata pazzamente si partirono. Di modo, che può il timore della perdita della vita, può il timore della perdita de' beni sciogliere qualsisia unione precipitosamente fatta, e da' Nobili, e da' plebei, i quali tutti, non potendo colle loro sole forze proibire, che la maggior parte, facendo riflessione alle perdite imminenti, non muti parere, nè potendo fidarsi delle forze straniere, che tirano sempre a' proprii vantagi le mutationi, finalmente si dissuniscono con magior facilità, e forsi prudenza di quella, colla quale più à danni loro, che del Principe tumultuariamente si unirono.

Non così i Soldati, i quali non havendo tanti beni di fortuna, che li trattengano, come i Nobili, nè temēdo di perdere, come la plebe, quella vita, che esposta tante volte à colpi nemici, non conosce timore, nè alla fine tenendo bisogno di fidarsi di forze straniere, bastando loro le proprie, che bastarono al lor Principe,

se una volta si uniscono, non si scioglie tal'unione, che col ferro.

E perciò il Principe, finita la guerra, dee dividere il suo Esercito, e, licentiati li stranieri stipendiati prima d'ogni altra impresa, quando nõ se ne tenga bisogno, & alla fine accompagnati divisamente da gente, dalla quale possa egli fidarsi, finche sieno usciti da'confini del suo dominio, dee da poi pensare à dividere anche i Soldati suoi sudditi, i quali, data pronta licenza à quegli, che vorranno tornare alle loro case, quãdo similmente nõ tutti bisognassero, distribuirà per le fortezze, e luoghi del suo stato; & ancorche non tutta la soldatesca volontariamente rimasa bisognasse; con tutto ciò non dee curarsi, che i suoi luoghi sieno soprabondantemente provisti, potendo col tempo secondo le congiunture, che gli si rappresenteranno, impiegarli in nuovi carichi, che stimerà proportionati al valore, & inchinatione di ciascuno, non essendo necessario, che egli si avvaglia de' suoi soldati sempre

pre per combattere, mà per guarnigione delle Piazze, per guardie de' confini, per sicurtà de' luoghi maritimi, per custodi de' suoi tesori, per persecutori di fuorosciti, per freno di vassalli poco fedeli, per terrore di nemici, e per tutte quelle convenienze, per le quali può il Principe tenerne bisogno. Nè si può credere, quanto maggior'autorità gli accresca il vedersi, finita la guerra, distribuita tutta la soldatesca in esercitii, che lo rendano altretanto formidabile, quãto sicuro di poterli per qualsivoglia improviso bisogno unire ad un suono di tromba per così dire, & ad un tocco di tamburro, senza lambiccarsi il cervello in parti straniere. E se molti Principi havessero à ciò pensato, non sarebbono certamente incorsi in quei pericoli, ne' quali li pose la credenza, che haveano di star sicuri dopò licentiata affatto tutta la soldatesca.

Dee però il Principe osservare nella divisione del suo Esercito l'ordine posto di sopra, cioè licentiare

prima li stranieri stipendiati, e dapoi li suoi soldati, che volontariamente si vorranno partire, & alla fine dividere il resto, come il bisogno lo richiede, perche, se volesse prima incominciare dall'ultima impresa, ò dalla seconda, oltre alla confusione, che s'indurrebbe, molti de' soldati, a' quali, ò non aggradirebbe il ritornare alle loro case, ò non piacerebbe il carico dato loro dal Padrone, si potrebbono unire colli stranieri, per correre con quelli la fortuna, che forsi sarebbe molto pericolosa per il Principe. E per finirla, distribuiti che haverà i carichi, e presidiati i suoi luoghi, nò dee permettere, che l'istesso Presidio stia lungamente in una Piazza, mà bensì dee spesso mutarlo, acciòche la lunga dimora non gli faccia porre affetto particolare al Paese, & à Paesani, nè conseguentemente somministrare quei pensieri, che sogliono somministrarsi à soldati dal a continua dimora in un luogo divenuto già à loro molto familiare.

La terza occasione può essere l'haver'il Principe assoldata gente straniera, la quale dapoi licentiata, suole, prima d'uscire da'confini, ò impadronirsi di qualche Paese, ò ponerlo à sacco; mà perche questi sarebbono veri invasori, quando il caso avvenisse, altro rimedio non vi sarebbe, che combattere, e scacciarli à forza d'armi; e da ciò si raccoglie, quanto riesca bene licentiar prima li soldati stranieri, e dapoi disporre il resto dell'Esercito, perche con tal'ordine sempre può il Principe avvalersi delli soldati, che restarono, contro delli stranieri, quãdo volessero procedere, come invasori. Mà perche non è bene dependere solamente, ò dalla discretione della soldatesca straniera, ò dall'evento della futura difesa, perciò, prima che si licentiino li stranieri, dee il Principe far'avvisati li Comandanti delli paesi, per li quali quelli debbono passare, acciòche stieno pronti alla difesa contro qualche insulto inopinato, e dapoi farli partire quanto più divisamente si può,

di

di modo che non prima si pongano in viaggio gli altri, se i primi non sieno già da molto tempo usciti da' confini. Il che riesce facile, quando li licentiati sono di nationi diverse, e sottoposti anche a' Capi diversi; e molto à proposito sarebbe, se il Principe havesse gente atta all'armi, la quale però non fosse di quella dell' esercito rimaso, che la facesse andare alla coda delli licentiati, perche così maggiormente si assicurerebbe.

Par, che brievemente habbiamo accennate le principali occasioni, che possano rendere licentiosa la soldatesca, finita la guerra, e che da quelle stesse possono i Principi cavarne il rimedio, sì per la loro sicurtà, come anche per quiete de' loro vassalli.



CAP. V.

Qual debba essere la scelta de'Soldati, per non rendere vitiosa la Republica.

COme la voglia Nicolò Macchiavelli, già s'è veduto nel capitolo primo dal discorso, che egli fà; mà, acciòche si vegga, come in fatti debba essere, si è l'avvertire, che in tutte le scelte si hà sempre mira all'elettione di quelle persone, che habbiano le qualità, che si ricercano in quella professione, per la quale si eleggono. E vero però, che la bontà de'costumi è come un ente transcendentale, per parlar co' Filosofi, che sempre sopra d'ogni altra qualità si ricercherebbe in tutti li eletti, e che senza di quella, come è impossibile, che un eletto possa far bene il suo officio, così è certo, che l'elettione fù mala. Quindi è, che alle volte ne'governi hà fatta miglior riuscita qualcheduno, che, ancorche per sua disgratia non professasse la nostra

Re-

Religione; con tutto ciò non si appartò mai dalla retta ragione, che chi tutto Cattolico nelle funtioni, hà dato saggio diverso da quella fede, che professava, ò perche in fatti non era qual compariva, ò perche, facendo poco conto del suo Stato, idolatrò, ò l'interesse, ò l'ambitione. Mà hanno sempre così ben saputo fingere gli huomini le loro passioni, & affettare la bontà de'costumi, che hanno spesso ingannati gli elettori, à quali dapoi à torto si è attribuita qualche macchia, che non si conveniva all'innocenza. Legganſi le storie di tutti i tempi, quelle però, che furono scritte con penna non adulatrice, e si troveranno molti, che per giungere à qualche Principato, ò altra dignità, si finsero, ò Filosofi dispregiatori delle pompe mondane, ò Anacoreti rassegnati in una perfetta bontà di vita; mà appena giuntivi, diedero ad intendere, che anche l'inganno hà il suo voto nell'elettione; anzi si troveranno tal'uni, che ad onta della natura affettano un'età

cadente, e per vecchiaja, e per infermità col solo pensiere d'indurre li elettori à dar loro quel carico, che frà breve tempo haverebbono potuto dar ad altri, con esercitar spesso l'autorità, che teneano. Nè occorre addurre gli esempi, nè tingere colli miei caratteri la fama di tanti, che ne vanno rigistrati ne'fogli di varii Scrittori. Hor io non sò veramente vedere, come possono li elettori schermirsi da tanti inganni, quanti alla giornata via più nuovi si scuoprono, servendosi molti delle stesse dignità, nelle quali attualmente si ritrovano per indurre con una finta esattezza nel carico, che tengono, i loro Superiori à passarli à gradi maggiori. Tal che, come devesi detestare la malitia degli eletti, così si rende degna di scusa l'elettione fundata ò sù d'una apparente bontà, ò sù d'una falsa sperienza.

Se adunque li Elettori possono essere facilmente ingannati nella bontà de'costumi, debbono non farsi ingannare nell'altre qualità, che dipendono

dono dal loro ſcrutinio. La mia intentione però non è di dare un ſaggio in queſto capitolo, nè meno di paſſaggio, delle qualità, che si ricercano nelli carichi, e dignità, che alla giornata ſtanno in uſo, per non accomunarmi di genio con tanti Scrittori, che con biasimo da loro non conoſciuto hanno voluto moſtrarsi maeſtri nel porgere quelle regole, che loro venivano ſomminiſtrate dalle proprie paſſioni, ſenza avvedersi, che, come rieſce impoſſibile à chi si sia il regolare un Mondo ripieno di affetti particulari, di dipendenze. d'intereſſe, e di politiche, così si rende degno di riſo, e di biasimo, chi, perſuadendosi, col cracchiare, di fermare una torrente, ò di ſviarla dal ſuo corſo antico, appena conſervava poco fiato, miſero avanzo d'un impreſa infruttuoſa. Diſcorreremo adunque ſolamente delle qualità, che si debbono considerate nella ſcelta de'ſoldati, ne'quali, come non è neceſſario il ritrovare quell'eſattezza de'coſtumi, che si desidera negli altri

tri esercitii, che non sono militari, così riesce molto facile all'elettore l'accorgersi, se habbiano tutto quel, che si richiede in un Combattente.

E per dirla con ogni brevità, se si trattasse di elegere un solo, che dovesse uscire à duello con un altro nemico, direi, che si scegliesse un giovane non maggiore di età di trent' anni, ben disposto di corpo, vivace d'occhio, d'aspetto formidabile fie-[illegible]o di natura, forte di membra, ne' costumi non effeminato, di pensieri generoso, pratrico dell'armi, antioso di gloria, coraggioso ne'cimenti, arrischiato ne'pericoli, e per finirla, tutto valoroso, tutto robusto; mà, perche si tratta di scelta di soldatesca, che vuol dire, di tanti, quanti si ne ricercano nella compositione d'un numeroso esercito, sarebbe pur troppo sciocco, chi pensasse ritrovare in tanti tutte quelle qualità, che difficilmente potrebbono concorrere in uno solo, non che in pochi.

Quindi è, che molti, ponendo in derisо l'elettion, vollero, che il buon sol-

ſoldato debba ſolamente havere occhi, mani, e piedi, non già per combattere, mà occhi per vedere, qual ſia la meglior coſa, che faccia per lui, mani per rubare, e piedi per fuggire. Altri diſſero, che debba eſſer ſordo, per non ſentire le ſtrida de' nemici, mà più toſto per non udire gli ordini de'Comandanti. Altri lo deſiderarono brutto di corpo, e quaſi moſtro, per atterrire colla bruttezza delle membra il nemico. Tal uni lo vollero zoppo, per proibirgli la fuga dalla battaglia. Alcuni lo bramarono di ſentimenti irragionevoli, per poter giuocare le mani ſenza che vengano trattenute dal diſcorſo. E con tali ſtravaganti opinioni, mi perſuado, che non giudicaſſero, che il ſoldato dovea veramente eſſere, come loro lo deſcrivevano; mà bensì vollero darci ad intendere, che ne' ſoldati non poſſa conſiderarſi altra ſcelta, che quella, che l'iſteſſa fortuna offeriſce, mentre che ogni volta, che il ſoldato non ſia, nè tanto vecchio, nè tanto giovane, che non poſ-

ſa

ſa ſoſtenere, nè maneggiare bene l' armi, già vediamo, che ſi riceve da chi ne tiene la cura. Non può però præſcriverſi determinata età, la quale venendo alle volte accompagnata da natura robuſta, fà, che ſi aſſoldi un huomo conſtituito in un età grave, nella quale un altro ſi ributti, ò per la natura più debole, ò per qualche infermità, che lo renda inhabile al combattere. Hor conſideri chi ſi ſia, ſe debba darſi orecchio à Macchiavelli, quando, per avvalermi delle ſue ſteſſe parole, vuole nel ſoldato per bocca di Fabritio Colonna *li occhi vivi, e lieti, il collo neruoſo, il petto largo, e le braccia muſcoloſe, e le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe, & il piede aſciutto*. E ſe ſi renda degno di riſo, quando lo ricerca di buoni coſtumi, e dotato *di honeſtà, e di vergogna*, & è pur certo, che ſe ſi haveſſero ad eleggere ſoldati di ſimili qualità, pochi vi ne ſarebbono, & i Principi prima perderebbono i loro Stati, che verrebbono al combattere, per ſcarſezza de' Combat-

battenti. Si raccoglie adunque, che altra ſia ſtata l'intentione del Scrittore, & aſſai diverſa da quella, che ſcuopre ne'ſuoi fogli, co'quali par, che voglia introdurre nella guerra l'honeſtà, mà in fatti vuol levarla dalli Stati de Dominanti, per farla divorare dall'armi, e per introdurvi con finto zelo la corruttela de'coſtumi.

Nè poſſo non riſpondere ad una queſtione di nome, la quale egli muove, mentre che và ſpiegando, che una tal ſcelta de'ſoldati anticamente ſi chiamava Deletto: dal che cava, che, ſe non ſi attendeſſero tutte le qualità, che lui vuole nel ſoldato, non ſi chiamerebbe, nè ſcelta, nè deletto, mà bensì, ſoldar fanti: come ſe la ſcelta de'ſoldati portaſſe con ſe tutte le qualità, che egli và deſcrivendo, nè baſtaſſe per chiamarla tale, che non ſi riceveſſe ogni ſorte di huomini nõ atti all'armi, mà ſolamente ſi ſoldaſſero quelli, che non haveſſero difetti tali, che poteſſero loro proibire il guerreggiare. Scelta adunque ſi può dire ogni volta, che non ſi ricevono

ſtrop-

ſtroppii, nè troppo vecchi, nè troppo giovani,nè altri impotenti à combattere. Et egli ſteſſo,come pratico delle coſe del Mondo ben ſapea, che ne carichi le ſcelte non ſi fanno con quell'eſattezza, colla quale forſi ſi doverebbono fare, e particolarmente ne'governi, & amminiſtrationi di giuſtitia, che ricercano huomini di ſperimentata prudenza, e di ottimi coſtumi: E la ragione ſi è quella,che non viene penetrata da gente volgare, cioè, perche debbono i Principi moſtrare, che tutti poſſono havere i loro poſti, ancorche ſi veggano di habilità à molti altri inferiore, per non diſſanimarli,nè indurli in diſperate riſolutioni, che poſſano pregiudicare alla ſicurtà del loro Trono. Quindi è,che molte volte ſi veggono diſtribuiti carichi militari à tal'uni, i quali altro non hanno di buono, che un ſervitio di lungo tẽpo nella guerra, il perche ogn'uno volentieri vi applica col penſiere d'haver anch'egli à goderli. Speſſo ſcorgiamo dati i governi in mano d'huomini,che ap-

pena

pena dimoſtrano una vita regolata da buona volontà, mà ſenza ſperienza degli affari mondani. E queſti ancora incoraggiano gli altri ad eſſere buoni, ancorche di nullo talento dotati. Nè di rado ſi veggono le bilancie d'Aſtrea in mano d'alcuni, che accompagnano ò colla bontà di vita l'ignoranza, ò colla dottrina l'enormità di coſtumi; e gli uni, e gli altri ſperanzano gl' ignoranti colla buona vita, e l'iniqui colla dottrina à poter giungere anche loro all' acquiſto di quel carico. E per finirla, quando ſi vede, che per tutti li ambitioſi vi ſia luogo per mezo di qualſiſia virtù, che habbiano, volentieri ogn' uno corre à prender queſto pallio, ſenza inquietarſi in altri penſieri, che portano con eſſo loro i precipitii. Io non voglio muovere quella queſtione ventilata trà Teologi, ſe pecca il Principe contro la giuſtitia commutativa nel non eleggere i più degni alli carichi, per non far il Teologo ne' diſcorſi politici; non dico bensì, che il Principe, per renderſi

dersi più sicuro opera bene nel distribuire le dignità ad ogni sorte di gēte; pur che non sia tanto vitiosa, che non habbia egli dove appoggiare l'elettione. Hor se fanno mal sentire appresso di chi non considera delle cose altro, che la scorza, le querele di pochi, che non ottengono quelle dignità, e posti, che non doverebbono ambire, con quanto maggior noja del Principe stesso, non che di tutti, si sentirebbono le doglianze di tanti altri, che, dissoccupati da publici maneggi, ad altro non penserebbono, che al modo, come potessero porre in opera la loro mala volontà. Nè mi si risponda, che, quando il Principe sceglie li più degni, e pone in abbandono quegli, che non sono atti alli carichi, all'ora dà occasione à tutti di applicarsi con forze maggiori all'acquisto di quelle virtù, che li possano condurre à quāto ambiscono, perche questa risposta è propria di chi considera tutti gl'huomini inchinati, più al bene, & al dovere, che al male, & all'utile. E se ve-

ramente fossero tali, non hà dubbio, che anche senza lo stimolo, che havérebbono in vedere scelti li più degni alli honori, s'indurrebbono à prendere quei mezi, che sono veramente virtuosi, per giungere senza loro ambitione al possesso delle dignità più meritate, che ambite, e si potrebbono chiamare huomini di natura Angelica, delli quali nel mondo di rado ne compare qualchuno, che dagli altri, ò meno semplici, ò troppo astuti vien chiamato Filosofo; mà perche tutti inchinano, ò al male, ò à quell'utile, che possa haversi senza molta fatica, e senza discapito del senso, riesce, se non impossibile, almeno molto difficile à chi hà cervello il persuadersi, che li esempii virtuosi imprimano negli animi de'viventi pensieri tali, che possano à loro far lasciare una strada piacevole, & atta à procacciarsi le proprie sodisfationi, per prendere un'altra scabrosa, & incerta.

E se mi si replica, che questo sarebbe il modo di bandire affatto dal mon-

mondo la virtù, io rispondo, che questo è il vero modo di accrescerla, e conservarla, mentre che è più facile, che uno procuri di acquistare qualche virtù col pensiere, che possa condurlo à qualche grado d'honore da lui ambito, come forsi vederà qualchuno, esservi giunto per mezo dell'istessa, che si disponga à forzarsi d'acquistarne molte, per haverle à forza di sudori. Al primo modo ogn'uno si dispone: al secondo molti pochi. Se adunque il Principe volesse nella scelta usar tanto rigore, pochi sarebbono quelli, che si forzerebbono esser tali, quali egli li desidererebbe, e forsi di non maggior numero di quelli, che hora vi sono, perche chì procura d'essere in tutte le cose perfetto, non bada all'acquisto delle dignità; mà, ò le habbia, ò nò, egli sempre è tale. Hor qual delli due riesca meglio, se l'esservi molti che per ambitione delle dignità procurino haver qualche virtù, e che con questi vi sieno anche quelli, che independentemente dall' acquisto di

quelle habbiano tutte le perfettioni, le quali moralmẽte si possano desiderare in un'huomo buono, ò pure, che vi sieno solamente questi pochi perfetti, & il resto degli huomini tutti vitiosi? Dicalo per me chi hà giuditio più che ordinario.

Si dee adunque conchiudere, che la scelta di huomini per tutte le parti riguardevoli è buona, mà che frà questi si debbano anche scegliere gli altri, che non habbiano tutte quelle qualità, che ricerca una scelta rigorosa, perche gli huomini buoni per natura non si curano di diventar nobili per qualsisia accidente, mà li vitiosi, se si lasciano in abbandono frà i loro vitii, non possono alle volte castigarsi, come si castigherebbono anche frà gli honori; e come non si dee temere de'buoni, perche non sãno far male, così danno da pensare i tristi, perche non sanno far bene. Ne vi sia, chi mormori, che sogliono alle volte li elettori eleggere per posti honorevoli li più ricchi, come se le ricchezze rendessero gli huomi-

ni virtuosi;perche stimo farlo tacere con una risposta non sofistica, nè academica,mentre che,ò chi vuol cõprarsi gl'honori col danaro hà virtù tali,che lo rendano degno di quanto desidera, e si avvale di beni di fortuna per agevolarsi la strada alle sue pretentioni; & all'hora non patisce il Publico, nè si deroga alla virtù per una tale elettione: ò non hà virtù, nè bontà alcuna;mà si puo credere, che occupando il posto ambito, preuarichi nel suo carico; & in simile caso nessuno dee persuadersi,che colui, à chi appartiene l'interesse dell'elettione, voglia eleggerlo per i vitii, che have, li quali ò non sà, vivendone ingannato, ò pure, se li sà, prende col danaro la caparra della pena, che doverà pagare l'eletto, quando commetterà le sceleragini, che si presagiscono, e che non possono occultarsi nelle persone publiche, nelle quali il sospetto si hà per verità. Di modo che, se, giunto al posto desiderato, non dà segno nell'avvenire di vitio alcuno, già, chi hà

ricevuto il danaro, hà introdotto col carico la virtù in un vitioſo; mà ſe incomincia à dimoſtrare, che hà comprato per vendere, col caſtigo eſemplare ſi hà da ſpogliare, e de' danari, e del carico, e caſtigare con altre pene, che parranno al prudente Principe, il quale haverà con tal modo levate le forze ad un vitioſo con utile ſuo, & del Publico; & all'ora egli ſarebbe degno di riprenſione, quando il danaro ricevuto gli precludeſſe la ſtrada delli caſtighi. Mà mi creda pure ogn'uno, che i Principi non ſi fanno così facilmente addormentare dal ſuono delle monete, che loro ſerve di veglia. Dee però avvertirſi ne'carichi, i quali poſſono portare pregiuditii irreparabili, à non avventurarli in ſimili perſone, nelle quali, chi avventura quel, che non dee, ſi fabrica colle proprie mani quel precipitio, che non vuole.

Parlando adunque della ſcelta de' ſoldati, non dee uſarſi quel rigore, che nè meno ſcorgiamo uſarſi nelle ſcelte degli altri carichi; anzi, trattan-

tandosi di scelta di huomini da esponersi all'ingiurie del ferro, par, che l'istessa ragione naturale voglia, che si ricevano, e scelgano anche i vagabondi, & otiosi per spurgarne la Republica, & ò sacrificarli al ferro, ò pure purificarli con tanti patimenti, quanti ne promette la guerra, che continuamente ci hà insegnato, che molti, à quali fù consegnato un misero archibugio, non sò, se per torre con quello ad altri la vita, ò per procurarsi la propria morte; sieno alla fine riusciti i più prodi guerrieri, e sperimentati Comandanti de' loro tempi, per essere pur vero, che il patire ne'continui pericoli, come rende saggi i vitiosi, così li sprona ad imprese gloriose.

Nè mi stendo in discorrere della scelta de'Comandanti, perche Macchiavelli non mi ne dà l'occasione, forsi, perche aperta la mente à Principi, dove consiste il maggior loro pericolo, bastãdogli parlare di quella scelta, che spopolando de'virtuosi la Republica, introduce quei vitii

che portano la rovina di tutti, e pure, se andiamo leggendo le storie, scorgiamo, che le perdite delle piazze siano spesso procedute da'tradimēti de'Comandanti: nè stò à porre in iscorcio un catalogo, perche per far conoscere la verità della mia propositione bisognerebbe cominciare dalle storie di nostri tempi, le quali per degni rispetti dovemo passar cō silentio, tanto maggiormente, che non vi hà, chi non ne sappia più d'una. Nella scelta di questi adunque dee il Principe far tutto il suo sforzo; non potrà però mai ben farla, se non stia molto ben inteso delle qualità di tutti quegli soldati, che hanno dato qualche saggio dell'essere loro. Et io per me non sò qual sarebbe fortuna maggiore, de'soldati, ò de'Principi, se questi procurassero di far cōto delle attioni de'combattenti, mentre che i soldati, scorgendo, che il Principe cercasse star informato de'loro fatti, cercherebbono anche loro col corrispondere all'obligo, che tengono, far à gara at-
tio-

tioni tali, che li conduſſero à cari chi maggiori; & ogni ſuddito laſcerebbe l'agi della ſua caſa, per andare alla guerra, e ſervir, uno, che gradiſce le fatiche, & i Principi all'incontro mi perſuado, che ſi rẽderebbono più formidabili con tal ſorte di ſoldati; mà perche molti Principi non ſolamente nõ vogliono, mà ancora procurano non havere notitia delle attioni di quelli, che conſervano loro lo Stato, quindi è, che i più coraggioſi ſi divertono in altri trattenimenti, l'inchinati all'armi, s'eſercitano nelle caccie, quegli, che à caſo ſi ritrovano nella guerra, ad altro non attendono, che ad approcacciarſi i loro utili, & i Principi al pari ſpenſierati all'ora ſi accorgono della poca diligenza uſata nel ſapere quanto à loro importava, quando con danno irreparabile ne ſperimentano la pena. Et ò quanti, che ſi veggono, per così dire, arrenati nella loro generoſità, e che hora per mera curioſità leggono queſti miei verſi, dicono frà loro ſteſsi, lo Scrittore parla

 di

di noi, che molto potressimo fare à favore del nostro Principe, mà il non tenersi conto di noi ci lo proibisce. E piacesse al Cielo, che questo mio libro havesse fortuna di star sotto l'occhio di qualche Principe, che sicurissimamente ridurrebbe il suo stato tanto sicuro da nemici, quanto ripieno di Comandanti generosi.

Che nō voglia il Principe star inteso minutamēte di tutti li virtuosi, che si ritrovano sotto il suo dominio, vada pur bene, perche, ò si premiino, ò di loro non se ne faccia alcun conto, ò si stia all'altrui relatione, in qualsivoglia modo non può nascerne molto danno,& il Principe non può sapere tutti i suoi sudditi, che operano veramente bene; mà che non voglia star inteso de'Comandāti, à quali debba confidare le piazze, e l'esercito, che è l'istesso, che dire, il suo Trono, io per me non solamēte non posso persuadermelo,come possa ciò avvenire, mà dubito di affaticarmi in avvertire una diligenza,che in fatti da nessuno si trascuri.

Quel, ché di passaggio debbo dire, si è, che ancorche molti sogliano scegliere per Comandanti i più potenti, & altri i Cittadini; con tutto ciò la scelta più sicura si è quella, che si fà di gente consumata negli esercitii militari, la quale siasi avanzata di mano in mano ne'carichi à forza di patimenti, e di sudori, perche, come i primi cercano accrescere la loro potenza per quelle strade, che la fortuna sà aprire à chi non la merita in pregiuditio del suo Principe, & i secondi studiano d' introdurre frà loro una libertà ad onta di chi la vuole ristretta frà ceppi, così quanti, conoscendo, esser giũti à gradi tali, che possono, ò rovinare, ò conservare il Trono del loro Principe, che per molto tempo hanno gloriosamente servito, non sanno alla fine degenerare da quella fedeltà, che continuamente dimostrarono, perche, come all'huomo riesce facile il prendere quelle risolutioni, che gli somministrano le proprie forze, così riesce difficile il divertirsi da un habito,

 che

che gli hà renduta la volontà compagna fedele del dovere.

CAP. VI.

Se dalla vittoria dipenda il cancellare tutte le male attioni passate, & il rendere lodevoli le buone operationi; e se riesca agli huomini l'accertare il fine con mezzi illeciti?

PUò questo discorso parere fuori d'ogni proposito à chi non considera la propositione di Macchiavelli nel suo primo libro dell'arte della guerra, mentre che parlandosi della scelta de'soldati, si salta alla vittoria: mà à chi è nota l'astutia dell'Autore, che impugnamo, non parrà, che si facciano salti disordinati. Egli adunque; volendo parlare della scelta degli huomini atti alla guerra, e del modo di ammaestrarli, conchiude, che da questi dipende *l'industria della guerra campa-*

le,

le, che è la più necessaria, e la più honorata. E chi sà bene presentare al nemico una giornata, gli altri errori, che facesse ne'maneggi della guerra, sarebbono sopportabili; mà chi manca di questa disciplina, ancorche negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad honore. E dice esserne la ragione, *perche una giornata, che tu vinca, cancella ogni altra tua mala attione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose buone da te avanti adoprate.* Et in questa ragione stà la sua astutia, la quale hà già avviliti non pochi, che, scorgendo vane le loro fatiche, senza la consecutione del fine, si sono arrestati nel proseguimento di qualche attione gloriosa. E molti Principi stanno sù questo, non gradire qualsisia impresa, se non venga coronata da un'evento felice. Vitio comune, quasi dissi, à tutti gli huomini. Fatichi ogn'uno quanto può, e quanto sà per giovare all'amico, per servire ad un suo Signore; perda pur la robba, e parenti, & alla fine la vita,

per

perche nulla haverà operato, se quell' amico, e quel suo Padrone non ne haverà riportati quegli utili, per li quali egli fè perdita di quanto haveva; e se all'incontro per mera casualità altri senza fatica giungessero dapoi à conseguire per l'istesso amico, ò padrone ciò, che al primo non riuscì, quelli sarebbono i premiati, quelli i valorosi, e quelli l'immortalati da tutte le penne storiche.

Hor se questo è vitio, quanto comune, tanto detestabile, quanto pratticato, tanto pernicioso, non solamente à Principi, i quali non trovano così volentieri, chi li serva colla sola speranza di ricevere dalla fortuna quel, che doverebbe aspettare dal proprio valore, mà anche à tutti gli huomini, che quando operano, aspettano il gradimento per quel, che fanno loro, non per quel, che fà la fortuna, non hà dubbio, che debbono detestarsi quelle massime, che hanno fin' hora introdotto un vitio sì pernicioso. Non dee però così alla sfuggita impugnarsi una tal massima di

Macchiavelli, che da'suoi seguaci nō viene abbracciata uniformemente. Imperochè molti di quelli con minor danno insegnano, che ogni soldato, il quale nella guerra compisce alle sue obligationi, se non ottiene la vittoria, hà già seminato nelle arene; mà se all'incontro non haveran combattuto, nè operato secondo le regole militari, pur che vinca, la vittoria emenda tutti li suoi errori.

Et io per me, non persuaderei i soldati à consumarsi nelli esercitii militari, nè dalla lettura de' libri à cavare i modi, co'quali potessero riportare quelle vittorie, che non fanno per gente inesperta, se fusse vero, che l'evento dasse il nome di valoroso, ò di codardo al combattente, il quale, quando non vinca, non si renda degno di loda; mentre che ciaschuno, che sarà curioso di leggere le Storie, scorgerà, che, molte volte, rendutasi dubbiosa la vittoria per il valore delli due eserciti nemici, alla fine uno ne sia rimaso vittorioso. Il perditore adunque, dopò il sangue

spar-

ſparſo n'havrà riportato ſecondo la maſſima di Macchiavelli il ſolo vanto d'haver perduto,che è l'iſteſſo,che dire, di non haver fatta, nè coſa degna di loda, nè operatione di valoroſo ſoldato;anzi tal volta è accaduto, che ſi ſieno ottenute le vittorie navali da' venti ſavorevoli, che habbiano cagionati ad altri le perdite, il perche biſognarebbe dire, che quelli habbiano ſaputo vincere, e conſeguentemente ſieno ſtati valoroſi, a'quali i venti diedero in mano la vittoria,e che quegli, a' quali la levarono, non ſeppero, che renderſi col perdere,ò codardi,ò biaſimevoli: Se adunque nõ debbono ammettere ſimili propoſitioni, biſogna dire,che ben puo accoppiarſi la perdita col valore. Vegganſi pure le vittorie del RèFernando contro à gl'Angioini nel 1462. Di Zenail Perſiano contro Maumetto nel 1472. Dell'Imperadore contro il Rè di Francia nella preſa di Edino nel 1553.e cento, e mill'altre, che ad ogni carta delle Storie s'incontrano, perche ſempre
ſi

si scorgerà, che le perdite non si sono fatte senza eccessivo valore. E' però da avvertirsi, che i Principi, che hanno voluto abbracciare massime sì perniciose, hanno perduto con loro discapito i megliori Comãdanti, che havessero. Dicalo il Turco, che suole punire quegli comandanti, che fanno perdite di consideratione, col pretesto, che vengono cagionate dal poco loro valore, quanti ne habbia perduti, e ne vada tuttavia perdendo, nè parliamo delle perdite più antiche, mà diamo un'occhiata ad alcune delle più fresche de'tempi correnti; e vederemo, che molti soldati vollero prima perdere la vita, che col salvarla rendere le piazze, sapendo bene, che il salvarla non era altro, che esponerla al furore del Principe. Il che considerando il Basà di Buda nella perdita di quella Piazza fatta nel 1686. rifiutò, rimaso ferito mortalmente, d'esser portato à medicarsi, volendo, come egli dicea, morire sù di quella stessa breccia, che non havea saputo difendere, mà in fatti de-

side-

sideraua più tosto spirar l'anima in luogo, che havea valorosamente difeso, che rendersi vittima innocente della fierezza Ottomana. E perciò l'Agà de' Giannizzeri altro non cercava, fatto prigione in quella perdita, dal Duca di Lorena, che il non essere ignominiosamēte trattato, mostrando poco curarsi della perdita della vita, e con ragione, perche se fosse stato liberato, haverebbe sperimentato del suo Principe quella morte, che dal nemico non gli si davà. Mà con maggior giuditio li due Basà Mustafà, & Assan, fratelli, il primo per il suo valore eletto comādante generale di tutta la Morea, e Basà di Napoli di Romania, l'altro dopò molti impieghi Inquisitore nell' istessa Morea, e comandante in Chielafà, tutti due dopò la resa di Napoli di Romania nell'istesso anno 1686. difesa prima da' Turchi con molto valore, mà ceduta alla fine per scarsezza di viveri, e di soccorso, per la fuga del Seraschiero, per la strettezza dell'assedio, e per la disperatione degli

gli assediati, vollero passarsene in Venetia con tutta la loro famiglia, & ivi dimorare, per non perdere la vita col ritornare alla Porta perditori sì, mà valorosi difensori. Mà passiamo alli documenti peggiori, che danno gl'altri seguaci di Nicolò Macchiavelli.

Altri adunque più perniciosamente appoggiati in una massima sì crudele, insegnarono, che il soldato debba procurare di vincere, e faccia pure quante male attioni voglia, perche la vittoria sarà quella, che muterà il nome à tutte le male attioni passate; e che perciò se anche gli riesca superare nella battaglia il vero Signore, cancelli colla vittoria la sua mala attione fatta nel togliere lo scettro à chi legitimamēte lo tenea.

Tal che al falso parere di questi la ragione stà solamente nella forza dell'evento, non nel dovere; anzi useranno frà esso loro maggior convenienza gli Bruti, che gli huomini; & ogn'uno, pur che vinca, potrà dire, che ogni cosa gli convenga. Và già

per

per le facrileghe bocche di molti fpenfierati, che non vi fia altra mala attione, che quella, la quale non termina felice l'evento, rapportando i detti di tal'uni, che avvifati da loro amici della mala opinione, nella quale fi trovavano per una invafione, ò guerra sfacciatamente ingiufta, che faceano, rifpofero, che fe in quella giornata vinceano, farebbono ftati chiamati da tutti, e generofi, e degni di loda; mà fe perdeano, haverebbono pianta più la propria mala fortuna, che l'altrui vana opinione. A tanto gran sfacciatagine fà giungere gli huomini una mafsima irragionevole, la quale indrizzandofi al danno di tutti i Principi, e fudditi, vuol, che la fola forza renda degno ciafcuno di quanto voglia pretendere; che ogni fine fia honefto, pur che vi fi giunga; che l'infamia poffa ftare lodevolmente nel Trono; che quanto fi confeguifca, fia lecito; e che di biafmo fia degno ò quel folo, à chi mancò forza per coronare le fue male attioni con un fine felice.

Mà perche non così volentieri si fugge quel vitio, che premia chi lo siegue, nè la ragione hà udienza, quando l'utile vi si oppone, non vi sia, à chi spiaccia l'intendere qual premio, e qual'utile prometta quella massima à suoi seguaci.

Et incominciamo da'Principi, frà quali fingiamo, che vi sia qualchuno, che, appoggiato nella massima di Macchiavelli, stimi, non dover'essere biasimato, se senza ragione, mà colla sola forza tolga ad un'altro li stati, e pensi poterli possedere senza rossore, pur che l'habbia acquistati coll'armi. Già da tutti si sà, che à tal'acquisto non vi assista ragione; per lo che non vi hà, chi non tema delle sue operationi guidate dalla sola forza. E mi persuado, che non vi sarà Principe, il quale non cercherà reprimere il suo ardire, mà che tutti si uniranno à danni d'un Tiranno, che, come hà saputo togliere ad uno li stati, così non la perdonerà à gli altri, quando possa; anzi quell'istesso, che ne fù spogliato, cercarà coll'

aju-

ajuto degl'altri, che volentieri vi cõcorreranno per il loro intereſſe, di nõ ſolamente ricuperare i ſtati perduti, mà anche di ſpogliare chi gli li tolſe quanto have, e della vita ſteſſa. Il dire, che ogn'uno procurerà cuſtodire i ſuoi ſtati, sẽza rẽderſi già, coll'unione nemico di chi fieramente ſeppe, colla forza dell'armi ponerſi nel trono, è uno delli maggiori ſpropoſiti, che poſſa uſcire da bocca humana, perche uno, che rubba, non hà maggior nemico di chi poſsiede. Hor ſe molti ſono i poſſeſſori di ſtati, molti i Principi, qual ſarà miglior conſiglio, che ciaſcuno ſenza l'ajuto dell' altro ſi guardi da un nemico comune, ò che tutti unitamente l'abbattino? che ciaſcuno aſpetti eſſer ſpogliato, come il primo, di chi tiene avanti gli occhi l'eſempio, ò che tutti inſieme ſi levino d'avanti loro, chi può ad uno ad uno renderli tutti mendichi, e tutti privarli di vita? E per finirla, che ciaſcuno ſtia à vedere le rovine dell'altro, & alla fine le proprie, ò che tutti col rovinare un ſo-

lo rimediino alle comuni rovine ? Se ſarà miglior cõſiglio il primo, biſognerà forzoſamente dire, che i Principi tengono i loro ſtati, per farſili rubare colla forza, e non per difenderſeli cõ la ragione, mentre che, volendo la ragione, che debbano tutti abbattere l'invaſore, loro non ſi curerebbono di abbatterlo, mà col permettere, che via più ſempre rubaſſe l'invitarebbe à ſpogliarlo di quanto poſſedono : e neſſuno può ſognarſi, che i Principi ſieno tanto traſcurati, che non vogliano con la ſicurtà, con che poſſono maggiore, mantenerſi nel Trono. Se ſarà adunque miglior conſiglio il ſecondo, biſognerà dire, che tutti per loro proprio intereſſe ſi uniranno à danni d'un ſolo, che nella forza dell'armi ripoſe le ſue ragioni. Et ecco già l'invaſore poſto, non dico, nel pericolo, mà nella certezza di perdere, e l'acquiſtato, e la vita. E queſto è l'utile, che ne può ritrarre da una mala attione, per mezo della quale s'è poſto nel Trono colla maſſima di Macchiavelli.

Mà che faranno i sudditi del Tiranno nel vederlo perseguitato dagli altri Principi? Tutti debbono persuadersi, che loro saranno i primi à togliergli la vita, non che il Trono, non tanto per vendicare unitamente con gli altri l'invasione fatta all'antico loro Signore, del quale sogliono alle volte i sudditi, come nauseati, scordarsi, quanto per il dubbio, anzi dissi sicurtà, che hanno d'esser'anch'essi tirannizati, e di restar privi, se non degli stati, chè non tengono, almeno di quelle poche loro rendite, colle quali vivono, & alla fine d'inquietarsi, & impoverirsi affatto frà li disagi delle continue guerre, che nascono da acquisti ingiusti, e da pretentioni Tiranniche. Tal che il povero invasore perseguitato da Principi, e da' Sudditi, nō potrà aspettare altro fine, che la perdita di quāto have; anzi tal'hora, se sarà in tempo conosciuta l'ingiusta mossa dell'armi, prima sarà egli abbattuto, che giunga ad un ingiusto acquisto. Io non credo, che li miei detti siano esa-
in-

incontrovertibili, le quali potrei abbelire con cento,e mille eventi,e forsi con qualchuno presente,mà perche nè la penna può, nè dee scrivere quanto vvole,nè minore impressione fà un solo fresco esempio di quella, che ne farebbono molti altri, ò freschi,ò più antichi,basterà, che io ne proponga solamente uno à tutti de' nostri tempi già noto.

Non vi hà chi non sappia,che,non essendo ancora passato il tempo stabilito nella tregua del 1663. dopò il conflitto à S.Gotardo sul fiume Rab trà l'Imperadore,e l'Ottomano,volle Mustafà Charà Primo Visir inviluppare il suo Signore in una guerra stimata da tutti ingiustissima; e fù comune parere, che gli cadesse in mente un tal pensiere, per praticarne i documenti di Kiuperlì suo Padre, che in una radunanza de' suoi pari, disse, che il Primo Visir per trattenersi lungo tempo in quel posto, quanto grande, altretanto pericoloso, dovea impegnare in qualche guerra straniera il Gran Signore,

mentre che la pace, e l'otio corrompeano la buona natura degli huomini, e davano loro occasione di pẽsare ad inalzarsi sopra l'altrui rovine. Speronato adunque da alcuni ribelli dell'Imperadore, persuase à Sultan Mahemet Han Imperador de' Turchi regnante nel 1683. à ricuperare l'importante Piazza di Giavarino; & acciòche senza replica vi condescendesse, gli antepose la Religione, per la quale, dicea egli, che non dovea lasciarsi una tal'impresa, per esservi state in quella Piazza Moschee, e Sepolture de' Musulmani. Così spesso la Religione serve à Personaggi Grandi per guida de' loro disegni. Non volle oppugnarsi il suo Signore; il perche l'Imperadore à 18. Aprile del 1683. stabilì con Giovanni III. Rè di Polonia una lega, alla quale s'invitarono anche gl'altri Principi Cristiani col consenso di quelle due Corone; & ancorche si proponessero ancora trattati di pace; contuttociò si vidde, che il Visir non volea, che guerra, per li stravaganti

pat-

patti, che proponea, i quali erano, che l' Imperadore cedesse al Turco Gomora,e Giavarino, che demolisse tutte le Fortezze,e Castell,fin'à Vienna, e che sborzasse quattro milioni d'oro per le spese della guerra. Già s'avanzò l'Esercito Ottomano,che costava di duecentomila,e più persone,all'assedio, non di Giavarino, mà di Vienna, dalla quale l'Imperadore coll'Imperadrice sua moglie vicino al parto hebbe per bene l'uscire, con assicurare le loro persone altrove,e confidare al Generale Staremberg la difesa di quella Piazza, che in subito si vidde assediata da quel poderoso Esercito.

Hor contro un'assalto sì ingiusto si mossero l'Elettori di Baviera, e di Sassonia, i Duchi di Hannover, e d' Anhalt, i Principi di Baden, e di Savoja, i Principi figli de' Duchi di Bransuich, e di Luneburgho,le Truppe dell'Elettori di Brandeburgo,le genti del Circolo di Franconia, & altri Principi dell'Imperio, oltre all' infiniti Venturieri, & innumerabili

generosi Soldati sotto il comando del Duca di Lorena, i quali tutti dimostrarono tanto valore, che, scordatisi già delli agi, che si dovevano à i loro chiari natali, mostrarono, che il loro vero riposo consistea in un continuo combattere; nè io mi stendo ad encomii, perche, se si affaticassero tutte le penne di Scrittori, non giungerebbono nelle lodi à consumare tanto inchiostro, quanto sangue nemico fè comparire nel Campo una sola di quelle spade. Nè tardò al venire il Rè di Polonia, che, ponendo sotto il comando del generoso Duca di Lorena il suo figliuolo liberò con poderoso Esercito dall'assedio l'angustiata Vienna, che, ancorche difesa gagliardamente da tanti; contuttociò difficilmente senza nuovo soccorso haverebbe potuto lungo tempo difendersi, non che ponere in fuga l'Esercito nemico, che al comparire di quel Rè lasciò sù'l Campo tutto il treno, e quasi tutti i corpi de' suoi principali soldati svenati, costretto già, dopò sessanta giorni di fierissimo asse-

assedio à coronare il fine con una fuga vergognosa, colla perdita di quãto havea, e colla morte della maggior parte de'Combattenti. E come? Tanti Principi, & il Rè di Polonia, che poc'anzi fù assicurato dal Turco per mezo d'un Chiaus in Varsavia, che le sue armi non erano per danneggiarlo, e che perciò non si meschiasse nelli affari dell'Ungaria, non attesero à guardare i loro stati, mà corsero à truppe per vendicare, & impedire un'invasione ingiusta? Forsi fù effetto di Religione, che spinse tutti i Christiani contro un loro comune nemico? Mà comune nemico era anche prima dell'assedio di Vienna; perche adunque all'attacco d'una Città si mossero tutti quegli, che prima poco si curavano di togliere al Turco ciò, che nè meno era suo? E' vero adunque, che non può un Principe fondare li acquisti nella forza dell'armi, quando non venga accompagnata dalla ragione. Mà non ci divertiamo dall'esempio proposto. Liberata già Vienna, e svani-

to l'Essercito nemico, poteano tanti Personaggi, e prodi guerrieri ritirarsi nelli loro stati; e pure, toltone qualchuno, che si licentiò, per nõ vedere necessaria la sua persona nel proseguimento dell'armi, pronto però à venire ad ogni minimo bisogno, la maggior parte s'inoltrò ad acquisti maggiori, e la Republica di Venetia entrò anch'essa in questa lega gloriosa. Il che cagionò allegrezza non ordinaria negli animi di tutti i fedeli, e diede occasione all'Ottomano di temerne i progressi, mercè alla Santità di Nostro Signore Innocentio XI. che, come seppe à danni d'un nemico della vera Religione unire il fiore della Christianità, così non hà lasciato, nè lascerà mai con li tesori della sua Chiesa cavarne i frutti per mezo degli acquisti di tante Piazze, e Paesi occupati fin'ora senza ragione dal Turco, che si fanno da quegli valorosi guerrieri, à i quali serve di stimolo non meno il proprio valore, che il compiacimento d'un Pastore, che pare, che renda pove-

ra la sua diletta Sposa col sborzo di tant'oro, all'hora, che l'arricchisce di tanti figli, quante sono le regioni innumerabili, le quali prima sotto del gioco Ottomano non la conosceano per Madre. Nobile esempio à successori d'industriare le rendite della Chiesa con nuovi acquisti di capitale, e di ponere nella Catedra di Pietro un moltiplico senza tema di fallimento.

Hor quai progressi habbia fatti la lega, già ogn'uno li sà, quali fine habbiano sperimentato l'invasori, à tutti è noto. Il Visir, che propose al suo Signore una guerra ingiusta, già pagò la pena con un laccio al collo, & il Padrone, che volentieri seguitò il suo parere, fù deposto dal Trono, ove salì Solimano suo fratello, e se il primo fin'hora vive, dite pure, che, essendo l'Imperador de' Turchi, capo della loro Religione, habbiano li suoi sudditi havuto à schifo di macchiare le loro mani col sangue di chi prima idolatravano. Infelice Principe, che fin dalla fan-

ciullezza portò caratterizzati infausti prognostici del suo fine; mà feiice avviso, se saperanno approfittarsine i suoi successori, e tutti i Principi, i quali debbon contentarsi del poco, che à loro dà la ragione, non di quel molto, che offerisce la sola forza dell' armi, che li riduce ad un fine, che pensano coronare con una mala attione all'hora, che diversamente viene coronato dalla perdita delli loro stati, e delle loro vite. Nè stò facendo inutili pōderationi sopra l'esempio proposto, mentre che tutti veggono la guerra ingiustamente mossa da'Turchi, & il fine degli Autori; solamente bensì mi pare di accennare di passaggio, che, havendo manifestato à Tiranni, che possono essere sicurissimamente spogliati di quanto acquistarono colla forza, non perciò potranno schermirsi da quei colpi, che loro vengono lanciati dalla stessa forza, colla quale fecero li acquisti, perche non hà rimedio quel male, che si abbraccia, nè vi è scherma contro quel ferro, che si stringe. E'vero

ro però,che anche gl'invasori,vedendo non poter sfuggire li accennati pericoli, cuoprono spesso le loro rapine colle ragioni,che fanno esponere sù i fogli da' Giurisconsulti, atti colle loro sottigliezze à far comparire giusta ogni pretentione; e con tal'atto pensano accomunarsi con tutti quei Principi giusti, che non muovono mai l'armi prima d'haver manifestata in iscritto la giustitia, che hanno. Per dirla,come l'hò sempre giudicato non operano che bene i Principi in questo modo;mà che dalli Dottori, che scrivono sopra le loro pretenzioni se ne possa cavare la giustitia delli pretensori, l'hò stimato moralmente impossibile, perche la povera Giurisprudenza appena conserva l'antico nome, mentre che in fatti non si sà qual sia,per essere prima nelle Catedre, e dapoi ne' Tribunali,tanto lacerata,che con ragione la chiamai povera. Hor se per altro non servirebbe, che per immortalare le liti, e trattenere colla speranzą del lucro tanti cervelli otiosi,

quanti se ne scorgono trà molti applicati à tal professione, se i Giudici non cercassero troncare i loro nodi colla spada di pronte risolutioni, ancorche anche essi vengono inviluppati à loro mal grado in questa rete; che può fare di buono, trasformata à capriccio di Dottori nelle Corti di Principi; nelle quali non vi hà altro Gindice, che il ferro, che decida le loro liti? Nulla; mà appena dà occasione à molti di dire, che quel Principe si muove alla guerra appoggiato nelle ragioni; & à molti altri di replicare, che l'altro rivale sia quello, à chi assista la giustitia, il perche decidendo il ferro le loro ragioni, resterà lo scritto senz'altra forza, che con quella, che può dargli un foglio soggetto à svanire à leggier'aura, à poco fuoco; mà perche è già antico questo stile, & ogni Principe vuol mostrare di muoversi alla guerra colla ragione, non dee biasimarsi; e solamente la difficulà starà nel vedere, quali sieno i legitimi guerrieri, e quali gl'invasori, mentreche, e gli

uni

ani,e gli altri cercano far publiche le loro pretensioni sù i fogli.

Con due modi può un Tiranno invadere gli altrui stati, cioè ò colla forza dell'armi, sulla punta delle quali dica espressamente, che stà la sua ragione, ò con qualche sofistica pretensione, che giustifichi la mossa di quell'armi, nelle quali stia veramente appoggiata la sua, ragione nò; mà tirannia. Il primo modo sarà conosciuto da tutti, e da tutti anche sarà combattuto nelle rapine. Il secondo adunque potrebbe ingannare qualchuno, e coseguentemente trattenerlo nell'avventarsi contro d'un Tiranno creduto giusto; mà se ben considererà, come egli promuova le sue pretensioni si avvederà facilmente dell'inganno, perche scorgerà, che non vaglia Giudice, che le decida, come sogliono fare tutti i Principi giusti, che destinano i loro Pari per la decisione delle loro discordie, non li Giurisconsulti, atti più tosto à cagionarne maggiori, che à componerle; mà proporrà patti,

 che

che saranno più tirannici delle rapine,come à punto li propose l'Ottomano prima dell'attacco di Vienna, perche, chi pone la giustitia nella forza,non vuol'altro Giudice di se stesso, nè ammette altro partito, che quello che gli porge l'occasione: & all'incontro, chi stima giuste le sue dimande,e ragionevoli le mosse, non rifiuta d'haver Giudice, che le conosca,nè di proponere, ò di accettar partito,che gli si convenga; e perciò anche quando si tenga il secondo modo,sarà conosciuto da tutti,qual sia il Tiranno da abbattersi.

Se adunque, ò Guerrieri nō vi basta la sola forza, che vantate nelle vostre armi,per mantenete ciò,che con quelle acquistaste,che vi giova il far'acquisto di cosa, che con vostro disshonore havete à lasciare; & à che fondarvi in una forza, che vi rēde molto deboli,sol perche vi giudicaste molto forti? Se natura vi dotò di valore,non lo fè per farvelo dimostrare nelle rapine, mà per rendervilo più formidabile colla ragione. Se pen-

pensate non haver à fronte, chi vi resista, v'ingannate, perche voi sarete quegli, che non potrete resistere, contro tutti. Se credete, che alla vostra tirannia ogn'uno debba rendersi avvilito, sete pur pazzi, perche troverete, e Principi, e sudditi congiurati à vostro danno; & all'hora vi accorgerete dall'errore, quando non potrete più emendarlo. Se per finirla, vi muovete senza ragione, per non tenere otiose quell'armi, che vi rendono padroni di quanto volete, sappiate, che potete con maggior vostra gloria, & utile, esercitarle senza vostro precipitio. Mancano forsi altri Principi, che tengono bisogno del vostro ajuto, ò mancano à voi con chi collegarvi, per prendere quegli premii, che si debbono à valorosi Soldati? Vi rincresce il veder'altri più ricchi di voi? Hor sappiate, che à quelli spiace il veder voi più potenti di loro, e come vi stimano, perche sete valorosi, cosi non debbono invidiarsi da voi le loro ricchezze, che non possono abbattere il vostro valore. Ogni

Prin-

Principe vi temerà, quando verrà accompagnata la vostra potenza dalla ragione, perche non scorgerà chi possa resistervi, mà nessuno stimerà la vostra forza, quando senza ragione s'impegnerà, perche troverà compagni, che la rintuzzeranno. E persuadetevi pure, che la ragione renda il vostro valore arbitro d'un Mondo, e che colla sola forza prima vi vederete abbattuti, che combattenti. E voi sudditi di Principi giusti guardatevi dall'invito, che vi fãno i stranieri Tiranni colle promesse di stabilirvi in una libertà, che in fatti v'incatena; nè per sognarvila più rosto, che per ottenerla, facciate conto delle altrui chiamate, perche non vi chiamano per cõcedervila, mà per levarvila affatto, giunti che loro sieno al possesso de'Stati del vostro Principe, con incatenarvi di modo, che non posſiate più abbracciar altri, come abbracciaste loro, i quali non sono tanto sciocchi, che non sappiano, che chi tradisce il suo legitimo Signore non sà mai usar fede à Tirã-
ni.

ni. E noi alla fine pafsiamo à vedere brevemente, se riesca il praticare la mafsima di Macchiavelli agli altri huomini, che poco si curano delle male attioni, che fanno, per conseguire il fine con loro utile, stimando, che l'utile, che ne ricevono, coroni ogni loro mala attione, la quale all'ora veramẽte giudicano, che debba chiamarsi mala, quando non si ottenga il fine, che si desidera.

Io per me non saperei, come meglio mostrare, che à nessuno in qualsivoglia Stato egli si ritrovi, riesca il praticare mafsima sì perniciosa, che col pregare quegli, che dubitano di questa verità, e riflettere al termine, che hanno havuti gli acquisti fatti colle male attioni, perche, se hanno havuto termine felice, si chiamino i seguaci di Macchiavelli ancorche in istato privato, con tutto ciò più fortunati di Tiranni, e facciano pure arrofsire questi miei caratteri, benche neri; mà se l'hanno havuto infelicifsimo, forza è, che cõfefsino, che non riesca affatto il prati-

ti-

ticare una masſima, che tutti precipita, chi preſto, e chi tardi. Mà piano di gratia, non penſi chi ſi ſia, perche per perſuadere la mia propoſitione ò voglia avvalermi della forza della mia Religione Cattolica, e dire, che Dio non permetta mai, che durino lungo tempo le robbe mal acquiſtate, nè che rieſcano felici li parti di male attioni, perche sò, che queſta raggione non convinca chi non è Cattolico, ò non vuol conoſcere Dio, nè chi ſtà ligato dal ſenſo; ò pure habbia intentione di dire, che la natura ſteſſa abborriſca tanto quelli, che con modi non permeſsi cercano avanzarſi ò ne'poſti, ò nelle ricchezze, che non permetta, che vadano impunite le loro attioni, perche sò anche, che gli ambitioſi ſtimano queſte eſpreſsioni inventioni di Filoſofi, & eſagerationi di Retorici. Tralaſcio adunque tutte queſte ragioni, le quali ſarebbono le principali, & atte à perſuadere chiunque hà giuditio; e mi avvaglio ſolamente di un diſcorſo, al quale non vi ſa-

rà,

rà, chi possa replicare.

Non vi hà nel mondo trà li ambitiosi(i quali sono pur molti, nè erro, se dico la maggior parte)chi non vada osservando con diligenza i sentieri d'ogn'uno, per poter egli cavarne qualche cosa, che faccia per vtile suo;quindi è, che non vi sia posto vacante, che da questi tali non si sappia; non mezo per conseguirlo, che a loro non sia noto; non concorrente, che ad essi si celi, ma quanto possa col tempo porgere l'occasione, quanto loro debbano fare per lastricarsi la strada al proseguimento di ciò, che bramano, e quanti impedimenti vi si possano fraponere, tutto sanno, e tutto tengono sulle punta delle dita. Da tutti, co'quali parlano, altro non cercano di sapere, che quel, che possa far per loro. Dalle conversationi di amici altro non ne cavano, che le notitie per li loro disegni; e dalli successi altrui altro non apprendono, che il modo d'incaminare le loro pretentioni. Non consumano tempo, che non pensino

à quanto debbano operare,per giungere ad un posto, che desiderano; se mangiano, se caminano, se leggono, se scrivono, ogni boccone, ogni passo,ogni occhiata,ogni carattere viene accompagnato da quei pensieri, che li rendono ambitiosi di quel,che non hanno. Fingono per finirla di haver tutti per amici,per sapere da tutti quanto si operi nel mondo, e per spogliar tutti di quãto loro ambiscano vestirsi. Hor, come questo è certo, così non può dubitarsi, che simile sorte d'huomini con ogni prontezza,e senza ritegno scuoprino volentieri i difetti, e le attioni di tutti, che in fatti comparono peggiori di quel, che sono, per le loro bocche. Effetto è dell'invidia, che li lacera, e dell'ambitione, che l'inquieta. Operi adunque qualchuno non come deve, mà con male attioni giunga al posto, che desidera, & acquisti quelle ricchezze, che pretende; e subito da tante lingue, quãti sono i suoi pari, quanti sono li ambitiosi, si vederà discoverto; e quasi à

suo-

ſuono di tante trombe publicato ; per il maggior ladro, per il maggior maſnadiero, e per il maggior nemico, che habbia il giuſto, e civile ſtato degli huomini; & ancorche à loro ſpiaccia, che giunga qualchuno anche con mezi leciti à i poſti, che eſſi bramano; con tutto ciò non ſi ne dolgono, nè li tacciano ſenza raggione, per eſſere creduti nella taccia che danno à chi col mal operare cōſeguiſcono quanto non doverebbono conſeguire, frenando la loro natura per trovare appreſſo tutti quella credenza, che porge qualche ſollievo alla loro ambitione; e perciò n' è nato quel commun proverbio, che i furti, e gli adulterii eſcano dalle feſſure della terra, acciòche ogn'uno ſappia, che anche i delitti ſepelliti nel centro della terra ſtanno ſoggetti ad eſſere paleſati. Talche le male attioni di ciaſcuno ſaranno tanto publiche, quanto publici ſaranno l' acquiſti, che con quelle ſi fanno; & appena diſcoverte non vi ſarà, chi non le deteſti, chi non cerchi, che ſi

pu-

puniſcano, chi ò per invidia, ò per zelo dell'honeſto non precipiti il loro autore, ò con impoſture, ò con giuſte accuſe, chi è non l'inviti, e non l'accompagni ancora all'orlo del precipitio,ſtimulãdolo à dar luogo à tutti quelli capricci, alli quali lo porta una proſpera fortuna. In ſomma haverà egli tanti nemici,quãti ſaranno quelli, che mal ſopporteranno i ſuoi godimenti. Sarà adunque impoſſibile, che poſſa sfuggire quella rovina,che da tanti gli viene ordita;e perciò non ſi è veduto mai, che i mali acquiſti habbiano fatto lunga dimora in una caſa, perche il Principe ſteſſo, che ſcorge un grido comune à danni d'uno portato dalle proprie male attioni ad un poſto,che non gli ſi dovea, & al colmo delle ricchezze, più rubate,che guadagnate, cerca, ò con fondati preteſti, ò con dargli nuovi carichi,che l'impoveriſcano, togliergli el poſto, e le ricchezze, e ſpeſſo anche la vita.

Hor con quali,e quante ſtrane maniere i mali acquiſti habbiano hanuto

to pessimo termine, può ciascuno raccoglierlo da quegli stessi eventi, che sono stati à suoi tempi, non parendomi à proposito formare in mezo di un discorso una funebre tragedia di tutti quelli, che sono stati precipitati dalle loro male attioni, dalle quali speravano gli avanzi, mà solamente cunchiudere, che, come è impossibile, che da un mezo cattivo ne nasca un buon fine, così è certo, che le male attioni non possano partorire effetti, che pessimi. Ridasi adunque il saggio, quando ode à caso chi dica, che molti colli tradimenti, altri coll'inganni, tal uni colle rapine, alcuni coll'ingiurie sieno divenuti e ricchi, e potenti, e dica pure, che simili ricchezze, e dominii sieno stati efimeri, e sepellite nelle proprie rovine de possessori, i quali hanno potuto tenerli bensì tanto tempo, quanto basta à palesare con loro taccia il modo, col quale l'acquistarono, mà dapoi sono stati sforzati ò à lasciarli, ò à farsi da loro lasciare, con avverare appresso de' posteri, che come da

mali semi, ancorche si veggano nascere i germogli, non può sperarsine altro frutto, che il loro marcire, così le male attioni possono far comparire l'huomo ricco, e potente, mà da questa sua poteuza, e ricchezza altro non possa aspettarne, che la sua rovina.

CAP. VII.

Qual riesca più sicuro ad un Principe, & ad una Republica, armare i Sudditi, e Cittadini, ò Stranieri. Qual sia la ragione, perche la Republica di Venetia non habbia constituita una nuova Monarchia. E se giovi a' Principi, e Republiche il troppo ingrandirsi.

NON paja strano, che in uno Capitolo poniamo tanti quesiti, perche di tutti ce ne dà l'occasione Macchiavelli, il quale sostenendo nel libro primo dell'arte della guerra, che sono più sicure l'armi in mano de' Cittadini, ò Sudditi, che di Stranieri, rimprovera la Republica di Venetia, che nella difesa di Vicen-

za ſoldò il Marcheſe di Mantova, perche ſe haveſſe ſoldato un ſuo Cittadino, havrebbe conſtituita una nuova Monarchia. Noi adunque prendendone l'occaſione da queſta ſua propoſitione, eſaminaremo con la brevità, che ſi può maggiore, trè pūti. Il primo ſarà, ſe ſia vero, che rieſca più ſicuro l'armare i ſudditi, e Cittadini, che i ſtranieri; Il ſecondo, ſe la Republica di Venetia ſi portaſſe colla ſolita prudenza in ſoldare il Marcheſe di Mantova, & haveſſe mai pretentione di conſtituire una nuova Monarchia; & il terzo, ſe il troppo ingrandirſi poſſa infallibilmente apparecchiare precipitii.

Et intorno al primo già ſi sà, che alle volte l'armi in mano de' Cittadini hanno dato loro occaſione di divenirne Tiranni. Quanto fuſſe ſtata formidabile à tutto il Mondo la potenza de' Romani, à tutti è noto; e pure l'armi di Giulio Ceſare li ſoggiogarono; Ne fù egli ſolo, che hebbe un tal pēſiere, perche anche Pompeo ſe foſſe rimaſo vittorioſo, come

rimase vinto da Giulio Cesare, haurebbe fatto l'istesso, & dopò la morte di Giulio Cesare, cadde nella mẽte di Marc'Antonio un simile pensiere. Di modo che si scorge, che i Cittadini coll'armi nelle mani possono spesso divenir Tiranni delle loro Patrie. Nè stò à portarne esempj, per esserne già piene l'historie. Chi adunque ardisce affirmare, che stia sicura una Republica in mano di un Cittadino armato, parlarebbe contro l'esperienza. Mà se vorresimo dire, che stia sicura in mano dį soldati stranieri, c'ingãnaresimo affatto, perche questi oltre che tentarebbono senza ritegno, quando loro si offerisse l'occasione farsine Tiranni, il minor danno, che potessero fare, sarebbe il tradirla, abbandonarla, & per qualsivoglia danaro darla in mano à nemici, come tentarono i Capitani Svizzeri, che erano con Lodovico Sforza nell'espugnatione di Novara, & dopoi per mezo di quegl'altri Capitani similmente Svizzeri, che erano con Francesi, convennero con

questi occultamente. In somma per non dilungarci nelle storie, che da tutti si possono leggere, non può dirsi accertatamente, che possa una Republica star sicura ò coll'armi de'suoi Cittadini, ò con quelle de'soldati forastieri, mentre che è dagl'uni, & da gl'altri può essere tradita, ne vi è nel Mondo cosa, che possa accadere, la quale non sia accaduta, ò almeno, che non possa tenersi, che non accada. Nè solamente le Republiche stanno soggette à simili disgratie, mà anche tutti i Principi, che coll'avvalersi dell'armi de'loro sudditi, ò de' forastieri ponno essere in qualsivoglia modo traditi; e se ben sò, che chi hora legge questi miei versi, ne conta più d'uno, che conviene tacere.

Non vi può essere adunque chi sẽza riprensione possa sostenere, che ò una Republica, ò un Rè, ò qualsisia altro Monarca possa chiamarsi sicuro coll' armi proprie, ò con l'altrui. Con tutto ciò quel che si dee procurare dalli Monarchi, e Republiche si è il rendersi quanto più si può,

meno soggetti à simili disgratie.

E veramente chi vuol'indovinarla, ò almeno operare senza taccia, quando la sgarrasse, dee fidarsi più de'Cittadini, e Sudditi, che di fuorastieri, sì perche nelli primi vi è qualche riguardo di honestà, che nelli secondi può facilmente non esservi, come anche perche difficilmente quegli s'inducono à farne uno tiranno, quando conoscono, che vivono bene nello stato, nel quale si ritrovano; Imperoche, se parliamo delle Republiche, chi mai concorrerà à porre il dominio in mano d'un Cittadino, che gli ristringa la libertà? onde se pur vi fusse chi tentasse una tal'impresa, non mancarebbono di quelli, che coll'opponersegli mandasse à voto i suoi disegni, se parliamo de'Rè, & altri Principi, ogn'uno considererà che il Suddito, che cerca levargli lo Scettro, per imbrandirlo lui, saprà nell'avvenire restringere li Sudditi, acciòche quelli non faccino à lui, quel che egli hà fatto al suo Principe, oltre che non vi hà ragio-

ne, per là quale vogliano uscire dal dominio d'uno, di chi hanno esperienza per ponersi in mano d'un'altro, che col volersi fare Tiranno dà bastante saggio della sua mala inchinatione. E' vero però, che acciòche queste ragioni riescano vere in pratica, debbono le Republiche, e tutti i Principi trattare i loro Cittadini, e Sudditi da amici, e non da Schiavi; perche se questi si veggono trattati, come debbono trattarsi, non corrono almeno à briglia sciolta per togliersi quel gioco, che non hanno, mà se si veggono trattati diversamente da quel che si deve al loro stato, pensano, che col mutar Signore scoteranno quel gioco, che per essere presente, stimano che non possa essere maggiore.

Quindi è, che non sò se operano bene per la loro sicurtà quelli Principi, che tengono dissarmati i loro Sudditi per dubbio di non essere da quelli tradito; Imperòche quando questi vogliono tradire i loro Signori, non mancano loro modi senza l'

armi; & ancorche sieno trattati da figli, senza essere oppressi, con star ciasc'uno sicuro, come si suol dire, sotto il suo fico senza tema d'esser rubati, nè turbati dalla quiete in che lo constituisce il suo Principe; con tutto ciò per solo vedersi loro inabilitati à difendersi, e spogliati della difesa dell'armi in caso che fossero tirannizzati dal loro Padrone, li rende tanto mal contenti, che con tutta la speranza, che tengono delle presenti felicità sempre par loro d'esser schiavi, sempre di star sotto un Tiranno; e la ragione si è, perche la natura à tutti hà data la difesa, mentre che alli Bruti hà dato l'unghie, il becco, denti, & altre parti del corpo, colle quali possano resistere alli altrui offese. All'huomo non hà data parte di corpo speciale, che da se sola possa efficacemente difenderlo, mà bensì coll'ajuto dell'armi può coraggiosaméte difendersi da qualsisia insulto. Hor se l'armi gli si tolgono, viene à togliersi loro la difesa; che è l'istesso che dire, che la sua vita

tà stà in potere di chi vuol toglierglila, senza che egli possa prohibirglilo. E tutte queste riflessioni fanno li Sudditi, a'quali si prohibiscono l'armi, e perciò si constituiscono in una malanconia sì grande, che si esporrebbero ad ogni rischio per sottrarsine.

Mà per venire più alle strette, che pensano fare i Principi col togliere l'armi alli loro Sudditi? Rendersi forsi sicuri dalle loro offese? E chi l'assicura, che quest'istessa proibitione non sia caggione di ricevere quei travagli, che non riceverebbono senza di quella? mancano forse à quelli i modi di tradirli colle chiamate d'altri, che sogliono facilmente dare orecchio all'inviti di mal contenti? certo che nò. Dunque per guardarsi da un sospetto, si pongono in un pericolo maggiore, e quando potrebbono rendersi sicuri coll'amore, si rendono timorosi coll'odio.

Hor nessuna di queste cosè vi sia; Mi dicano di gratia, se occorrerà loro difendersi dall'insulto di altri

Principi,come ſuole ſpeſſo accadere, baſtãdo che uno habbia Stati per ſtar qualche volta in moto,il che più delle volte ſuole accadere, all'hora che meno ci ſi penſa, à chi ricorrerebbeno? Se alli loro Sudditi,e qual'ajuto potrebbero mai ſperare da queſti non avezzi all'armi,che non mai viddero, e come volentieri inchinarebbono ad ajutarli quando vedeſſero; che un nuovo Principe li cavaſſe da una ſtrettezza ſtimata da loro ſchiavitù? Più toſto ſi unirebbero con quello per ottenere con patti quella libertà,che tanto ambivano.

Mà habbiano pure i Principi à lor divotione quei Sudditi, che vollero diſſarmati, doverebbono ricorrere à ſoldare foraſtieri per difenderſi dall'inſulti nemici. E ſtarebbono ſicuri quei Principi in mano à ſoli Soldati foraſtieri, che vedendo i Sudditi non atti à reſiſtere alle loro forze,ſi avvalerebbono dell'occaſione, che la fortuna porgerebbe alla loro avidità? certo che nò. Tal che ſi vede chiaramente che i Principi non

deb-

debbono proibire l'uſo dell'armi allì loro Sudditi per qualche ſognato ſoſpetto, che potrebbono evitare più toſto colla generoſità, che colla tirannia, e che le Republiche, & i Monarchi ſi governino meglio coll'armi de'proprii Cittadini, e Sudditi, che con quelle de' foraſtieri, purche i Cittadini, e Sudditi ſiano trattati come richiede la raggione, non come vogliono i Principi. Onde non fà al propoſito quel che và dicendo ſenza fondamēto di raggione Nicolò Macchiavelli, cioè, *che gl'huomini che ſi conducono alla militia per commandamento del Principe, vi hanno à venire nè al tutto forzati, nè al tutto volontarii*, perche ò vi vengano al tutto forzati, ò al tutto volontarii, ò nè in tutto forzati, nè in tutto volontarii; ſempre i Sudditi quando non fuſſero ben trattati, vedendoſi dopoi coll'armi in mano, ſi ſcordano del fine, per il quale vennero alla militia, & attendono à ſtabilirſi i modi di non ricevere più maltrattamenti.

Par che poſſano adunque le Repu-

bliche, e tutti i Principi fidarsi dell'armi de' lor Cittadini, e Sudditi, tanto, quanto loro basti à non esser tacciati, mentre che il volerlo dire accertatamente è un parlare contro le storie, e contro quel che può qualche volta accadere. Mà perche spesso avviene, che non bastino l'armi de' cittadini, e di sudditi, per opponersi à quelle de' nemici, non possono nè le Republiche far di meno di non ricorrere all'armi di forastieri; Et in questo caso Io stimo, che stiano meno sicuri di quel che starebbono colle sole armi de' sudditi, e cittadini; mentre che non è vero quel che dice Macchiavelli: *che chi si vale dell'armi forestiere teme ad un tratto il forastiero che solda, & il cittadino*. Perche essendo l'uno contrario all'altro, non vi può essere disegno contro il Principe, se non in uno caso, cioè quando il cittadino corrompesse il forastiere con denari ad unirsi con lui, che vuol farsi Tiranno. Et in tal caso si hà da temere non di due, mà di uno, che è il cittadino, il quale ò

coll'

coll'ajuto dell'armi forestiere, ò senza di quelle cerca in ogni modo farsi Tiranno; e questo sarebbe uno di quelli casi, che proverebbe che non può accertatamente dirsi, che le Republiche, e tutti i Principi stieno sempre sicuri coll'armi de' loro cittadini, ò sudditi. Del resto che possa il forastiere corrompere il suddito per ascendere egli al Trono, non è propositione di ammetterfi, mentre che sarebbe poi troppo pazzo il cittadino col far Signore un forastiere, quando egli, che si trova imbevuto dell'affari dello stato, non voglia esservi, e dar il suo Principe, ò la patria, e li concittadini, e se stesso alla discrettione d'uno, di chi non deve aspettarsi cosa di buono per il saggio che ne dà con volere divenire padrone d'un stato senza ragione per strade più che illecite: & ancorche mi si possano proporre tante, e tante Piazze date a' Nemici da' comandanti corrotti à forza di denari, con tutto ciò l'esempio non fà al nostro proposito, perche altro è il dire che

uno, à chi stá data in cura una Piazza, voglia darla al Nemico, che la combatte per le sue pretensioni, altro il dire, che due combattenti à favore d'un Principe, de'quali uno sia forastiere l'altro sia suddito, vogliano unirsi con far Principe il forastiere, che non vi hà altra pretensione, che quella, che le propongono l'armi, perche nel primo caso il comãdante tradendo il suo Signore cerca dare quel che egli non può nè pretẽdere, nè acquistare, bastandogli il poter acquistare quel poco che può; mà un Suddito, ò cittadino, che cõbatte unitamente col forastiere per il suo padrone, ò patria, considera, che meglio gli riesca esserne egli il Signore, che col farne un forastiere privarsi dello stato, e della vita; Il perche ò cerca lui corrompere il forastiere, ò se la virtù ne lo distoglie, quell'istessa non fà, che si faccia corrompere per cosa, che egli non stima decente nella sua persona.

Non sono adunque pericolose l'armi de'forastieri, quando sono giunte

con

con quelle di cittadini, ò Sudditi; anzi se leggeremo le storie, vederemo, che per l'armi forastiere si sieno ottenute vittorie, che non si sarebbono ottenute colle sole de' sudditi. ò cittadini, e la ragione si è, perche ò il forastiere combatte per il soldo, che hà, e cerca farsi conoscere valoroso per esser sempre soldato nell'occasioni, ò combatte per propria gloria, e non tralascia modo di far comparire il suo valore co'l rischio evidente della propria vita; nè io mi trattengo nel provare questa mia propositione, essendo troppo freschi, e presenti l'esempii della guerra trà il Turco, e l'Imperadore, che hà tanti valorosi campioni per combattenti.

E veramente se bandissimo l'armi forastiere, tutti quegli, che coll'armi si aprono la strada ad imprese gloriose, marcirebbono, perche da nessuno sarebbono chiamati, mà da tutti fuggiti come sospetti; per lo che non havendo nelle proprie patrie modi di far conoscere il proprio valore sarebbono facilmente traspor-

tati dal proprio genio bellicoso ad atti molto pregiuditiali à tutti i Principi. Tanto è vero, che le virtù marcendo produce i vitii, e che, come dice il volgo, da un buon vino corrotto sol nascere aceto gagliardo. Di modo che per evitare inconvenienti simili debbono tutti gli huomini animarsi nell'esercitio dell' armi colla sperienza di poter in ogni luogo dimostrare il lor valore.

Mà per finirla conchiudiamo pure, che delle due cose incerte si deve havere consideratione della più incerta. Onde poniamo una Republica, ò altro Principe, che non habbia tanti cittadini, ò sudditi, che possano difenderli dall'in sulti di Nemici, ò riesca loro se non impossibile, almeno difficile il potersi difendere con quelli soli, qual sarà meglior partito adunque, che avventurino la battaglia con li loro sudditi, e cittadini, ò pure che soldino anche forastieri? Io mi persuado che ogn'uno risponderà, che sia assai meglio riparare ad una quasi certa perdita

coll'

coll'armi forastiere, che per sospetto di non trovarle fedeli, perdere li stati colla difesa de'soli cittadini, e sudditi, non dovendo mai un sospetto remoto paragonarsi con il pericolo presente.

Quindi è, che tutto giorno vediamo, e Republiche, e Monarchi armare colli loro cittadini, e sudditi anche altri di diverse nationi senza badare à quei sospetti, che per essere troppo sofistici non sono degni di fondamento alcuno; anzi meglio è, se li forastieri, che si soldano, e chiamano in ajuto, siano di diverse nationi, perche allora il sospetto è tanto remoto, che può dirsi, che non vi sia, mentre che come è difficile, che gli huomini di diverse nationi si uniscano per farsi uno di loro Tiranno, così è anche facile, che tutti attendano à combattere in ajuto di chi vennero.

Par che troppo ci siamo trattenuti in dimostrare una verità, che non hà bisogno di esageratione. Mà Nicolò Macchiavelli pensa riprovare

la propositione, che ammette l'armi forestiere coll'esempio della Republica di Venetia, la quale dice egli, che hauerebbe constituita una nuova Monarchia, se nella difesa di Vicenza non havesse soldato il Duca di Mantova, ma si fusse avualuta d'un cittadino, del quale ben potea fidarsi, imperoche non potea dubitare, che havesse havuto à farsi Tiranno, già che nelle guerre maritime essa si ne fidava, nè dovea credere che uno, che era buono per mare, oue bisogna combattere colli huomini, e con i venti, non fosse stato meglio per terra, ove solo colli huomini si viene à cimento.

Prendendo Noi adunque occasione di dimostrare, che la Republica di Venetia, non perciò non constituisse una nuova Monarchia; perche soldava il Marchese di Mantova; mà perche non gli conveniva constituirla, riferiremo con quella brevità, che sarà possibile, tutta la Storia, e guerre di quei tempi fatte da'Venetiani con molti Prencipi, acciòche

da quelle si scorga, qual fusse stata sempre la loro intentione: Il che servirà à tutti per ridersi dell'esempio portato da Macchiavelli, & a' Prencipi per vedere come debbono ingrandirsi senza tema di precipitare.

Et acciòche non possa dirsi, che io nella seguente narrativa della storia mi attacchi à quella opinione, che fà per me, come ordinariamente fanno li storici, procurerò porre per prova della mia intentione, solamente quelli fatti, che sono appresso tutti accertati, e senza dipendenza alcuna, non desiderando io altro, che far comparire la verità nuda, senza che venga coverta da affetti particolari, li quali debilitarebbono le prove, e basterebbono à torre quanto mai cercassimo stabilire, non essendo cosa che tanto renda deboli le opinioni, quanto la fiacchezza dell'argomenti, & altre tanto sospetta la verità, quanto li particolari affetti.

Dopò la declinatione dell'Imperio

tio Romano non sperimentò mai l' Italia tanta prosperità,nè tanta quiete,quanta nè godette poco prima, & poco dopò l'anno 1490.della nostra Salute, mercè alla prudenza de' molti Prencipi, che vi concorreano col tener l'vno bilanciate le forze dell'altro, frà quali Ferdinando Rè di Napoli, Gio: Galeazzo Duca di Milano, e la Republica di Firenze frà esso loro confederate, a i quali adherivano quasi tutti li Potentati d'Italia col solo fine di non far divētare più potente la Republica di Venetia, la quale per li ottimi governi, colli quali si guidava havea maggior forza di ciascuno delli Confederati, sopponendo, che non lasciava occasione di accrescere la sua potenza, e d'impadronirsi di tutta l'Italia, e che lo dimostrasse all'hora, che per la morte di Filippo Maria Visconte fingendo di voler difendere la libertà de'Milanesi, havea la mira al dominio dello Stato di Milano,e quando con manifesta guerra tentò di havere il Ducato di Ferrara, & ancor-

che

che veramente quella Republica havesse havuti fini diversi da quelli, che si sospettavano da'Confederati, nè havesse mai pensato di occupare ciò, che di raggione non gli potea spettare, perche alle volte giova più il sospetto, che il discorso, e si sfugge il pericolo più col timore, che col filosofare, tali timori, e sospetti servirono almeno per dimostrare à tutti i Potentati, che si stava vigilante nelle materie di stato. Mà colla morte d'Innocentio VIII. à chi succedette Roderico Borgia chiamato dapoi Alessandro VI. si mutò la scena, & incominciarono le turbolenze nell'Italia; Anzi tutti i Prencipi attesero più tosto à mantenere, & ad accrescere i proprii Dominii, che à procurare la continuatione dell'antica commune quiete. Nè potea spiacere una tal mutatione à Venetiani, non perche col vedere già principiata la disunione degl'altri Prencipi potevano haver ferma speranza di fare quei progressi sospettati dall'antichi confederati, mà per far cono-

ſcere all'Italia,che ò ſi confederaſſero, ò nò li Potentati, non haverebbono mai loro alterati quelli ordini, che mantenevano la loro Republica in uno Stato, che recava timore agl' altri più per quel che poteano fare, che per quel che haverebbono fatto; E perciò ancorche dimoſtraſſero di condeſcendere volentieri alla confederatione ricercata da Papa Aleſſandro per conſervatione del governo di Ludovico Sforza, che volea mantenerſi nel dominio di Milano col preteſto d'eſſere Tutore del ſuo Nipote, con tutto ciò è certo, che non rifiutarono l'invito per nō haver nemico un Pontefice della Chieſa Cattolica; Perche nel reſto ſi ferono vedere accortamente neutrali frà le diſcordie inſorte trà gl'altri Prencipi,ſenza il timore di vedere occupare le loro grandezze da vincitori; Et perciò Piero de Medici all'hora ſul dubio,ſe dovea ò nò andare à trovare il Rè di Francia, il quale nell'entrare in Firenze ſi vidde deluſo delle promeſſe fattegli,dimandò conſiglio

al

al Senato Venetiano, perche scorgea, che per la neutralità di quella Republica non potea ricevere che consigli proportionati, & in fatti il Senato gli consultò à non ponersi nelle mani d'un Rè sdegnato, e per persuaderlo ad abbracciare il consiglio gli promise ogni ajuto possibile, acciò che fusse egli riposto nella patria da dove era stata cacciato. Et ancorche non vi mancò chi attribuisse questo consiglio à proprii interessi di Venetiani, con tutto ciò la verità fù, perche stimò il Senato di fare più cose buone in uno istesso tempo, cioè non far potente il Rè di Francia in Italia, dimostrare la neutralità coll' ajutare li oppressi, e gradire il concetto, che tenea Piero del Senato Venetiano, mà perche le operationi de' Prencipi sempre si giudicano gravide de' propri disegni, perciò il consiglio dato à Piero poteva esser stimato utile più tosto à chi lo diede che à chi si diede; seguitava la Republica à dimostrarsi neutrale, e parteggiana del giusto; il perche nõ
dic-

diede orecchio a'Pisani,che gli cercarono ajuto contro à Fiorentini. Mà Carlo Rè di Francia vedutosi potente per l'acquisto subitaneo di Napoli non potea sopportare la neutralità di Venetiani, e volendoli havere à sua dispositione si lasciò uscire di bocca, che chi non era cõfederato con lui,se ne sarebbe pentito, dimostrando col rimirare con mal'occhio l'Ambasciatori de Venetiani, che quelle parole ferivano immediatamente la loro Republica. Il vedersi adunque quasi tutti i Prencipi d'Italia combattuti da Carlo con loro discapito, e minacciati i Venetiani diedero à questi giusta occasione di conchiudere nella loro Città, nella quale si trovavano l'ambasciatori degli altri Prencipi,una cõfederatione col Pontefice, coll'Imperadore, col Rè di Spagna, e col Duca di Milano solamente à difesa de' loro Stati: E perche già si dovea combattere,la Republica di Venetia dispose le sue genti, trà le quali vi erano molti conduttori di gran fama,

ma , & à quelle si diede per Governator generale Francesco Gonzaga Marchese di Mantova giovane sì,mà generoso , & avido di gloria , e vi si aggiunsero LucaPisano;& Marchione Trivisano principali del Senato per Proveditori, col parere de'quali si risolvevano nel campo i dubbii , che vi nasceano . Hor come si portasse il Marchese Gonzaga nel combattimento, che succedette vicino al Fiume Taro,ove si azzuffarono li due Esserciti Francese,& Italiano, leggalo pure, chi ne hà voglia nelle storie di quelli tempi , perche io non desidero molto promulgarmi in cose , che poco mi servono; mi basterà solamente il dire che poco mancò,che non restasse prigioniero nelle sue mani il Rè Carlo, il quale vedendosi à mal partito aggiunse al suo gran valore gl'ajuti Divini con ricorrere ai voti, e se la maggior parte delle genti Italiane non fossero corse con qualche inavertenza dietro le prede, non restarebbe fin hora indecisa la lite à chi restasse la vittoria, se al-

l'Ita-

l'Italiani per esser rimasi salvi i loro alloggiamenti, e carriaggi con perdita di molti di quegli delli nemici, e trà gl'altri di alcuni de'padiglioni proprii del Rè, ò à Francesi per la minor perdita, che fecero de'soldati.

E perciò la Republica di Venetia in riguardo del valore mostrato in quel combattimento, fece dapoi capitano del suo esercito l'istesso Marchese di Mantova nell'assedio di Novara, la quale si tenea dal Rè di Frãcia per farla rihavere da Ludovico Duca di Milano. Onde dubitando quel Rè di perderla stipulò nel 1495. dopò molti trattati la pace col Duca, il quale per ricuperare Novara l'accettò, mà di poco buona voglia, ed ancorche adempisse i patti posti nella capitolatione, con tutto ciò non gli mancarono pretesti di operare, che la pace fatta non servisse à Rè Carlo per mezo efficace di fermare nell'Italia con maggior sicurtà il piede, e vogliono alcuni, che il tutto operasse con intendimento della Republica di Venetia, che giudicò

dicò bene far colla pace ricuperare Novara dal Duca, levar la spesa del suo Essercito in quell'assedio, & impedire al Rè di Francia i progressi nell'Italia : Per lo che richiesta quella Republica dal Rè di Francia à rinuovare con esso l'amicitia, ed entrare anche nella pace stabilita trà lui, & il Duca di Milano secondo uno de'patti posto in quella capitulatione, altra risposta non diede, se non che non essendovi frà la Republica di Venetia, e lui inimicitia alcuna, nè prese l'armi che doppo l'occupatione di Novara, solamente per difesa del Duca di Milano collegato, stimava superfluo il riconfermare l'amicitia con nuova pace; Mà non perciò volle cessare d'impedirgl'i progressi, mà unitamente col Duca diede ajuto à Pisani, acciò che non cadessero nel dominio de' Fiorentini, che erano molti inchinati alle grandezze Francesi; e con tal'unione dimostrò, che la sua intentione altro non era, che mantenere la libertà de'Pisani, & assicurare

la loro con quella dell'Italìa, e non divenirne Signora, come stimarono molti, che per essere troppo facili ad interpetrare l'operationi de' Prencipi cadono in quelli errori, che sono anche communi agli Astrologi. Mostrarono i Venetiani l'accennata intentione all'hora, che il Duca di Milano, ò perche vedesse, che non gli riusciva l'impadronirsi di Pisa coll' unione di chi volea la libertà di quella Republica, ò perche gli rincrescesse lo spendere per sola gloria, lasciò di somministrare à Pisani li ajuti, che ricercavano; laonde voltarono gl'animi loro a' Venetiani, da' quali vedeano ricevere con mano liberale quanto à loro chiedeano, e questi ripregati dopo molti discorsi fatti nel Senato, nel quale alcuni furono di parere, che la causa de' Pisani non si facesse propria per le molte difficoltà, che vi concorreano, alla fine per non dimostrare una leggerezza con levare li ajuti à chi fin'à quel tempo li haveano dato, e per palesare la solita loro intrepidezza

nel-

nella difesa della commune libertà, che per divenire Padroni d'un luogo à loro di molto interesse, & incommodo, ricevettero Pisa sotto la loro protettione, diedero denari, & gente condotta dal Marchese di Mãtova loro Capitano, oltre l'armata di Mare al Rè Ferdinando, & accettarono la protettione dello stato d'Astorre Signore di Faenza per tenere in timore i Fiorentini, la Città di Bologna, e tutto il resto della Romagna.

Hora il dire, che la Republica di Venetia ajutasse tutti per divenir Signora delli stati di tutti, sarebbe l'istesso che dire, che con tal'arte si haverebbe conciliato l'odio, e l'armi di tutti quelli che ajutava, perche come nessuno di quegli voleva, che li suoi stati si fossero occupati da Rè di Francia, contro del quale domandavano l'ajuto, così ne meno desiderava vederli occupati da' Venetiani, a'quali ricorrevano tutti per non perdere il lor dominio, non per farlo acquistare da chi l'ajutava. Mentre

che adunque volentieri ricorrevano à quella Republica, è certo che ben ſapeano, che quanto da quella ſi operava, tutto era per utile commune. Mà non ci divertiamo dalla ſtoria, già s'era publicato che Carlo Ottavo vedendo andare molto male per lui le coſe d'Italia era riſoluto ritornarvi di nuovo; & à tal nuova atterrito Ludovico Sforza mādò Ambaſciadori all'Imperadore per indurlo à paſſar in Italia con ajuto ſuo, e de' Venetiani, a' quali mandò anche Ambaſciadori, acciòche concorreſſero à tal'impreſa per evitare un pericolo comune, & anche mandaſſero verſo Aleſandria quegli ajuti, che foſſero opportuni per opponerſi a' Franceſi; & i Venetiani quanto ſi offerſero pronti all'opporſi alle forze de' Franceſi, tanto mal ſopportavano che veniſſe in Italia l'Imperadore, che ſtimavano poco loro amico per le pretenſioni, che havea ſopra li porti in terra ferma, da eſſi poſſeduti, e che ſi conduceſſe un'eſſercito dependente da Ludovico Sforza, e pure per leva-

re

re dal Duca qualche ſoſpetto, che haveſſe delle loro armi, e per non indurlo con danno commune à precipitarſi nelle braccia del Rè di Francia, poſpoſero ogni politica di ſtato all'utile di tutti, e mandarono all'Imperadore l'Ambaſciadori per la ſua venuta, come in fatti venne alla fine à continue richieſte di Ludovico, che ancorche vedeſſe raffreddata la riſolutione del Rè di Francia, con tutto ciò affrettò la venuta di Maſſimiliano come ingeloſito di Venetiani, e lo conſigliò ad andare à Piſa per terminare con qualche accordo le differenze trà Piſani, e Fiorentini, il che ſi conveniva à lui per eſſere Piſa antico feudo dell'Imperio. Et à tal conſiglio non contradiſſe il Senato Veneto, il quale accortoſi che Ludovico penſava ad inſignorirſi di Piſa, ſtimò non potergli riuſcire con tal penſiero; mà che era molto proportionata l'andata dell'Imperadore à Piſa, colla quale haverebbero potuto i Piſani acquiſtare facilmente il Porto di Livorno, che

acquiſtato privava i Fiorentini d' ogni ſperanza di potere ricuperare quella Città; Et in queſto modo le geloſie del Duca di Milano ſervivano per efficaci ajuti a' Piſani, i quali la Republica Veneta non laſciava d' ajutare con tanta liberalità, con quanta ſtrettezza Ludovico la ſoccorreva. Onde i Piſani come ſi erano infaſtiditi del Duca di Milano, così deſideravano, che i Venetiani continuaſſero la loro protettione, come haveano fatto per il paſſato, che con prontezza l' haveano ſoccorſi con gente, con vettovaglie, con denari, e con monitioni, & aſpettavano nulla dimeno la venuta dell' Imperadore, anzi la ſollecitavano colla ſperanza di conſeguire Livorno. Fù però vana la ſperanza, perche l'Imperadore tornò in Germania, nè li Piſani conſeguirono Livorno, anzi per una tal partenza addolorato il Duca di Milano per vederſi chiuſa la porta al poſſeſſo di Piſa, levò le ſue genti da quella Città, la cui difeſa reſtò ſolamente à carico di

Venetiani, i quali aggiunsero nuovi soldati à quegli, che vi erano, con tutto ciò non cessarono d'assediare la Città di Taranto, non per appropiarsela, come molti pensavano, mà per restituirla al Rè Federico à chi si dovea, come in fatti la restituirono dapoi che à loro si rendette: e fù così ferma la loro mira sopra la libertà dell'Italia, che appena sospettatosi, che il Marchese di Mantova trattasse di condursi col Rè di Francia, pose in suo luoco Nicola Ursino Conte di Pitigliano, e'l Marchese senza giustificare le sue attioni non si curò di appartarsi da quelli stipendii. E veramẽte bisogna che l'oculatezza, colla quale stavano, non dava luogo à qualsivoglia Principe di machinar cosa, che fosse stata indecente, e che havesse posto l'Italia in servitù, come si vidde all'hora, che il Duca di Milano disperando il dominio di Pisa per la protettione della Republica Venetiana propose nel 1498. à Papa Alesandro, che bisognava trattare la restitutione di Pisa à Fioren

rentini, i quali già confortati dal Duca mandarono Ambasciadori à quel Sommo Pontefice, à chi significarono, che in ogni evento, che à loro fosse restituita Pisa, si sarebbero uniti coll'altri contro de' Francesi. Et ad una tal proposta richiesti i Venetiani dal Papa à condescendervi, vi si opposero gagliardamente, dimostrando, che i Fiorentini sempre sarebbero stati per inchinatione, e per obligo aderenti al Rè di Francia, il quale col cader Pisa nel dominio de' Fiorẽtini, s'haurebbe cõ maggior forza aperto la strada al dominio d'Italia, e che per impedirglielo, havevano cõ tãti dispendii, e travagli essi soli impresa la difesa di quella Città à favore de' Pisani, i quali non conveniva al loro Senato porre in abbandono all'hora, che li doveva difendere più per utile commune à tutti i Principi d'Italia, che per gloria de' Pisani. Per lo che trattatosi trà Collegati un negotio sì importante con diffuguali pareri, non solamente i Fiorentini non conseguirono l'intento,

to, mà essendo trà mezo à questo trattato succeduta la morte di Carlo Ottavo senza discendenti, hebbero occasione i Venetiani di provedere per altra strada colla solita pruden-za alla propria conservatione, & alla quiete di tutta l'Italia; perche essen-do à quel Rè succeduto il Duca d'Orleans, che dapoi fù chiamato Lu-dovico XII. parea che colla morte di Carlo fusse estinto l'odio, che egli portava a' Venetiani, i quali havendo ricevuti dal nuovo Rè Ambasciadori d'avviso della sua assontione à quel Regno, presero opportuna occasione di stringerci amistanza, e perche viddero, che il Duca di Milano col pensiero d'impadronirsi di Pisa si andava apertamente distaccando, & unendo a' Fiorentini, cercarono per ogni strada continuare gli ajuti a' Pisani, in soccorso de' quali condussero di nuovo il Marchese di Mantova, il quale havendo esperimentato quanto ben gli fusse riuscito per il passato il servire à quella Republica, dimostrò essergli à cuore

di tornare alli ſtipendii antichi, onde il Senato, che haveva eſperimentato il ſuo valore, e che non voleva farlo ſperimentare da altri, ſi dee credere, che operava con ſomma prudenza nel ricondurlo, tanto maggiormente, che il Duca di Milano l'havea già dichiarato Capitano ſuo, e dell'Imperadore, e di più ſi confederarono eſpreſſamente col nuovo Rè di Francia, col quale convennero che ſenza levare la protettione à Piſa contro de'Fiorentini haveſſero ad ajutarlo all'acquiſto del Ducato di Milano, & acquiſtato che ſi foſſe al Rè, reſtaſſe in loro dominio Cremona, e tutta la Chiaradadda, e con altri patti, che non fanno al noſtro propoſito. Et intorno à tal confederatione oſſervano tutti i Politici, che i Venetiani non faceſſero coſa contraria alla quiete d'Italia, perche conſiderarono, che col reprimere l'ardire del Duca di Milano venivano à confermare la libertà à Piſani, contro de'quali non potea impegnarſi à favore de'Fiorentini; Il

Du-

Duca, che tenea bisogno di pensare alla difesa del suo Stato, il quale, quando alla fine havesse dovuto andare in potere del Rè di Francia, pure sarebbe stato nel dominio loro, à quali l'Italiani, più che alli Francesi haverebbero inchinato, e con tal modo pensarono assicurare Pisa, non temere dell'insidie del Duca di Milano, accertare la lor quiete, e potersi opponere al Rè di Francia, quã do havesse pretese stendersi più di quel che gli conveniva per mezo di quella confederatione.

Mà perche non sempre riescono li disegni, perciò vedendo i Venetiani, che da Bajazzetto Ottomano si faceano grandi apparati per assaltarli nella Grecia per terra, e per mare, cercarono componere le differenze trà Pisani, e Fiorentini per levarsi da un'impegno, che diminuiva loro le forze, per resistere ad un nemico tanto potente, & in fatti fù eletto il Duca di Ferrara, da chi furono composte; ancorche i Pisani non stimassero dapoi ceder ne meno una minima

pretentione à Fiorentini.

Seguì felicemente la lega, perche il Rè di Francia prese Milano, i Venetiani hebbero Cremona, e quanto si era capitulato, & il Duca di Milano perdette la vita prigione in Francia.

E' da sapersi però, che in questi tempi i Venetiani possedeano nella Romagna la Città di Cervia fin dall' anno 1243. e di Ravenna fin dall'anno 1439. amendue prese da' primi Cittadini di quelle, i quali se n'erano prima fatti Tiranni, e dopoi Vicarii.

Mà nella Romagna stessa, Faenza, Forlì, Imola, e Rimini, stavano sotto il dominio de' Vicarii particolari, Cesena dominata lungamente dalla famiglia de' Malatesti per essere pochi anni innanzi morto senza figliuoli Domenico ultimo Vicario di quella, era già ritornata sotto il dominio della Chiesa, e Pesaro si possedea da Giovanni Sforza come Vicario.

Pretendea perciò Alesandro il dominio di tutte quelle Città, come devolute alla Sedia Pontificia per di-

diverse ragioni; Perloche havendo convenuto col Rè di Francia; che acquistato che havesse il Ducato di Milano, gli dasse ajuto per ottenere tutte quelle Terre, che non si possedeano da' Venetiani, mà da' Vicarii, ottenne il Duca Valentino Nipote d'Alesandro genti dal Rè di Francia, & entrato nella Romagna nel 1499. hebbe Imola nel principio dell'anno 1500. hebbe Forli nell'istesso anno, prese senza resistenza Pesaro, e Rimini cō fuga de' suoi Padroni, e nel 1501. ottenne Faenza con privare Altorre suo Signore del dominio, della libertà, & alla fine della vita contro i patti della capitulatione. Onde dopò questi acquisti ottenne il Valentino da Alesandro suo Zio con approvatione del Concistoro l'investitura del Ducato della Romagna.

Morì Papa Alesandro, e succedutogli Pio III. passato anch'egli all'altra vita vintisei giorni dopò la sua elettione fù creato Pontefice il Cardinale di S. Pietro in Vincoli chia-

mato Giulio II. Mà intesasi la morte d'Alesandro i Paesi della Romagna, che prima si teneano à nome del Duca Valentino, s' alienarono dal suo dominio; perche Cesena ritornò alla Chiesa, Imola restò sospesa, desiderando molti il dominio della Chiesa stessa, altri quello delli Riarii primi Signori, Forli posseduta lungamente dagl'Ordelasi, prima che Papa Sisto li concedesse alli Riarii, richiamò Antonio della stessa famiglia, che vi entrò coll'ajuto de' Fiorentini, Pesaro si racquistò da Giovanni Sforza, Rimini da Pandolfo Malatesta col consenso di chi si hebbe dapoi da' Venetiani, e Faenza in memoria delli Manfredi suoi antichi Signori chiamò Astorre giovane naturale di quella famiglia, mà havendo i Venetiani presi molti Castelli, e Paesi della Romagna cercarono ancora di oppugnare Faenza, la quale vedēdosi impotēte à difendersi da se stessa ricorse all' autorità di Giulio II. che mandò il Vescovo di Tivoli à chiedere a' Venetiani il lasciare

l'im-

l'impresa di Faenza come Città della Chiesa, alla qual richiesta quegli opposero, che non si dovea dare orecchio a'Faentini, i quali non haveano mai desiderato di star sotto il dominio della Chiesa, che all'hor voleano per lor capriccio. Imperoche sempre haveano riverito il nome del Duca Valentino, e perduto, che hebbero di questo la speranza, non ricorsero alla Chiesa come haverebbono dovuto fare, se havessero giudicato che Faenza era feudo della Sede Apostolica, mà chiamarono i bastardi della famiglia Manfredi. Soggiunsero di più, che quella Città non s'era mai posseduta dalla Chiesa, mà la Chiesa stessa s'era spogliata di tutte le sue ragioni con transferirne nel Duca Velentino quel dominio, che prima da tempo in tempo havea conferito in altri col solo peso del censo, che loro medesimi l'haverebbero pagato. Il che intesosi da quel Sommo Pontefice, che vedea nō potersi detestare un fatto del suo antecessore, non passò più avanti la ri-

richiesta, mà la Republica Venetiana attese ad haver il possesso della Città, come l'hebbe, nè procedette più avãti all'acquisto dell'altri paesi della Romagna, che si teneano dal Valentino, e da altri.

Trattossi dopoi la pace trà il Rè Ludovico, e Massimiliano Imperadore; trà l'altri patti della capitulatione si pose, che trà il Pontefice, l'Imperadore, il Rè di Francia, e l'Arciduca s'intendesse fatta confederatione à difesa comune, & ad offesa de' Venetiani per ricuperare quel che teneano di tutti, e che l'Imperadore passasse in Italia personalmente contro i Venetiani, e dopoi potesse passare à Roma per la Corona dell'Imperio. Trà tanto però la Republica di Venetia dopo molte offerte fatte al Papa gli offerì restituire quanto havea preso dopo la morte di Papa Alesandro, purche nõ fusse de'Cõtadi di Faẽza, e di Rimini; & è opinione probabile, che Papa Giulio trattando ogni cosa in Concistoro lasciasse Rimini, e Faenza à quella

Re-

Republica, la quale perciò gli restituisse diece Castella fortissime, mà è anche certo, che quel Pontefice à nulla si obligò in scritto, per non pregiudicare alle ragioni, che giudicava tenere sopra tutta la Romagna, e per potere in ogni tempo anche coll'armi ricuperare quanto potea. Deliberò adunque l'Imperadore passare in Italia cō poderoso essercito, e ne richiese per il passo i Venetiani a'quali esponendo che egli volea andare à Roma per la Corona dell' Imperio promise di non dar molestia al loro stato. Mà non per questo i Venetiani vi condescesero, anzi ne' luoghi aspri vicini del loro dominio, per i quali si aprivano la strada le genti dell'Imperadore, si portarono con tanto valore, che senza l'ajuto del Rè di Francia, il qual mal sopportava la venuta dell'Imperadore in Italia, (ancorche espressamente non si opponesse, restarono gloriosamente vincitori con acquisto di molti luoghi, à segno tale, che l'Imperadore li ricercò per la tregua, la quale

già

già si fece nel ventesimo giorno d' Aprile del 1508.

Mà perche à tutti spiacciono le vittorie che non sono proprie, nè si gradiscano li altrui acquisti, e molto meno piace la publica quiete, che non porta utile al proprio Stato, il Rè di Francia pensava di unirsi coll' Imperadore à danni di Veneziani stimolato dall' antico desiderio di Cremona, è dell'altre terre, che per lungo tempo si erano possedute da' Duchi di Milano, e l'Imperadore raggionevolmente v' inchinava per ricuperare li luoghi perduti, nè il Papa vi si opponeva, e gl' altri Potentati concorreano. Così in Cambrai si fece l'ultima determinatione, nella quale à nome del Papa si nominarono di ricuperarsi Faenza, Rimini, Ravenna, e Cervia; à nome dell' Imperadore Padova, Vicenza, e Verona à lui appartenenti in nome dell'Imperio, e Friuli, e Trevigi appartenenti alla Casa d'Austria; à nome del Rè di Francia Cremona, Chiaradadda, Brescia, e Bergamo, & à no-

me

me del Rè d'Aragona, le Terre, e Porti dati in pegno dal Rè Ferdinando. Mà questa confederatione coll' istessa facilità, colla quale si stabilì, cagionò ne' petti di ciascuno de' sudetti un timore, che non li persuadea ad esseguire una determinatione, la quale potea ingrandire uno de' confederati a' danni degl'altri. Proprietà, quasi dissi, inseparabile da Grandi, le cui risolutioni come non sono senza sospetti, così appena fatte si cercano abolire. Il perche frà gl'altri il Papa prima di ratificarla procurò d'indurre i Venetiani à restituirgli Rimini, e Faenza con rappresentar loro che l'unione di tanti Potentati sarebbe stata più formidabile, se lui vi fosse concorso coll'armi spirituali, e temporali, e che all'incontro restituendosi alla Chiesa quelle terre, sarebbe stata vana l'unione fatta senza la sua ratifica, & alla fine haverebbe con ogni industria, & auttorità procurata la quiete d'Italia: Mà perche il Senato non giudicò bene il restituire le terre senza evita-

re l'unione degl'altri, la quale dovēa porre in pensiere anche l' istessi Confederati, perciò il Papa ratificò la Lega con espresso patto di non movere l'armi contro de'Venetiani prima, che il Rè di Francia havesse incominciata la guerra. E già coll'armi di Francia, le quali furono le prime à moversi, tutti i confederati ricuperarono quanto pretesero, e la Republica di Venetia cedendo à quāto possedea in terra ferma si vidde spogliata più dal proprio valore, & intrepidezza, che dall'armi nemiche; Anzi tanto grande fù la fortuna de'Collegati, che l'Imperadore non si arrestò di proporre, che si assaltasse da tutti la Città di Venetia. proposta ben' intesa dal Rè di Francia, mà non dal Pontefice, & espressamente ributtata dal Rè d' Aragona. Sola Trevigi era rimasa à divotione di Venetiani risoluta di non darsi in mano dell' Imperadore, il quale col non attendere à fortificare i Porti, che presi havea, diede occasione dopoi alla Republica di Vene-

tia

tia di ricuperare Padova Città molto importante al suo Dominio, con tutto il Contado, Vicenza, la quale attese à ben fortificare per renderla sicura dalle genti, che stavano in Verona Città tenuta dall' Imperadore, e molti altri paesi di non poca consideratione.

Hor mentre che i Venetiani si vedeano pian piano risorgere, si ritrovavano in Roma i loro Oratori, che molto tempo prima vi erano andati con osservanza non ordinaria per ottenere l'assolutione della scommunica contro lor fulminata all'hora, che non volsero restituire le terre richieste dal Pontefice, il quale rihavute che l' hebbe con la Lega havea sempre differita l' assolutione per rendere più formidabile la grandezza della Chiesa; Mà scorgendo dopoi con quanto pentimento, e perseveranza insistevano per togliersi quel peso della scommunica, che havea ridotta una Republica sì grande in un stato sì lagrimevole, non potette quel gran Padre non riceverli come suoi

veri figlioli, e perdonare loro quelle risolutioni, che non haveano apprese per male. Anzi per far conoscere quanto gli fusse spiacciuta la caduta di quella Republica, fece ogni sforzo, acciòche ritornasse all' antico splendore; Imperoche cercò con gran efficacia che si confederassero coll' Imperadore Massimiliano per potere tutti trè prohibire il possesso de'Paesi d'Italia a'Francesi, l' armi de'quali s' erano sperimentate tanto potenti, che erano state bastanti à tutta la Lega, e diede una licenza a' feudatarj, e sudditi della Chiesa, che si conducessero alli stipendj de' Venetiani, i quali all'incontro scorgendo, che non vi era altro rimedio per la lor salute che lo star uniti col Pōtefice, gli diedero tutte quelle sodisfattioni, che cercò per la sua Chiesa. Mà l' intentione del Papa non hebbe luogo, perche unitosi il Rè di Francia coll'Imperadore determinarono amendue assalire i Venetiani, & in fatti cadde di nuovo Vicenza con molti altri Paesi nel Dominio dell'

Im-

Imperadore per la forza dell' armi Francesi, li quali rendutesi al Papa insopportabile, non lasciò egli modo di reprimerle per poterle poi cavar dall'Italia, secondo il suo proponimento con restituire all'Antico Dominio i Venetiani, che sul bel principio cercarono tenere lontane quell'armi, che in questi tempi molto avanzatesi faceano pētire tutti quegli, che l'haveano chiamate in aiuto, come soggetti ad essere ad hor, ad hora oppressi. Trattò perciò il Pontefice che in un'istesso tempo fosse assaltata Genova per terra, e per mare, che nel Ducato di Milano scendessero dodeci mila Svizzeri; che i Venetiani con tutte le loro forze si movessero per ricuperare le terre, che si teneano dall' Imperadore, e che l' esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara per farlo passare dopoi nel Ducato di Milano. Riduttosi questo trattato in prattica, lasciando ciò che non fà al nostro proposito, fù facile a' Veneziani il ricuperare Vicenza, & eccettuatene Li-

gnag, tutti l'altri Paesi, che prima con travaglio grande de' Francesi haveano perduto. Mà mentre che loro godono i Paesi ricuperati, non perdiamo di veduta il Marchese di Mantova, il quale lasciammo alli stipendij de' Venetiani in soccorso di Pisani. Questo adunque ricevette da Ludovico XII. Rè di Francia nel venir à Milano l'Ordine di S.Michele, & ancorche alcuni vogliono, che ricevesse anco la condotta di cento lance, & onorata provisione, cō tutto ciò dicono altri, che accettato l'ordine rifiutasse il resto. La verità si è che restò sotto la sua protettione senza disgusto de' Venetiani stessi, i quali in questi tempi stavano, come sopra dicemmo, confederati col Rè di Francia. Seguitò sempre il Marchese à guerreggiare à favore di quel Rè di chi anche si ritrovava soldato colla condotta di lance in tempo della lega fatta contro di Venetiani, contro de' quali bisognò che combattesse à favore di quel Rè, di chi era soldato; mà tradito da

que-

quegli, che pensava tirare alli stipēdii suoi restò priggioniere de' Venetiani, i quali con allegrezza commune lo restrinsero carcerato nella Torre del publico Palaggio; Mà essendo egli ricorso à Bajazzetto Imperadore de'Turchi si contentò la Republica di Venetia dargli alla fine la libertà à richiesta di quel Prencipe, che non gli conveniva irritare,& havere per nemico; Restò bensì il figliuolo del Marchese in potere del Pōntefice, acciòche si fusse assicurata quella Republica, che il suo Padre non gli moverebbe mai contro l'armi,come in fatti andatosene à Mantova si scusò coll'Imperadore,di chi era feudatario,e col Rè di Francia,di chi era soldato se non li andava à servire nell'eserciti per la necessità che havea di porre in buon'ordine il suo proprio stato. Mà come egli non volea andare à servire nè l'Imperadore,nè il Rè di Francia,così desiderava restar neutrale, il che non gli riuscì così felicemente; Perche il Papa,quando i Venetiani incominciarono

rono à fare gl'ultimi accennati progreſſi, volendo coll'ajuto di quelli, e del Rè Cattolico far l'impreſa di Ferrara contro del Duca protetto dal Rè di Francia cercò aſſicurarsi dell'affetto del Marcheſe di Mantova, E per levare al Rè di Francia l'occasione di domandarlo, lo dichiarò Confaloniero della Chieſa, e lo fece condurre dalli Venetiani alli ſtipendii col titolo di Capitano Generale; mà con tutto ciò il Marcheſe per dar luogo quanto potea alla ſua neutralità ſenza ricuſare li carichi per nõ inimicarsi chi gli li dava, cercava prolongare l'eſecutione con ſperanza, che il tempo haveſſe potuto giovargli cõ porgergli qualche honorato preteſto per ſottrarſene. E frà tanto il Papa aſſediato cõ tutto il Collegio de' Cardinali in Bologna dall'armi Franceſi ſempre intrepido in mezo alla propria infermità, e debolezza del corpo, & alle lagrime di quei Prelati altro ajuto non hebbe, che la fedeltà del Popolo, & i ſoccorsi de' Venetiani, e del Rè Cattolico

lico

lico, che lo riduſſero nella priſtina libertà, e potenza: Per lo che, ancorche dapoi haveſſe ſollecitati i Venetiani à mandar ſotto il Marcheſe di Mantova parte della lor gente ad unirſi colle ſue à Modano, contuttociò il Marcheſe cercò perſeverare nella ſua neutralità colle ſolite dilationi, per il che i Venetiani mandarono le genti ſenza lui, di che non laſciarono di querelarſi; ancorche ſi accorgeſſero, che il Marcheſe non potea prendere l'armi contro loro, nè contro al Papa; mà ne men dovea prenderle contro al Rè di Francia, dal quale havea ricevuto tanti honori, nè contro l'Imperadore, di chi era feudatario, e che perciò tutti queſti riguardi lo conſtringevano à dimoſtrarſi con i fatti neutrale, e colle parole grato à chi gl'havea data la libertà, & à chi tenea il ſuo figliuolo; e così l'eſſercito ſi governò da Fabritio Colonna. Il Papa però ſempre ſotto le vicende della guerra, & anguſtiato dalle perdite, dal Concilio intimatogli dal Rè di Francia, e dal-

le poche forze,che havea,non fù mai abbandonato in qualsivoglia fortuna dall'armi Venete,e Cattoliche, colle quali alla fine espressamente si confederò per conservare l'unione della Chiesa, per difenderla dall'imminente scisma, & per ricuperare la Città di Bologna, che poc'anzi perduta havea, e tutte l'altre Terre appartenenti alla Sedia Apostolica. E con tutta questa confederatione pure per molto tempo egli sperimentò angustie tali,che fù più volte pregato,e da Cardinali,e da suoi Capitani à trattare una pace, che haverebbe posto in sicurtà l'estimatione della Chiesa. Mà alla fine l'intrepidezza del suo animo sperimentò che la Navicella di Piero era condotta dalle stesse borrasche al porto felice delle grandezze,mentre che di brieve ricuperò l'antico stato, nè perciò gonfio della prosperità lasciò il camino preso per la quiete d'Italia, mà s'affaticò in persuadere efficacemente i Venetiani à comporre le differenze coll'Imperadore,pensando coll'ajuti lo-

loro acquistare anche Ferrara alla Chiesa, e resistere alla potenza del Rè di Francia; Mà perche la Republica non volea restituire Vicenza, nè l' Imperadore cederla, riuscivano vane le fatiche del Papa, il quale si confederò con Massimiliano Imperadore contro à Venetiani, non già per abbatterli, mà per indurli alla bramata concordia coll'Imperadore, & in fatti doppo questa confederatione mandò subito à Venetiani Giacomo Staffileo, suo Nuntio à persuadere alla concordia quella Republica, la quale accortasi, che il Papa non havea desiderio di movergli l' armi, ordinò per conservarsi la sua benevolenza all'Ambasciadori suoi, che aderissero al Concilio Lateranense fatto dal Papa, e per dar'occasione all'Imperadore di movergli l'armi, fè ritirare nel Padoano il suo essercito; Così la confederatione fatta trà il Papa, e l'Imperadore contro à Venetiani servì à questi di sicurtà, perche fin nel principio dell'anno 1513. non erano da altri molestati, nè loro

molestavano gl'altri; Anzi dubitando l'Imperadore, che loro non s'unissero col Rè di Francia, fè proporre la ritentione di Vicenza, mà questa propositione li fè arditi à dimandare anche la restitutione di Verona, per la quale offerivano competente prezzo, & il Rè di Francia stava inchinato à confederarsi con quella Republica. Sopravenuta però la morte di Papa Giulio degna di pianto, ogni cosa mutò l'antico stato, perche i Venetiani si collegarono con il Rè di Francia per ricuperare le loro Terre, mà vanamente, mentre che nè loro hebbero l'intento, & al Rè altro non restò nell'Italia, che la sola linterna di Genova, & ancorche fusse stata più volte trattata concordia trà la Republica di Venetia, e l'Imperadore non fù contuttociò mai possibile vedersi conchiusa. Morì alla fine il Rè di Francia nel 1515. e gli succedette Rè Francesco, con chi quella Republica rinovò la lega, la quale dopo molte angustie gli giovò à ricevere le sue Terre, e Verona

per

per accordo, col quale riposò alla fine dopo una lunga guerra, che dal giorno della lega di Cambrai gli era costata cinque milioni di docati, e riposarono ancora tutti i Popoli sottoposti à quella Republica con certa speranza di ritrarre dalla pace quella quiete, che per tanto tempo di dura guerra non haveano sperimentata; e nel 1519. morì Francesco Marchese di Mantova, à chi succedette Federico suo figliuolo, il quale dapoi si condusse alli stipendii del Papa con titolo di Capitan Generale, e rinunciò all'ordine di S. Michele, al quale era stato assunto dal Rè di Francia. Hor da questa Storia scritta in iscorcio può ciascuno raccogliere qual fusse stata sempre la mira delli Venetiani; & e certo, che chi vorrà discorrere senza passione, e cavarne dalli eventi, & ordini tenuti la loro intentione, troverà, che altro non habbiano mai preteso, che il difendere quanto pensavano à loro spettare, hora colla nutralità, hora colle leghe, hora coll'aderire à quegli Prin-

 cipi,

cipi, colle forze de' quali si potessero mantenere nel loro dominio, & hora col procurare di tenere lontano dall'Italia, chi col turbare la sua quiete havesse potuto intorbidare, anche il loro stato, nè habbiano mai ambito di diventare Signori d'Italia, mà bensì siano stati avvertiti, che ne meno ascendessero gl' altri tant' alto, che havessero oppresse, anche le loro forze. Questa è stata sempre la mira di Venetiani nella Storia narrata, e non l'ascendere in Cielo, come dice Macchiavelli, che sarebbono ascesi, se non havessero condotto per loro Capitano il Marchese di Mantova; mentre, che lo condussero, perche lo viddero giovane di gran talento, e tale lo sperimentarono vicino al Fiume Taro. Che poi voglia Macchiavelli riprendere i Venetiani, perche non condussero un loro proprio Cittadino, il quale havrebbe dovuto contrastare meno per terra, che per mare, ove bisogna dipendere dalla fortuna de' venti; non dee recar maraviglia, nè apportar taccia à Vene-

tiani, perche come la sgarrò in tutte le cose,cosi non l'indovinò in questo pũto,mẽtre che chi legge le loro storie, tanto antiche, quanto correnti, troverà che sotto la cõdotta de' stranieri habbiano prese piazze di consideratione,& ottenute vittorie. Del resto non è vero quel che egli dice, che sia facile ad uno,che sà combattere per mare, combattere anche per terra, essendo differenti le regole, e direttioni dell'uno, e dell'altro combattimento; Anzi tutto giorno si sperimenta che chi s'indrizza per la strada del mare, non cerca intricarsi in quella di terra, la quale non riesce facile,ancorche non si habbia à contrastare con venti, perche vi s'incontrano altri scogli, che uno che li sà sfuggire per mare,non li sà sfuggire per terra. Nè ciò può parer cosa nuova, mentre che l'esperimentiamo in tutte l'altre professioni, frà quali sia per nostro esempio quella della Pittura. Ogn'un sà che maggior arte si ricerchi à pignere un corpo bene organizzato,che un fiore; e pure chi

pignerà bene il primo, non riuſcirà à pignere il ſecondo, al quale non lo portarà nè il genio, nè l'arte. Mà per ritornare à Venetiani, le loro anguſtie non furono cagionate, come ſi è veduto nella ſtoria di ſopra, dal Marcheſe di Mantova, il quale altro non fece, che differire l'eſecutione del carico datogli ſenza recar pregiuditio alcuno à quella Republica, che l'havea dichiarato ſuo Capitano Generale, e che non ſalì in Cielo, ove ne meno ſarebbe ſalita, quando haveſſe havuto à ſuo favore la fortuna, per non precipitare, come tanti altri Principi precipitarono, baſtandogli ſolamente quel dominio, che non la rendea ſoſpetta à gl'altri potentati d'Italia. E con queſti fondamenti ſi è governata ſempre quella Republica; mentre che doppo fatta la lega col Rè Franceſco, e rihavute le ſue terre, le quali ſeguitò à prendere ſenza controverſia, non ſi curò d'altre conquiſte, mà ſeguitando à ſtar cõgionta con quel Rè finche l'unione potea ſervirgli per mantenimento del riac-

qui-

quiſtato, alla fine nel 1523. vedendo che l'armi di Francia non gli potevan giovare, ſi confederò coll'Imperadore, con Ferdinando Arciduca d'Auſtria, e con Ludovico Sforza Duca di Milano, e continuò la confederatione ſenza mai trapaſſarne gl'oblighi, come dimoſtrò il ſuo eſſercito all'hora, che nō ſeguitò l'eſercito Imperiale, che s'era avanzato fin nel territorio del Duca di Savoja, e ſe dopoi nel 1526. ſi cōfederò col Papa, col Rè di Francia, e col Duca di Milano, lo fè, perche tutti i Potentati d'Italia atterriti dalla grandezza di Carlo V. cercavano ſtare uniti; Il perche quella Republica richieſta più volte dall'Imperadore à confederarſi ſeco, con tutto ciò non vi condeſceſe, e pure è certo, che, ſe ſi fuſſe confederata con lui, haverebbe potuto ſalire in Cielo per avvalermi delle parole di Macchiavelli, perche ſe l'Imperadore ſolo fù baſtante à reſiſtere alle forze di tanti, chi può dubitare, che coll'unione de'Venetiani haverebbe fatto aſſai più, e che queſti

haverebbero occupati nell' Italia quelli paesi, che haverebboro voluto? questa raggione adunque, che haverebbe mosso qualche altro à cõfederarsi coll'Imperadore, mosse à fare il contrario la Republica di Venetia, la quale non volea quella grandezza, che ne può troppo durare, nè volea rendersi sospetta à gl' altri potentati d'Italia, mà stare unita con quelli con certezza di non perdere nè quelche era suo, nè l'antico concetto, col quale si ritrovava appresso di tutti nella conservatione della quiete d'Italia, senza usurpare ciò, che stimava non spettargli; & ancorche frà le angustie di Clemente VII. prendesse Ravenna, & Cervia, con tutto ciò dichiarò che le tenea à nome della lega, nella quale era già quel Pontefice di chi erano quelle terre, & in potere di chi in quelli tempi non stavano sicure, mentre che nello stato della Chiesa non vi era chi le guardasse, nè chi le difendesse, toltone i Popoli per loro interessi. Vi è però chi dica, che ricercata

da

dapoi quella Republica dal Papa, per la restitutione di quelle Terre, si differisse la restitutione per causa di privati interessi, per li quali li cõveniva tenerle con pagarne il prezzo; mà sia la cosa come si voglia, perche non si ne caverà mai che la Republica di Venetia le cercasse per divenire Signora dell'Italia, mà per maggior sua commodità, come lo dicono l'istessi autori di questo affare, perche in fatti, fattasi trà il Rè di Francia, l'Imperadore, & il Papa in Cambrai la pace, nella quale frà gl' altri capitoli vi era, che s'intendessero compresi i Venetiani, purche frà quattro mesi accordassero le loro differenze coll' Imperatore, questi già si accordarono, e secondo i patti dell'accordo restituirno al Papa, e all'Imperadore, le terre prese colla lega. Se questa vorremo chiamarla ne' Venetiani mira d'insigniorirsi d'Italia, io sarò il primo à dire che loro hebbero sempre tal mira; mà se vorremo chiamarla vera intentione di conservare non meno li loro Stati, che la pace in Italia, bi-

 so-

ſogna forzoſamente dire, che loro ſono ſtati ſempre ſpogliati d'vna ambitione, che haverebbe havvto quel fine, che hanno havvto tutti gl'altri, i quali ſi ſono impadroniti delli paeſi, che à loro non ſpettavano. E che ſia così, ſi ſcorge chiaramente da quel che loro operarono all'hora, che Paolo IV. nel 1555. atterrito dall'armi del Duca d'Alva ricorſe ad Enrico Rè di Francia per ajuto, imperoche vedendo in tal congiuntura l'Italia in pericolo ricorſero à Filippo II. Rè di Spagna, acciò ordinaſſe il levarſi da quell'Impreſa il Duca, à chi inviarono per tale affare Febo Cappello lor Segretario, e da ambedue ricevettero riſpoſta, che l'armi non s'erano moſſe per offendere un Papa, à chi come Vicario di Chriſto preſtavano la ſolita oſſervãza, mà per difenderſi da vna guerra, che gli ſi minacciava nel proprio Regno, e che perciò ſi ſarebbono ritirate l'armi in quell'iſteſſo punto, che il Papa haveſſe rimoſſe le ſue. Il perche i Venetiani perſuasi dalla ragione trattarono con quel Sommo-

mo Pontefice l'accordo ; che nell' anno seguente si conchiuse ; e per venire al secolo nostro nel 1642. il Duca di Modena, che havendo persuaso il Rè Cattolico à procurare con una sospensione d'armi la pace d'Italia ottenne per mezzo del Conte Duca ordine diretto al Conte di Sirvela, che ponesse in esecutione quanto gli s'era richiesto, impeditasi l'esecutione ordinata dalle speranze mal fondate del Conte, non hebbe altro à chi ricorrere per amendare l'errori commessi, da chi dovea con prontezza eseguire gl'ordini del Rè, che la Republica di Venetia, acciòche secondo il suo stile trattasse la pace frà le due Corone di Spagna, e di Francia; anzi l'istesso Conte mădò per il Conte Fulvio Testi, ad esagerare al Duca che non vi era mezo più efficace, che quella Republica, la quale ricevuta l'imbasciata del Duca dopò essersi doluta della tardanza, che havea dato occasione alli Principi di Savoja di riconciliarsi colla Corona di Francia,

non

non ricusò d'impiegarvi tutte le sue forze per stabilimento della pace d' Italia, ancorche con poca speranza per esser stata tarda la richiesta. E per finirla legganſi pure le storie di tutti tempi, perche sempre si troverà, che i Venetiani non habbiano havuto altra mira, che conservare il proprio, acquistar qualche paese, che per tal conservatione era necessario, & il prendere qualsisia espediente, acciò che l'Italia godesse quella quiete, e libertà, che si potea sperare solamē-te dal bilancio de' dominii. Mà perche quest'impegno porta li suoi dissapori, e chi vuol senza misura avanzarsi nell'acquisti cerca abbattere chi gli resiste, perciò si troverà che molte volte la Republica di Venetia habbia patiti quei travagli, che sogliono cagionarsi da simili interessi: Mà svaniti come efimeri, sia ritornata all'antica serenità dovuta à chi havea patita per utile commune, verità practicata à pieno da Sommi Pontefici stessi; i quali ancorche habbiano stimato alle volte per secreti inper-

scru-

ſcrutabili d'Iddio, sferzarla, come ſi è veduto nella ſtoria di ſopra, con tutto ciò non hanno laſciato di far conoſcere al Mondo l'oſſervanza, che have alla Sedia Pontificia, e la fedeltà che hà ſempre profeſſata all'Italia; Quindi è che eſſendo ſtato cancellato dalla Sala Regia l'elogio fatto à quella Republica intorno alle occorrenze d'Aleſandro III. Innocētio X. di proprio moto volle che di nuovo ſi riponeſſe. Il perche i Venetiani con altretanta gratitudine non ſolamēte aggregarono alla loro nobiltà il Principe D. Camillo, e tutta la ſua deſcendenza, mà diſpenſarono alla legge poc'anzi fatta, che obligava alla richieſta chiunque dovea aggregarſi. Prerogativa veramente dovutā alla famiglia Pamfilia, la cui antichità ſe non fuſſe communemente approvata da'ſtorici, e dimoſtrata con chiarezza, ſarebbe difficile à crederſi, tale, quale ella è.

Talche all'hora l'haverebbe indovinata Nicolò Macchiavelli quando haveſſe detto, che la Republica di

Ve-

Venetia sarebbe salita in Cielo, se l'havesse stimato bene; Mà perche quegli, che l'hanno governata, hanno sempre pensato à stringer poco per non lasciar tutto, non si sono curati di salti mortali. Sanno i Venetiani le cadute dell'altrui dominii, e considerano bene che le Monarchie non furono mai durevoli. Non fù vera Monarchia quella dell'Assirii, che cominciò da Nino? certo che sì. E pure doppo cresciuta alla fine fondò l'altra delli Persiani sotto di Ciro, la quale mancando colla morte di Dario ucciso da'suoi fondò la terza de'Greci, per fondar la quarta de'Romani che colla battaglia, e morte di Perseo s'impadronirono della Macedonia, e della Grecia, col sangue di Cleopatra s'insignorirono dell'Egitto, e colla vittoria ottenuta contro Tigrane hebbero l'Asia minore, la Siria, e Babilonia, e questa quarta Monarchia pure precipitò al pari degl'altri. Nè parlo di tanti dominii mutati, quanti si ne contano fin al giorno d'hoggi, perche nõ vi hà chi

non ne ſappia almeno la maggior parte. Hor io vorrei che queſti miei fogli andaſſero per le mani degl'huomini di molti ſecoli futuri, acciòche vedeſſero, ſe mai la Republica di Venetia mancaſſe di quella grandezza che hà, come ſono mancate tante Monarchie, e dominii de'Principi, i quali per ſtringere gran robba dovettero per il troppo peſo laſciarla tutta; perche ſtarei ſicuro che il tempo dimoſtrarebbe al mondo queſta verità, che hora forſe ſi potrebbe cavillare. Debbono i Principi farſi ſtimare per quel che ſono, nõ per quel che hanno; & à queſto hà ſempre atteſo la Republica di Venetia, che delli acquiſti non hà fatto altra pompa, che quella che ſi dovea per la quiete dell'Italia, anzi di tutta la Chriſtianità, rallegrandoſi più delle conquiſte fatte da confederati, che delle proprie, le quali andãdo al pari delle ſpeſe, ad altro non gli ſono ſervite, che ò per far riposare l'Italla, ò per porre il freno all'Ottomano, e mantenere con libertà la noſtra Re-

ligione. Mà Io non vorrei, che vi fusse chi mi accusasse partiale di quella Republica, la quale hô voluto difendere solamente dall' imposture di Macchiavelli, che tutte mi hãno portato à manifestare le grandezze di quella, così hora mi spingono ad avvertire alcune cose intorno al stabilimẽto, ò precipitio de dominii, i quali non possono mantenersi col salire in Cielo, come lo spiega Macchiavelli.

E veramente se i dominii, che hanno i Principi sopra i loro Stati fussero à punto come sono i dominii che hà ciascun huomo sopra i suoi poderi io consultarei i Principi ad acquistare tutti quegli Stati, che loro offerissero la ragione, e'l proprio valore, mentre che come tutto giorno veggiamo che ogn' uno pacificamẽte possiede quel pezzo di terra, che comprò, nè vi è chi cerca levarglielo, se non per mezzo della giustitia, quãdo la compra non sia fatta secõdo le leggi; così anche scorgeressimo, che coll'istessa quiete i Principi possede-

reb-

rebbono i loro Stati,ſenza che vi fuſſe chi cercaſſe ſpogliarneli . Mà perche li uni hanno fondamenti aſſai diverſi dagl'altri,biſogna anche diverſamente diſcorrerne. Sono ſtabiliti i Principi nelli loro Principati nõ per eſſer grandi, ò laſciare alla poſterità glorioſo il nome per li acquiſti fatti, perche queſto fine li fà grãdi, non Principi : mà ſono ſtabiliti Principi per governo de'loro ſudditi , i quali ſenza il capo,che li regga,nõ cõoſcono il freno del dovere. Quindi è che ogni volta che loro non hanno queſto fine,come non debbono chiamarſi Principi , così non poſſono lungamente ſtare in quel poſto,che mantẽgono per altro fine diverſo da quello, per il quale vi furono poſti: e perciò molte volte ſi veggono le cadute che dapoi del volgo,e da altri poco prattici ſi attribuiſcono ad altre cagioni , mentre che chi non fà quel che deve , hà per vendicatori tutti quelli, che ricevono l'ingiurie , le quali ſi veggono vendicate all'hora, che meno s'aſpetta la vendetta . Mà qualſi-

ſia

sia il fine de'Principi, facilmente può conoscersi da i loro progressi; mentre che se cercano tuttavia ingrādirsi con nuove conquiste, è certo, che vogliono diventare più potenti dell'altri lor pari, e conseguentemente con una tal potēza maggiore à quella degl'altri cercano costituirli in istato, nel quale non possano resistere alla loro volontà; non trovando adunque resistenza alcuna à quel che intraprendono, li soggettano, li spogliano, & alla fine divenuti Signori di quanto pretesero, tirannizzano gl'altri Principi inferiori, & abbattono tutti i sudditi senza tema di danni. Non è possibile adunque, che i Principi che veggano uno desideroso di divenire più grande degl'alri, permettano, che egli giunga al suo desiderio. Onde non badano, nè à diritti, nè à scritti di Giurisconsulti, nè ad altre sofistiche ragioni, mà solamente al sospetto, che non voglia diventar grande per tirannizzare tutti, e perciò ogn'uno vi si oppone; Anzi alle volte si troverà che i Principi si

uniſcano contro uno à favore di chi dopoi ſi uniſcono contro d'un'altro, perche veggono che quell'altro vincendo il primo acquiſtarebbe una potenza, che ſarebbe ſoſpetta alla libertà di tutti, come ſi è veduto nelle ſtorie di ſopra narrate. Mà chi nō bada, che all'apparenza delle coſe, attribuiſce ò à leggierezza, ò àd altro intereſſe quelle mutationi, che veramente vengono caggionate da ragioni ben ponderate.

Mà ſe i Principi non cercano tanto ingrandirſi, che ſi rendano ſoſpetti, è anche certo, che non vogliono diventare più degl'altri potenti ne habbiano intentione di tirannizare alcuno; mà ſolamente mantenerſi in uno ſtato, che li faccia ſtimare da loro pari, non Tiranni, mà Principi. Parmi haver brevemente accennato quanto potea baſtare à far concetto d'una materia tant'alta, che non cōviene ſminuzzarſi, per non manifeſtare quel, che non ſi dee.

Fin quì il Signor Gio: Battiſta Mucci, che troppo preſto aſſalito dalla morte

te, che non sostenne di vedere così bene accoppiate in lui l'armi, e le lettere, non potè dare l'ultima mano à questa gloriosa fatica, & à molte altre, che meditava. O deplorabile conditione delle umane miserie! O infortunii sempre lagrimevoli de' Letterati! Vivono, e pur troppo vivono quelli, che con perniciose dottrine appestano il Mondo; & i virtuosi, che con l'eminenza del loro sapere preparano l'antidoto à quel veleno, quasi fiore caduco nel periodo d'un giorno corrono precipitosamente all'occaso. Il Signor Mucci nella pueritia non hebbe chi lo superasse nelle lettere umane: nella Filosofia si lasciò tutti in dietro con l'acutezza del suo ingegno: Theologo giunse à tal grado, che meritò nel Collegio di Napoli il Prencipato. Onde fù facile il congetturare, quai progressi dovesse fare nelle leggi. Nè fù fallace il prognostico, perche l'avverò l'avvocatione con tãto applauso da lui esercitata nel Sacro Conseglio, & i dottissimi volumi, che hà dato alle Stampe. Mà che nel corso delle sue glorie la nimica fortuna l'

in-

invidiò il poterne raccorre le palme. Piangi dunque Lettore il caso d'un virtuoso, e priega per lui; che non hebbe altri pensieri, che d'istruirti nelle scienze, e quel, che più devi stimare, nella pietà.

Nicolò Cirilli Canonico, & Avvocato Fiscale del Sant' Officio di Napoli.

IL FINE.

Errata		Corretta.
fol.5.due volte	Esercito	esercitio
14	vesterebbono	resterebbono
14	Esercito	esercitio
44	crudelità	crudeltà
68	rendeano	rendono
82	pretendea	pretendea
93	accertarsi	accettarsi
99	secura	sicura
102	le	lo
129	condussero	conducessero
135	haveran	haverà
147	in subito	in un subito
151	gioco	giogo
157	dall'errore	dell'errore
164	chi è	e chi
169	e se bensò	e ben sò
171	gioco	giogo
189	promulgarmi	prolungarmi.